

IL SOCIALISMO ANARCHICO E IL MITO DELLA RIVOLUZIONE

Nell'Italia centrale e meridionale, dove l'anarchismo trovò la sua culla, non esisteva un proletariato come classe omogenea. Il «popolo minuto» era composto o da artigiani indipendenti, bottegai, piccolissimi imprenditori, o da garzoni-artigiani, lavoratori a domicilio, operai alla ventura. Il proletariato dell'industria moderna rimase estraneo all'esperienza anarchica. Nelle poche fabbriche che esistevano allora in Firenze e provincia, il movimento internazionalista, dopo l'episodio del Fascio Operaio, non riuscì a far breccia. Da uno spoglio dei documenti della polizia per gli anni 1874-78, risulta che fra i «più influenti internazionalisti» fiorentini vi erano: 1 scritturale, 18 fabbri-meccanici, 13 falegnami o mobiliari, 24 calzolari, 6 tipografi, 9 parrucchieri, 6 muratori o manovali, 8 verniciatori o imbianchini, 3 tornitori, 3 tappezzieri, 2 mosaicisti, 3 sarti, 3 sigaraie, 2 ebanisti, 5 garzoni-macellai, 3 garzoni-fornai, 3 scalpellini, 4 marmisti, 2 camerieri, 7 spazzini, 2 trippai, 4 facchini, 4 cenciaioli, 7 conciapelli, 9 braccianti, 7 venditori ambulanti, ecc. Va tuttavia notato che la maggior parte dei calzolari, dei fabbri, etc., non erano artigiani indipendenti, ma lavoranti-calzolari, lavoranti-fabbri, cioè garzoni-artigiani o operai impiegati in quelle piccole imprese che erano il prodotto della graduale trasformazione del medio artigianato nell'industria manifatturiera.

Agli inizi del 1874 le forze dell'Internazionale italiana erano concentrate per circa il 26 per cento in Toscana, con 31 sezioni e 6941 affiliati.

Al Congresso di Rimini (agosto 1872) venne ufficialmente costituita la Federazione Italiana dell'Internazionale, designando Bologna quale sede della Commissione di Corrispondenza, l'unico organo di coordinamento ammesso dalle Federazioni anarchiche. All'atto della sua costituzione la Federazione Italiana, «considerando [...] che la dottrina dei comunisti tedeschi è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano», decideva di rompere ogni solidarietà col Consiglio Generale di Londra dell'Internazionale, rifiutandosi di intervenire al Congresso da questo convocato all'Aja per i primi di settembre, nel quale avvenne la definitiva frattura dell'Internazionale in due rami, uno di ispirazione marxista, l'altro bakunista.

A Firenze, sciolto il Fascio Operaio, questo si ricostituì come Federazione Operaia Toscana, composta di 14 società di operai organizzati autonomamente. Nel luglio 1874 la Federazione fiorentina comprendeva 17 società operaie con circa 3000 soci. In provincia, la sezione che aveva assunto maggiori proporzioni era quella di Pontassieve. Negli ultimi mesi del 1873 la Commissione di Corrispondenza si trasferì da Bologna a Firenze, che da ora in poi diventerà il centro del movimento internazionalista in Italia.

L'estate del 1874 vide i primi tentativi insurrezionali dell'Internazionale italiana, che in Toscana furono preceduti da un'ondata di scioperi e da tumulti annonari di una certa gravità. In Firenze il Comitato rivoluzionario era formato dal meccanico Francesco Natta, dal sarto Gaetano Grassi e dal calzolaio Oreste Lovari. Il piano degli internazionalisti, di una ingenuità incredibile, prevedeva per il 13 agosto l'assalto alle carceri per liberarne i detenuti e l'attacco, col getto di materie incendiarie, di Palazzo Vecchio, della prefettura, della questura, del gazometro e delle botteghe degli orefici sul Ponte Vecchio. L'esercito e la polizia, informata preventivamente da un confidente, stroncarono sul nascere ogni velleità rivoluzionaria. Seguirono un centinaio di arresti fra repubblicani, radicali, anarchici e altri che non avevano niente a che fare con il fallito tentativo. Un decreto del prefetto sciolse 32 associazioni in tutta la provincia, fra cui società operaie, circoli mazziniani e democratici. In precedenza erano stati arrestati a Rimini, in base a informazioni confidenziali, 28 esponenti mazziniani riuniti nella villa Ruffi, fra cui Aurelio Saffi.

Le misure preventive adottate avevano fatto sì che i congiurati, a Bologna e a Firenze, desistessero dal tentativo prima ancora di iniziarlo. Perciò non esistevano prove specifiche. Da più parti si gridò a una macchinazione poliziesca della Destra per influire sulle elezioni del 1874. Al processo celebrato in Firenze dal 30 giugno al 31 agosto 1875 la giuria popolare mandò assolti tutti gli imputati, eccetto due internazionalisti colpevoli di detenzione e di fabbricazione clandestina di armi.

L'opera di riorganizzazione delle associazioni disciolte fu lenta in tutta Italia. Soltanto nel settembre 1876 la Commissione di Corrispondenza sedente in Firenze convocò il III Congresso dell'Internazionale italiana, che avrebbe dovuto tenersi in Firenze il 22 ottobre. Ma qualche giorno prima la questura fece arrestare gli organizzatori fiorentini e Andrea Costa, al suo arrivo alla stazione di Firenze. Tuttavia nella notte dal 20 al 21 ottobre i delegati sfuggiti all'arresto, dopo una marcia di sei ore sotto la pioggia, giunsero a Tosi e tennero il congresso nei boschi secolari di Vallombrosa. Venne riaffermata la linea rivoluzionaria, e alla dottrina fino allora adottata del «collettivismo» venne sostituita la teoria più radicale del «comunismo». Queste disquisizioni sull'ordinamento migliore da dare alla nuova società, da parte di una quarantina di delegati nascosti nei boschi e braccati dalle truppe inviate sulle loro tracce, ha una componente patetica, che denota il carattere utopistico e ingenuo del movimento.

Nel novembre 1876 si tenne a Firenze il I Congresso Operaio Toscano, al quale parteciparono 26 società operaie. Frutto del congresso fu la costituzione della Federazione Operaia Toscana con uno statuto che, pur ricalcan-

do quello dell'Internazionale, ne evitava espressamente il nome per sfuggire alle persecuzioni della polizia. Alla fine dell'anno la propaganda socialista in Firenze aveva raggiunto di nuove proporzioni tali da preoccupare seriamente le autorità. Nel 1877 si ebbero manifestazioni pubbliche, con scontri e numerosi arresti. Nell'aprile di quell'anno, il fallimento del tentativo insurrezionale organizzato nel beneventano da Carlo Cafiero, Errico Malatesta e altri internazionalisti, specialmente meridionali, offrì l'occasione al prefetto di Firenze di sciogliere nuovamente tutte le organizzazioni internazionaliste della provincia.

Ben presto, al posto delle sezioni disciolte, cominciarono a pullulare, nei quartieri della città, i Circoli Operai Istruttivi, presieduti da autentici lavoratori, ma che non potevano essere sciolti per i conclamati fini culturali. Scioperi e dimostrazioni al grido di «pane e lavoro!» erano tuttavia il frutto quasi quotidiano della propaganda di questi circoli.

Nei primi mesi del 1878 si ricostruirono segretamente sezioni dell'Internazionale in numerosi quartieri della città. Il numero degli affiliati, secondo un rapporto di polizia, era di circa 700 più altrettanti simpatizzanti; di 2555 secondo un opuscolo di uno dei più noti militanti, Francesco Pezzi. Ma la fisionomia dell'Internazionale in questo periodo appare molto diversa rispetto ai primi anni dopo il '70. Rinunciando a impadronirsi delle società operaie di mutuo soccorso, i dirigenti del movimento miravano a conquistare gli elementi più vivi e insofferenti del proletariato, destinati ad assumere una funzione di guida nella «prossima e infallibile sollevazione delle masse» contro «l'oppressione della società borghese».

In tal modo il movimento si andava cristallizzando in una «setta» e i socialisti si andavano trasformando in «sovversivi». Anche nell'aspetto esteriore l'internazionalista divenne una figura caratteristica, sulla quale varrebbe la pena di soffermarsi. Il sentimento di ribellione verso la società era inasprito dalle persecuzioni della polizia, che introduceva fra i «sovversivi» agenti provocatori, esercitava pressioni sul potere giudiziario per farli colpire con l'ammonizione, intimidiva i datori di lavoro perché li licenziassero. Ma, più aspra era la repressione, maggiore era la suggestione esercitata negli affiliati dall'aspettativa millenaristica della «liquidazione sociale», che avrebbe trasformato la società. I progetti di insurrezione erano all'ordine del giorno, puntualmente preceduti da ondate di arresti.

Nel 1878 scoppiarono in Firenze due bombe: frutto di una mostruosa macchinazione poliziesca o di una conversione - di cui non esiste peraltro alcun indizio - di una parte degli internazionalisti al terrorismo cieco? In quell'anno si erano verificati, in vari paesi di Europa, attentati di anarchici a personaggi politici, ma nessuna strage indiscriminata come quella di via Nazionale in Firenze.

La prima bomba scoppiò il 9 febbraio 1878 presso le Logge degli Uffizi, su un corteo di ritorno da una messa in suffragio di Vittorio Emanuele II tenuta in Santa Croce, e ferì più o meno gravemente 8 persone.

Il 17 novembre 1878 si verificò a Napoli l'attentato di Passanante contro il nuovo re Umberto I. I monarchici fiorentini decisero di organizzare per il giorno successivo una dimostrazione di devozione al sovrano. Mentre il corteo sfilava in via Nazionale, all'angolo di via Guelfa scoppiò una bomba tra la folla, che causò la morte di due persone e diversi feriti. I partecipanti al corteo attribuirono immediatamente il misfatto agli internazionalisti, rivolgendo contro l'«esecrata setta» il loro sdegno.

Dello stesso parere si dimostrarono anche le autorità, che fecero arrestare tutti i più noti affiliati ancora liberi dopo i numerosi arresti effettuati nell'ottobre precedente in occasione di un convegno, per intervenire al quale era giunta a Firenze, da Lugano, anche Anna Kuliscioff. In breve la polizia riuscì a mettere le mani su 68 internazionalisti.

Pochi giorni dopo i morti causati dalla bomba erano saliti a 4, fra cui il padre di otto figli e una bambina di 6 anni; i feriti erano 11. La sera del 20 novembre, fortunatamente senza conseguenze, un'altra bomba veniva lanciata a Pisa. Questi fatti provocarono una impressione vivissima in tutto il paese, diffondendo il terrore dell'Internazionale. Giornali di tutte le tendenze svolsero a lungo il tema della «paura del socialismo».

Se molti attribuivano il delitto ai settari dell'Internazionale, nessuno poteva indicarne gli autori materiali, perché nessun arresto era stato eseguito sul posto, né esistevano indizi più concreti della pubblica voce. Tuttavia le risorse della polizia erano infinite.

Nel maggio 1879 fu celebrato il processo per la bomba lanciata nel febbraio 1878 agli Uffizi. Sulla sola testimonianza di un applicato di P.S., che dichiarò di aver saputo in via confidenziale che autori dell'attentato erano quattro operai affiliati all'Internazionale, la Corte di Assise di Firenze ne condannò tre a 20 anni di casa di forza, essendosi il quarto suicidato in carcere nel marzo precedente.

Per il secondo processo, iniziato nello stesso mese di maggio 1879, ci si servì della testimonianza di agenti provocatori e di delinquenti comuni, messi in cella con gli internazionalisti e adescati con promesse di liberazione. Il principale imputato era il macchinista teatrale Cesare Battacchi che, arrestato con molti altri compagni il 7 novembre 1878 per l'arrivo del re a Firenze, rilasciato e di nuovo arrestato nel corso del mese, era stato rimesso in libertà due ore prima del lancio della bomba! Egli poté provare di possedere un alibi: tuttavia fu condannato all'ergastolo. Con lui furono condannati un bracciante e un imbianchino a 20 anni; un verniciatore, un ovattaio, un ebanista e un tipografo a 19 anni di casa di forza. Due fra i principali testi d'accusa, riparati all'estero, firmarono dichiarazioni che le loro deposizioni al processo erano opera di pressioni o di lusinghe della questura. Su ricorso dei condannati, la Cassazione confermò tuttavia la sentenza.

Nei due anni seguenti la polizia, seguendo esplicite direttive ministeriali, si valse sempre più dell'ammonizione per stroncare l'attività dell'Internazionale e arrestarne gli elementi più attivi. L'ammonizione, che generalmente si applicava ai delinquenti abituali e recidivi, era un'arma terribile. Bastava avvicinare un compagno, per essere denunciati e condannati per «contravvenzione all'ammonizione». Soltanto i magistrati più onesti si mostrarono riluttanti a rendersi complici di questa odiosa persecuzione.

Dopo i processi delle bombe, altri 11 internazionalisti si trovavano in carcere per «cospirazione contro la sicurezza dello Stato», 2 erano fuggiti a Lugano, una quindicina erano stati condannati a pene variabili dagli 8 anni ai 4 mesi «per resistenza alla forza pubblica», mentre alcuni altri erano in attesa di processo sotto la stessa imputazione; 4 erano stati condannati a pene detentive varie «per ingiurie qualificate», vari altri per «disordini» o «turpiloquio» o «reati di stampa» o «detenzione abusiva di armi». Gli ammoniti erano circa una sessantina, 5 i condannati per contravvenzione all'ammonizione, 34 in carcere sotto la stessa imputazione. Su moltissimi altri

pendeva infine la denuncia di ammonizione. In tal modo il movimento internazionalista si dissolse: molti affiliati emigrarono in Francia o nelle Americhe, altri si rifugiarono nell'anarchismo individualista.

L'ultimo grande processo contro l'Internazionale ebbe inizio il 9 novembre 1879 alle Assise di Firenze. Sul banco degli imputati sedevano, oltre Francesco Natta e Anna Kuliscioff, altri 14 esponenti del movimento, quasi tutti operai, tutti imputati di «cospirazione contro la sicurezza dello Stato» e due anche di «tentata estorsione». Grazie a un banale incidente che gettò discredito sull'accusa, i giurati mandarono assolti tutti gli imputati.

Francesco Natta e Francesco Pezzi, rimessi in libertà, tentarono di riattivare i contatti con le principali sezioni italiane. Ma a Firenze l'Internazionale esisteva solo nominalmente.

Il disorientamento dei vecchi internazionalisti traeva origine dalla constatazione dei progressi compiuti dalle correnti legalitarie ed evoluzioniste rappresentate dai socialisti lombardi, alle quali aveva aderito lo stesso Andrea Costa (fu considerato un tradimento!).

Coll'arrivo a Firenze di Errico Malatesta, nel novem-

bre 1883, l'Internazionale fiorentina sembrò rianimarsi. Furono costituiti due Circoli di Propaganda Socialista e venne pubblicata «La questione sociale». Ma sia questo settimanale che la parvenza di riorganizzazione ebbero vita breve. Nel febbraio 1884, essendo stato coinvolto il Malatesta in un processo al tribunale di Roma per cospirazione ed associazione di malfattori, 58 internazionalisti fiorentini firmarono un Manifesto di solidarietà con gli imputati. Denunciati per «offesa alle leggi fondamentali dello Stato» e al «diritto di proprietà», i 58 firmatari - latitanti perché non avevano trovato un avvocato disposto a difenderli - vennero condannati a 30 mesi di carcere. Nei primi mesi del 1885, mentre 15 internazionalisti, ottenuta la riduzione della condanna a 6 mesi, si presentarono in carcere per espiare la pena, i rimanenti, fra cui Francesco Natta e i coniugi Pezzi, espatriarono clandestinamente in Argentina.

In tal modo si esaurì definitivamente il movimento internazionalista in Firenze.

Elio Conti

SOCIALISMO E UNIVERSITÀ

È diventata quasi un luogo comune la battuta cara a Gaetano Salvemini, che alla scuola storica di Pasquale Villari «entravano malve e uscivano rosolacci», entravano cioè giovani studenti benpensanti e uscivano socialisti. Villari, si sa, era tutt'altro che socialista, nonostante l'hegelismo e il rivoluzionismo del '48. Era un liberale illuminato, a cui anche quella mala lingua di Antonio Labriola si rivolgeva con rispetto, in un momento grave, nel sogno di «mettere insieme molte forze [...] riformiste e rivoluzionarie in servizio di un governo innovatore». E si raccomandava: «voi dal vostro punto di vista dovrete continuare. Tra un governo che pigli l'iniziativa di sicure e utili riforme accettando alcune delle idee degli avversari, senza confondersi con essi, e una cricca parlamentare che rimescoli tutto per imbrogliare e corrompere, ci corre tanto quanto ci corre fra la verità e la bugia». Non a caso Villari, il 29 giugno 1882, parlando per la morte di Garibaldi nell'Aula Magna fiorentina, aveva sostenuto che la forza e il fascino del «Generale» avevano le loro radici nella capacità con cui aveva saputo trasformare in un moto di popolo la «rivoluzione» nazionale: «In lui la nostra rivoluzione si personifica mirabilmente e manifesta il suo significato. Ed invero non fu solamente per avere i suoi giusti confini e la sua nazionale unità, o un'altra forma politica, che l'Italia insorse; ma fu un supremo disdegno dell'umiliazione e corruzione, in cui i caduti governi, gli odiati oppressori ci volevano tenere. Fu come uno slancio irresistibile verso una maggiore altezza morale, un bisogno di vivere gli uni per gli altri, una gara di ciascuna provincia di sacrificare i propri ai comuni interessi. Il sentimento divenuto universale [...] che l'unica felicità della quale l'uomo sia veramente capace sulla terra è il vivere per gli altri, per un principio a noi superiore...: questo fece risorgere l'Italia».

Fu proprio sotto questa bandiera - di fraternità umana e di giustizia - e sotto quella della scienza come strumento unico di progresso, che dopo il '60, e in particolare alla fine del secolo, si incontrarono spesso maestri e scolari a Firenze a combattere per il socialismo. Né si dovrebbero dimenticare mai, accanto alle lotte operaie, accanto alle battaglie per l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, i nuclei d'«intellettuali» giovani e meno giovani che a Firenze si incontrarono - magari a scuola - con i grandi agitatori che venivano in città, dal «vecchio compagno» Bakunin, che vi fu più volte, ai due Herzen, Alessandro il padre e Alessandro il figlio, che insegnò all'Istituto di Studi Superiori, ai due Schiff, Maurizio e Ugo, professori anch'essi, di fisiologia e di chimica. Sono esuli, che trovano nella nuova Italia un rifugio; sono i rivoluzionari che vengono nella patria di Mazzini e di Garibaldi. E se Maurizio Schiff, il fisiologo che urla i benpensanti, dovrà finire in Svizzera, Ugo Schiff, il chimico, opererà in Firenze fino alla morte (nel 1915), mantenendo i legami con i ribelli della giovinezza e la sua fedeltà al socialismo. Lui, come il giovane Herzen, dirà un allievo degli anni fiorentini, «andavano d'accordo coi partiti estremi». Andava a trovarlo, a Firenze, Karl Vogt, *Herr Vogt* di Marx, e Schiff lo faceva incontrare con gli allievi.

Colpisce, in una Firenze che un'immagine stereotipa configura codina e piagnona, non tanto la presenza di singole figure di «rivoluzionari», di «socialisti», quanto la collaborazione sul piano intellettuale e morale di scienziati e di storici, e l'incontro delle generazioni sotto il segno di istanze sociali e socialiste. Mentre si aprono al positivismo le scienze storiche, mentre si affrontano i grandi problemi sociali, non solo gli scienziati ma quanti insegnano indicano nella scienza, e quindi nell'istruzione, la

via regia per il riscatto dell'uomo.

Così il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze ospita letture scientifiche popolari, che vengono poi pubblicate e diffuse in tutta Italia. Si spiega in forma elementare la teoria della evoluzione; fiorisce ed è resa largamente accessibile l'antropologia; si illustra il 'materialismo'; si accende la polemica religiosa. L'Istituto di Studi Superiori ospita allievi di ogni parte d'Italia, e lì si formano, oltre che alla scienza alla lotta politica, alcune delle figure più alte e significative del socialismo italiano del Novecento. Scrive il trentino Cesare Battisti, da Firenze, il 25 settembre 1894: «In questo mese mi applicai molto allo studio del socialismo, e sono anch'io socialista convinto. Fra studenti trentini s'è organizzato un piccolo circolo socialista, coll'intenzione di far propaganda specialmente nei paesi di campagna». Il nome di Battisti richia-

ma quello, indimenticabile, di Ernesta Bittanti, sua moglie, animatrice di un gruppo di cui facevano parte Gaetano Salvemini come Rodolfo Mondolfo, il trentino come il pugliese, lo storico e il geografo come il filosofo e il teorico del socialismo amico di Turati.

Mentre il secolo muore, alcuni dei protagonisti dell'Italia del Novecento agitano, studiando e passeggiando per la via lungo il Mugnone, quelli che saranno i grandi problemi della nuova Italia: dalla questione meridionale alla via italiana al socialismo: dal Trentino austriaco Battisti, dalla Puglia Salvemini, da Senigallia Mondolfo, in un legame che è quasi un simbolo.

Nella storia del socialismo italiano quell'incontro 'fiorentino' ha pesato non poco.

Eugenio Garin

ASSOCIAZIONISMO OPERAIO DI MUTUO SOCCORSO A FIRENZE DALL'UNITÀ ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Senza alcun dubbio, la stagione di maggior floridezza dell'associazionismo di mutuo soccorso a Firenze come in tutta Italia si colloca nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale, con una prima fase di sviluppo intenso nei primi anni dopo l'Unità, e con una ulteriore vigorosa espansione negli anni '80 dell'Ottocento.

Nella provincia di Firenze, lo sviluppo organizzativo dell'associazionismo mutualistico, alle date in cui si hanno le principali rilevazioni statistiche ministeriali, è quello illustrato nel seguente prospetto:

anni	1862	1875	1885	1894	1904
società	20	46	155	196	228
soci	6360	15063	25135	33837	36041

Ma come si caratterizza l'associazionismo di mutuo soccorso fiorentino da un punto di vista più propriamente politico?

È soprattutto rilevante, in questo senso, la presenza a Firenze fin dal 1861, della «Fratellanza Artigiana d'Italia», la più importante associazione mutualistica di orientamento repubblicano di tutta Italia. La Fratellanza Artigiana, che contava già nel 1862 quasi 2000 soci, poi saliti rapidamente a 4765 nel 1875, era senza dubbio la più importante associazione di mutuo soccorso fiorentina (anche se per certi versi la definizione di S.M.S. è limitativa, per una società che aveva importanti ed evidenti finalità di ordine politico); non solo per il numero di aderenti, ma anche per l'importanza delle attività e delle strutture che riuscì a realizzare: dalle attività di ordine culturale, per l'istruzione dei soci, alla realizzazione di attività cooperative e, sia pur in piccolo, finanziarie, fino alla costituzione perfino di una azienda cooperativa di produzione di strumenti di lavoro, rivolta specialmente ad una base sociale costituita in prevalenza da artigiani piccoli produttori.

Non mancavano tuttavia nel quadro dell'associazionismo fiorentino di quell'epoca, anche esempi importanti di associazionismo di ispirazione moderata o cattolica. La più importante società di ispirazione moderata era

quella, posta sotto il patronato del Re, intitolata semplicemente «S.M.S. fra gli operai di Firenze». Essa rivelava chiaramente la propria impostazione quando si osservi che alla sua presidenza vi erano i più bei nomi della nobiltà fiorentina, come il principe Corsini, mentre nel suo comitato direttivo non compariva neppure un operaio.

Era invece chiaramente evidente una ispirazione cattolica nella «Associazione di carità reciproca fra gli operai cattolici di Firenze», fondata nel 1876 e quindi con un certo ritardo, rispetto alle due precedenti, a testimonianza di una certa difficoltà degli ambienti cattolici ad accettare in pieno il meccanismo di stampo tipicamente liberale del mutualismo: come rivela del resto il titolo stesso della società, in cui il mutuo soccorso è sostituito dalla dizione non certo completamente equivalente di «carità reciproca».

Per il resto, vivevano nel capoluogo toscano un gran numero di società (circa la metà di quelle esistenti negli anni '80) che avevano una caratterizzazione professionale ben definita (ad esempio, S.M.S. fra i tipografi, o i cappellai, o i cocchieri, ecc.).

Attorno agli anni '80 si vennero facendo sempre più numerose le associazioni a carattere «territoriale» nei quartieri cittadini. Società di mutuo soccorso di questo genere divennero fiorenti soprattutto a partire dal nuovo secolo nei quartieri della cintura suburbana: a Rifredi, a Ricorboli, a San Salvi, al Pignone, a Legnaia e via dicendo.

Si trattava di un fenomeno destinato ad avere una notevole importanza, perché proprio su questo tipo di strutture si indirizzò in seguito la forte presenza del nascente movimento socialista all'interno del mutualismo.

Occorre infatti precisare che esisteva una significativa corrispondenza fra struttura organizzativa delle associazioni di mutuo soccorso, funzionamento interno e finalità sociali, indirizzi politici, evoluzione e rapporti con altre realtà organizzative del movimento operaio. In sintesi, si può affermare che le società professionali, che come abbiamo già detto erano la gran parte delle associazioni esistenti, avevano però solitamente un numero limitato di soci; erano molto efficienti da un punto di vista ammi-

nistrativo, e riuscivano spesso a conseguire finalità all'epoca assai difficili e impegnative, come il soccorso anche alle vedove e ai cronici, e soprattutto le pensioni di vecchiaia e invalidità. Talvolta, da questo tipo di associazioni, venivano anche condotte azioni rivendicative per il «miglioramento» delle condizioni della categoria; in quel caso, le caratteristiche delle S.M.S., come ha osservato Stefano Merli, venivano ad avvicinarsi a quelle delle leghe di miglioramento e di resistenza. Quando lo sviluppo delle leghe assunse caratteri di diffusione ampia e capillare sul territorio nazionale e anche in Toscana, con la nascita di un forte e combattivo movimento sindacale, anche il ruolo di queste S.M.S. risultò notevolmente ridotto.

Ugualmente in crisi entrarono con il nuovo secolo sia le associazioni di matrice repubblicana, come la Fratellanza Artigiana, che aveva del resto al suo interno una articolazione in collegi che spesso erano stabiliti su base professionale, e che comunque risentiva del declino politico delle forze che erano alla sua testa; sia le associazioni di matrice cattolica e moderata. Queste ultime risentivano senza dubbio del mutato clima politico e della crisi della impostazione paternalistica che era alla loro base. Le associazioni di ispirazione cattolica non ebbero mai in realtà una larga diffusione a Firenze, sia per l'ostacolo del carattere laico di molta parte delle stesse classi dirigenti e dei ceti intermedi, sia per la duplicità e in un certo senso concorrenzialità all'interno dello stesso schieramento cattolico con le strutture organizzative legate alle parrocchie e alle varie confraternite, che si muovevano su terreni affini e con finalità di assistenza anche esse.

Diverse erano le funzioni e le caratteristiche delle Società di mutuo soccorso «territoriali». Esse si sviluppavano soprattutto nei quartieri periferici della città, ed erano caratterizzate da un impianto organizzativo meno complesso ed efficace di quello delle società professionali: in

cambio, permettevano l'accesso a più larghi strati di popolazione, grazie al basso livello delle quote di adesione richieste.

Questo tipo di società era inoltre caratterizzato da una tipica evoluzione che accresceva e ampliava le loro funzioni dalle attività assistenziali e assicurative proprie del mero mutualismo, fino ad attività di tipo cooperativo, ricreativo, culturale, assai varie e sviluppate. Sul tronco di queste società territoriali infatti molto spesso nascevano cooperative di consumo, edilizie, talvolta anche di lavoro, circoli ricreativi, biblioteche, società corali e filarmiche. Con l'età giolittiana e nel primo dopoguerra, si svilupparono molto anche le attività teatrali, con la costruzione di veri e propri teatri di non esigua capienza; e fu anche tentata la realizzazione di una associazione per il teatro del popolo. Assai sviluppate inoltre divennero, nei primi due decenni del secolo, attività di tipo culturale e rivolte all'istruzione dei soci: corsi scolastici serali, cicli di conferenze, gite con scopo di istruzione, ecc. Alcune società di mutuo soccorso divennero anche le sedi decentrate della attività dell'Università popolare di Firenze.

Formalmente apolitiche, le Società di mutuo soccorso territoriali nascevano però spesso sul tessuto più intimo e caratterizzante del quartiere, e ne riflettevano la realtà sociale: da una iniziale prevalenza repubblicana nei loro organi direttivi, si passò ad una forte presenza socialista per tutto il periodo fino al primo dopoguerra, e successivamente ad una comunista. Tuttavia, va detto che la apoliticità e la struttura interna democratica di queste società garantiva comunque sempre la presenza di una pluralità di posizioni, che ne faceva fra l'altro un terreno molto interessante di incontro fra varie forze politiche, soprattutto nell'ambito democratico e della sinistra.

Luigi Tomassini

LE RAGIONI DEL MASSIMALISMO

La corrente 'intransigente' conquistò la sezione urbana del P.S.I. fiorentino al tempo del Congresso di Reggio Emilia del 1912. In seguito, nel marzo 1915, raggiunse la maggioranza assoluta della Federazione provinciale e del Comitato federale. Si poté dire perciò che Firenze era la capitale italiana del socialismo intransigentista. D'altronde queste vittorie degli intransigenti furono solo il prologo dei successi ancora più vistosi riportati dai massimalisti nel dopoguerra nell'area fiorentina e dell'avanzata successiva dei rivoluzionari del P.C. d'Italia dopo il 1921.

Sicuramente la guerra di Libia prima e la guerra mondiale poi ebbero importanza determinante in questo spostamento a sinistra dei socialisti: non solo a Firenze e provincia, ma anche nel resto dell'Italia. Tuttavia, per quanto riguarda Firenze, non va scordato che durante l'età giolittiana stessa la corrente ferriana, almeno a parole rivoluzionaria, era stata di norma maggioritaria: lo stesso Pescetti, pure essendo di fatto un riformista, si era attestato per lo più su posizioni ferriane nei congressi del P.S.I. Di massimalismo *avant la lettre* era largamente imbevuto il socialismo fiorentino ben prima che questo termine diventasse di uso corrente nel linguaggio politico.

Oltre tutto Firenze era da anni teatro di periodici scontri, non di rado violenti e sanguinosi, in cui si rivelavano un'aspirazione popolare drammaticamente acuta e una sorta di ribellismo cronico. La crisi del 1898 aveva avuto gravità particolare nell'area fiorentina: il 5 maggio la truppa stroncò a fucilate gli assalti ai forni di folle esasperate causando 5 morti e 10 feriti; il giorno dopo a Firenze vi furono un morto e vari feriti in altri scontri tra dimostranti e forza pubblica; il 9 maggio fu proclamato lo stato d'assedio, che durò fino al 5 settembre, cioè altrettanto che nella Milano del generale Bava Beccaris. Non molti anni dopo, nel 1902, Firenze fu paralizzata da uno sciopero generale e fu teatro di interventi assai pesanti dell'esercito e delle forze di polizia. Meno gravi che altrove furono in città gli effetti dello sciopero generale del 1904. Però nel 1909 le dimostrazioni di protesta per la fucilazione dell'anarchico spagnolo Francisco Ferrer sboccarono in conflitti abbastanza violenti con la polizia. E ancora più gravi furono i tumulti della 'Settimana rossa' nel 1914: a Firenze, vi furono 3 morti e 31 feriti fra i civili e 59 feriti tra la forza pubblica; la città inoltre fu paralizzata nuovamente da uno sciopero generale.

Risalendo più addietro si potrebbe ricordare che Firenze, negli anni Settanta, era stata uno dei centri più importanti dell'Internazionalismo in Italia. Si calcolava nel 1878 che in città vi fossero 2556 internazionalisti su una popolazione globale di 165000 abitanti. Evidentemente, Firenze era un terreno di coltura quanto mai adatto allo

sviluppo del più estremo radicalismo politico-sociale: lo spirito della ribellione ci stava di casa, verrebbe voglia di dire.

Ciò fa tanto più impressione in quanto a Firenze, prima di allora, non c'era neanche l'ombra di tradizioni rivoluzionarie. Il grande rivoluzionario Filippo Buonarroti era bensì fiorentino di nascita, ma a Firenze, dopo la prima gioventù, non aveva mai rimesso piede, né trovato seguaci. Durante il Risorgimento, di passioni politiche focose, come quelle che avevano tenuto la Romagna in ribellione cronica contro il governo papale, non se ne era mai avvertita l'esistenza: non c'era mai stato nulla di simile alle insurrezioni di Genova e di Palermo o alle Cinque Giornate di Milano. La cosiddetta rivoluzione, con cui Firenze aveva dato il benservito al granduca Canopone nel 1859, era stata un modello di calma e di buona educazione da ambedue le parti. In fondo, a voler essere obbiettivi, nello stesso internazionalismo rivoluzionario degli anni Settanta erano state «più le voci che le noci». La I Internazionale aveva messo molta tremarella in corpo alla gente d'ordine, col suo gran parlare della Comune di Parigi e della rivoluzione imminente. Ma di forti mobilitazioni di folle o di violenze popolari se ne erano viste poche assai a Firenze. Nel 1874 anche in città c'era stato un processone chiassoso agli internazionalisti, sotto l'accusa di avere tramato un'insurrezione contro lo Stato. Non si sa bene in quale misura i fatti del 1874 siano stati una montatura governativa: e comunque, a Firenze, di un'insurrezione non c'era stato neanche quel timido avvio che si era avuto a Bologna. C'era stato poi nel 1878 un fattaccio sanguinoso, come il lancio di una bomba in via Nazionale contro un corteo monarchico: e per questo una folta schiera di sovversivi, tra cui Anna Kuliscioff, era stata processata. Però non si era mai capito bene se si fosse trattato davvero di un attentato anarchico oppure di una provocazione architettata dalla polizia.

Perfino la criminalità, a Firenze, aveva abitudini relativamente poco violente. Non c'era nulla di simile ai mafiosi o ai camorristi, o ai Barabba milanesi e ci si accoltellava assai meno che in altre città. Le statistiche danno una media di 8 omicidi all'anno per il decennio 1905-1914: il che vuol dire che la malavita era fatta assai più di borsaioli, di truffatori e di scassinatori che di professionisti del coltello o della pistola. Evidentemente, il massimalismo rosso che prevalse sul socialismo fiorentino dalla fine del sec. XIX in poi non era il frutto di un clima locale di stampo 'romagnolo' e solo in parte poteva farsi risalire al precedente dell'anarchismo bakuninista. Trovava invece alimento da condizioni economico-sociali peculiari, che tra la fine del secolo e la guerra avevano determinato uno stato d'animo di esasperazione. Quali erano dunque questi fattori da cui veniva innescato quel

processo di sempre maggiore radicalizzazione del socialismo fiorentino, su cui infine si abbatté la reazione fascista?

Per dare una risposta esauriente al quesito occorrerebbero non solo indagini così vaste e approfondite da superare di gran lunga i limiti di questo articolo, ma anche un allargamento del discorso all'intera provincia di Firenze (con i suoi centri industriali come Sesto Fiorentino e Prato) che allora comprendeva pure il territorio della attuale provincia di Pistoia. Ma anche limitandosi al solo ambito cittadino, è giocoforza partire dalla considerazione di condizioni obiettive di miseria, quali oggi associamo solo all'immagine del Terzo Mondo. Ai primi del Novecento, Firenze era la città d'Italia con la più alta percentuale di morti per tubercolosi: 34,1 su 10000. Nel quartiere di Santo Spirito la percentuale saliva al 37,9 e in quello di Santa Croce al 48,1. Un altro primato di Firenze era il tracoma tra i bambini delle scuole elementari: nel quartiere di San Frediano c'era una scuola con il 12% degli scolari tracomatosi e un'altra col 31,5% addirittura. Evidentemente, miseria, sporcizia, sovraffollamento in abitazioni anti-igieniche erano compagni inseparabili di un bel po' di fiorentini. La percentuale dei morti entro l'anno di età sul totale dei nati oscillava fra il 6,2% e l'8,2% nel complesso della città. Ma nei quartieri poveri di Santa Croce e di Oltrarno saliva rispettivamente a 11,5% ed a 16,2%. Un aspetto ancora più significativo per il nostro discorso è rappresentato dalle percentuali del 16,5% nella zona del Pignone e dello 11% in quella di Rifredi. Erano aree con densa popolazione operaia e con un buon numero anche di contadini. L'alta mortalità infantile era lo specchio delle condizioni tragiche in cui vivevano sia gli operai che i contadini.

La miseria non era davvero una caratteristica esclusivamente fiorentina a quel tempo. Vi è inoltre motivo di pensare che i più poveri costituissero un *Lumpenproletariat* per cui anche l'iscrizione al P.S.I. era un lusso, e quindi non pesassero gran che sul rapporto fra massimalisti e riformisti nelle assemblee di partito. Ma in città operavano verosimilmente fattori di insicurezza, oltre che di miseria, abbastanza peculiari. A Firenze gli artigiani hanno sempre costituito una specie di 'blocco storico', al cui peso - ancora oggi per nulla trascurabile - si univa allora quello di una miriade di piccoli e piccolissimi commercianti. C'era, cioè, tutta una massa di lavoratori indipendenti cui bastava una malattia o un altro incidente qualsiasi per restare senza un soldo di guadagno e quindi alla fame. Già alla fine dell'Ottocento le forme di produzione legate alla moda femminile impiegavano una quantità di lavoratori a domicilio, specialmente donne. Oltre al lavoro delle sarte e delle modiste, c'era quello delle trecciaiole, che facevano i cappelli di paglia: sembra che tra la fine dell'800 e i primi del '900 l'industria della paglia impiegasse qualcosa come 80000 dipendenti. Ma se c'era un lavoro instabile era proprio quello: da un momento all'altro, ad un cambiamento qualsiasi della domanda o della moda, masse di donne disperate non sapevano più dove battere la testa. Anche Giuseppe Pescetti aveva costruito in buona parte il suo prestigio politico prendendo la difesa delle trecciaiole. E ben s'intende che l'insicurezza era la norma anche per le categorie operaie di più classica fisionomia proletaria, in un'età in cui di sicurezza sociale ce ne era ben poca davvero, almeno in Italia. Le statistiche dell'Azienda Prestiti, l'eredità laica del Monte di Pietà, parlano da sole. Nel 1911, l'Azienda fece prestiti per 234309 lire su pegni di valore da 1 a 10 lire; 103645 su valori da 10 a 100 lire; 10278 su valori oltre 100 lire. Vuole dire che in quell'anno, tutt'altro che di

povertà particolare, decine di migliaia di oggetti di valore modestissimo - il cappotto, le lenzuola, l'anello di matrimonio... - finivano in pegno per procurare somme irrisorie di liquido. Dunque decine di migliaia di famiglie si erano trovate talmente alla disperazione da ricorrere a questi espedienti pur di tirare avanti.

Rispetto a questa Firenze della miseria, dell'insicurezza, e quindi della rabbia popolare, i ferrovieri erano dei privilegiati, col loro posto sicuro e con la pensione. Peraltro subivano conseguenze più gravi se scioperavano, e talvolta venivano addirittura militarizzati. Quindi la rabbia stava di casa alle officine ferroviarie e tra il personale di macchina più che nelle fabbriche stesse. E a Firenze c'erano complessi ferroviari maggiori che altrove e quindi un numero di dipendenti particolarmente elevato.

Ma forse neanche tutto questo sarebbe bastato a fare di Firenze la capitale italiana dell'intransigenza rivoluzionaria. Ciò che rendeva Firenze un caso quasi unico in Italia era la straordinaria continuità del potere politico, economico, sociale nelle mani del patriziato. Da quando nel Settecento un marchese Ginori aveva creato l'industria della porcellana a Sesto, il patriziato di Firenze aveva recitato nella storia cittadina tanto il ruolo di un'aristocrazia agraria, quanto quello di una borghesia capitalistica. Era riuscito così bene in questo *tour de force* che una nuova classe borghese non era cresciuta mai, o almeno non era mai cresciuta tanto da soppiantare l'aristocrazia. Ancora alla vigilia della guerra mondiale, il sindaco di Firenze, di norma, era un rampollo di antica casata patrizia. Fece una gran sensazione l'ascesa di un avvocato, Sangiorgi, a sindaco della città nel 1909: e ben presto lasciò daccapo il posto a un esponente della vecchia classe. Questa immobilità sociale era massima nelle aree agricole, alle porte stesse di Firenze: i mezzadri si tramandavano il mestiere di padre in figlio da secoli e secoli, come i Corsini o gli Strozzi trasmettevano di padre in figlio proprietà secolari. Ma all'interno stesso di Firenze una mobilità sociale, come quella che a Milano era stata assicurata dalla sua borghesia, era sconosciuta. Non a caso, a creare nuove attività industriali o commerciali furono così spesso imprenditori provenienti da fuori città. Povertà e insicurezza si sommarono ad una immobilità sociale che non lasciava speranza alcuna di ascesa al lavoratore, neanche per i suoi figli o per i figli dei figli. Era ben naturale che la rivoluzione gli apparisse come l'unica prospettiva di speranza.

La via del superamento dell'egemonia tradizionale del patriziato e dell'avvio di una più dinamica mobilità sociale era ovviamente quella dell'alleanza fra ceti medi progressisti, «popolo minuto» dell'artigianato e proletariato operaio. Anche a Firenze questa via fu battuta dal blocco dei partiti popolari - radicali, repubblicani, socialisti - che nel 1909 conquistò il Comune. E come si è detto fu clamoroso il fatto stesso che a sindaco della città ascendesse un avvocato radicale, Sangiorgi, anziché un esponente dell'aristocrazia. Però questa via, a Firenze, risultò più difficile a percorrersi e più presto sbarrata che altrove. Firenze del primo Novecento era la città da cui Gabriele D'Annunzio irradiava il credo novello del superuomo fra cavalli, levrieri ed amanti; la città in cui Papi, Prezolini, Soffici, insieme a Borgese, Corradini e tanti altri, gettavano fango a piene mani, ogni giorno, attraverso riviste come «Hermes», «Leonardo», «Il Regno», «La Voce» sull'«ignobile socialismo», il «vile» pacifismo, l'imbecille democrazia, il ridicolo «parlamentarismo». Lo stesso «Marzocco» degli Orvieto, pure serbando una linea di maggiore dignità, faceva di una squisitezza aristocratica il proprio ideale. Probabilmente di

quello che un Papini o un Prezzolini blateravano sulle loro riviste poco arrivava a cerchie abbastanza ampie di pubblico. Ma lo stesso non poteva dirsi della fortuna del nascente movimento nazionalista, che proprio a Firenze aveva uno dei suoi centri più attivi. Ancora meno si poteva dire del giornalismo per i ragazzi di un Vamba: *Il giornale di Giamburascia* è un capolavoro della letteratura per ragazzi, ma se lo si legge un po' smalzatamente ci si accorge che è anche un capolavoro di diffamazione dei socialisti. Il meglio che potesse pensare dei socialisti un ragazzo, dopo avere letto quel libro, era che fossero una manica di buffoni, da non prendere sul serio in alcun modo.

Nel conto è da mettere pure la caccia alle streghe scatenata da «L'unità cattolica» del canonico De Thot contro i modernisti e quindi contro qualsiasi apertura del cattolicesimo a qualcosa di men reazionario di un neosanfedismo. Non c'è da meravigliarsi se i socialisti, così isolati e così assoggettati ad un bombardamento ideologico furibondo, reagissero passando dalla politica delle alleanze nei blocchi popolari a quella di un intransigentismo di più in più chiuso al colloquio con altre forze e correnti. Se dal ceto medio intellettuale non c'era da ricevere nulla di meglio che sputi in faccia, dileggi del «materialismo» e del «panciafichismo» socialisti, esaltazioni della guerra e dell'imperialismo, c'era poco da sperare in una evoluzione pacifica della società. C'era solo da prendere atto che secondo i «maîtres à penser» della borghesia e secondo l'Immaginifico suo vate, la violenza era non so-

lo legge inevitabile della storia, ma ideale etico ed estetico addirittura.

A tanti altri motivi di esasperazione derivanti da una struttura sociale più che altrove sclerotica e senza prospettive di mobilità e da una struttura economica, in cui, accanto a sacche paurose di miseria, v'era uno stato endemico di insicurezza del posto di lavoro con le dimensioni di un fenomeno di massa, si aggiungeva dunque a Firenze un clima culturale, che sembrava fatto apposta per acuire ulteriormente la rabbia del popolo minuto e degli operai. La prevalenza del massimalismo nel P.S.I. fiorentino non arrivò all'improvviso come un panierino calato dal cielo: fu il risultato di una situazione obbiettiva che la guerra di Libia prima e la Grande Guerra poi non fecero che portare all'estremo. Oggi di massimalismo non si parla più se non per dirne un gran male, dipingendolo come un fenomeno di arretratezza civile, e magari di infantilismo politico bello e buono. Ma la storia non si fa per emettere sentenze di condanna o distribuire onorificenze al merito: si fa per capire il perché dell'agire umano nel passato. Anche il massimalismo dei vecchi socialisti fiorentini di altri tempi ha diritto a un suo briciolo di comprensione storica. E forse oggi, che non ci sono trombe e tamburi abbastanza per intonare inni di gloria al riformismo, è proprio il tempo giusto per trovare il coraggio di questo po' di comprensione.

Giorgio Spini

GAETANO PIERACCINI: UN MEDICO SOCIALISTA

La eccezionale personalità di Pieraccini era nella singolare fusione tra militanza socialista, attività professionale, attitudine allo studio e senso civico. Laureatosi nel 1888 a Firenze presso l'Istituto Superiore di Scienze sociali, che tanta importanza aveva allora nella cultura fiorentina e italiana all'insegna dello sperimentalismo e della formazione alla ricerca severa, ebbe modo di perfezionarsi all'estero con soggiorni a Vienna, a Parigi e in Belgio, maturando così, in analogia con l'itinerario di altri illustri clinici fiorentini, una cultura effettivamente di levatura internazionale. La medicina fu forse la più importante delle discipline scientifiche che a Firenze conobbero alla fine dell'800 uno sviluppo notevolissimo. Un lavoro - quello delle cliniche, degli ospedali, dei laboratori e dei gabinetti scientifici - certamente dagli echi meno rumorosi rispetto a quelli delle riviste letterarie tipo «Il Regno», «Il Leonardo», «La Voce», ma non per questo meno importante e tantomeno di minore spessore culturale europeo. Sarà sufficiente a tale proposito ricordare Giuseppe Corradi, Domenico Chiara, Luigi Luciani, Guido Fani, Cesare Federici, Giulio Chiarugi, Alessandro Lustig, Pietro Grocco, Eugenio Tanzi. Ma un cenno particolare meritano almeno due clinici che ebbero grande influenza sulla formazione di Pieraccini: Guido Banti e Giulio Chiarugi. Il primo fu primario dell'ospedale di Santa Maria Nuova dal 1883 e docente di Patologia generale dal 1887 e infine di Anatomia patologica dal 1890. Spa-

ziò comunque in molti campi della medicina, sulla base di una salda ispirazione evoluzionistica e materialistica. Fu anche attivo nella politica amministrativa, ricoprendo tra l'altro la carica di assessore nell'Amministrazione popolare Sangiorgi, durante la quale si adoperò per la riorganizzazione dell'Ufficio di igiene del Comune e promosse inchieste sulle condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli. Il secondo, di orientamento laico-democratico, fu preside della Facoltà di Medicina e di Chirurgia, fondò nel 1902 l'«Archivio italiano di anatomia ed embriologia», e ricoprì diverse cariche pubbliche, fra le quali certamente significative quella di deputato nel collegio di Siena (1900), di sindaco di Firenze nel 1910 ed infine di Rettore dell'Università di Firenze fino al 1925. In entrambi fortissime erano l'impronta laica e democratica, la cultura evoluzionistica, l'attitudine alla ricerca e allo studio, la passione civile, tutti elementi che troveremo anche nella forte personalità di Pieraccini.

Pieraccini aderì al Partito socialista all'indomani del congresso costitutivo del 1892 a Genova. Si era nutrito della appassionata lettura di Mazzini, dal quale forse aveva derivato una concezione del dovere che, pure nella ottica gradualistica ed evoluzionistica tipica del suo riformismo socialista, niente lasciava a compromessi. Un riflesso di ciò si avvertiva anche nella spigolosità del carattere. Si era poi convertito al marxismo, anche alla luce della lettura degli scritti di Antonio Labriola. Con la pri-

ma generazione socialista condivideva la tesi dell'intreccio indissolubile tra democrazia e socialismo. Comunque la sua adesione all'«idea socialista» veniva a coincidere con quella di molti intellettuali vissuti a cavallo del secolo, tra i quali la componente dei medici fu certamente tra le più importanti. L'«andata al popolo» dei medici era in qualche modo riconducibile al moto per il risanamento igienico verificatosi in Italia alla fine dell'800, e in particolare fu stimolata dallo stesso dibattito intorno alla riforma sanitaria del 1888, volta a incentivare l'intervento preventivo dello Stato nella cura delle malattie sociali. Importanti a tale proposito furono anche gli stessi progressi della ricerca microbiologica, se non altro perché furono evidenziati con maggiore chiarezza i nessi tra miseria e malattia. Furono gli anni delle campagne dei medici contro la malaria, la pellagra e la tubercolosi. Si parlava sempre più della missione sociale e nazionale della medicina. Sulla spinta dell'impegno politico dei medici democratici e socialisti - da Angelo Celli, a Edoardo Bonardi, a Tullio Rossi Doria, a Gaetano Pieraccini - si propugnava con successo una concezione «democratica» della scienza, al servizio del popolo e con il popolo.

In questo contesto, un ruolo del tutto particolare venivano ricoprendo la medicina sociale e la patologia del lavoro, delle quali fu tra i più convinti assertori Pieraccini, il quale assistente presso la clinica medica di Cesare Federici era divenuto nel 1901 libero docente in patologia speciale presso l'Istituto di studi superiori, nel 1902 primario dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova ed infine nel 1908 libero docente in patologia del lavoro. Già autore nel 1894 del saggio *La difesa della Società dalle malattie trasmissibili* e poi collaboratore assiduo della rivista «Il Ramazzini», Pieraccini acquistò notorietà con la pubblicazione nel 1906 del trattato *Patologia del lavoro e terapia sociale*. Pieraccini vi sosteneva la superiorità della medicina sociale o politica rispetto a quella pratica o individuale, proprio perché «allontanando dai singoli» rendeva paradossalmente i medici «benefattori della collettività umana» e sposava la tutela della «salute delle moltitudini» con un programma politico, sociale ed economico nazionale. Egli riteneva la patologia del lavoro «l'anima, l'essenza prima» della legislazione sociale, i cui ritardi e insufficienze venivano allora denunciati dal nascente movimento sindacale e dal Partito socialista. Pieraccini in verità giudicava non negativamente la legge sugli infortuni sul lavoro, in quanto tesa a rompere la tradizione del diritto comune e ad aprire uno *jus* singolare che avrebbe meglio risposto alle esigenze della «moderna vita industriale». E tuttavia considerava necessario passare dalla tutela dell'operaio danneggiato sul lavoro da causa violenta, a quella dell'operaio contraente una malattia su e per il lavoro. In altre parole, la legge sulla protezione degli operai doveva essere resa più completa e più razionale comprendendovi non solo gli infortuni, ma anche le malattie professionali. E appunto alla «codificazione» della sicurezza del lavoro e della tutela della integrità della vita, Pieraccini dedicò tutto il suo impegno politico e professionale. In questo contesto infatti rientravano i suoi voluminosi studi sulla trasmissione ereditaria, concretizzati nella imponente opera *La stirpe dei Medici di Caffaggiolo* (1925) e poi nelle ricerche sui rapporti parentali tra professori universitari, letterati e artisti dal secolo XII al secolo XIX, poi confluite nel saggio *Eredità dell'ingegno e dei particolari talenti*; sulla patologia del lavoro, per la quale deve essere ricordato, insieme al già citato trattato del 1906, almeno il volume *Anatomia e fisiologia dell'uomo che lavora* (1939). E ancora in questo contesto si occupava, in veste di precursore, di difesa dell'ambien-

te, come evidenziavano i capitoli dedicati ai «grandi veleni industriali» e ai «piccoli veleni industriali» nell'importante volume *Le assicurazioni sociali. Le malattie, le invalidità e la vecchiaia*, pubblicato nel 1911 nel *Trattato di medicina sociale*, parte I, diretto da Angelo Celli. In quest'ultimo saggio, Pieraccini spiegava con chiarezza le ragioni della sua adesione al socialismo, nel quale solo intravedeva la possibilità di nuove e più elevate forme di solidarietà umana, e quindi l'indicazione di nuovi orizzonti alla assistenza e alla medicina, in particolare trasformando la tradizionale carità verso i poveri in un organico sistema di assistenza e di previdenza sociali verso le classi proletarie: «Appartengo - scriveva - alla scuola socialista evolucionista; io plasmo appunto la struttura medica igienica etica ed economica delle leggi di assicurazione contro le malattie, su quei principi collettivisti che troveranno in un futuro più o meno lontano la loro completa accoglienza ed attuazione senza che io perda frattanto il contatto colla realtà dello stato presente».

Il socialismo di Pieraccini, che aderì sempre alle posizioni di Turati e di Prampolini, fu coerentemente riformista. La sua salda cultura positivista ed evolucionista gli imponeva una fiducia assoluta nella scienza, nel progresso, in generale nella cultura. La sua concezione gradualista assegnava allo Stato e all'ente locale compiti di intervento e di direzione nella vita economica e sociale, alla sola condizione che ciò si sostenesse sul consenso della maggioranza. Attraverso la realizzazione di un vasto sistema di assicurazioni sociali e previdenziali, che partissero dalle esigenze della medicina sociale e dalla difesa dell'igiene pubblica e del lavoratore, Pieraccini si faceva assertore di uno Stato sociale avanzato e democraticamente gestito nella esaltazione della istanza parlamentare. Egli individuava il soggetto primario dell'azione politica del socialismo riformista nel proletariato, e in particolare nel movimento sindacale, fermo sostenitore com'era del lavoro come fattore di progresso generale, come bene collettivo da tutelare e come strumento indispensabile per la creazione delle risorse della nazione, una volta liberato da qualsiasi vincolo coercitivo. Solo nel lavoro, in altre parole, intravedeva il futuro di una civiltà superiore, democraticamente organizzata, portatrice di una etica sociale nuova.

Nel riformismo di Pieraccini, dunque, non c'era il distacco aristocratico dell'uomo di cultura nei confronti della massa, né si avvertiva quell'atteggiamento populistico di sentimentale simpatia verso il mondo degli oppressi e dei diseredati che pure caratterizzarono non pochi intellettuali tra Otto e Novecento. Esso infatti non prescindeva dalla ricerca del soggetto dell'azione emancipatrice (il proletariato organizzato) e delle forme pratiche nelle quali tale impegno avrebbe dovuto articolarsi (la politica delle riforme messe in atto dallo Stato e dall'ente locale). Il solidarismo umanitario e l'impegno riformista di Pieraccini erano piuttosto una scelta di vita accompagnata da una visione non dogmatica della lotta politica, nella quale però l'impegno militante personale era considerato innanzitutto un dovere morale e civile. Pieraccini considerava pertanto la politica come un servizio da offrire alla collettività. E come amministratore seppe sempre dimenticare gli interessi di parte per farsi immediatamente difensore di quelli che egli riteneva fossero gli interessi generali della collettività. Tra essi, in primis, la difesa della vita e, attraverso la salvaguardia dei caratteri di ereditarietà, della specie umana; lo sviluppo economico della nazione, attraverso la tutela e il potenziamento del fattore primario di esso, cioè del lavoro; la salvaguardia e la utilizzazione pubblica del patrimonio

artistico e culturale; il perseguimento di pacifiche relazioni tra gli Stati, in nome delle quali giunse a condannare fermamente sia l'impresa tripolina nel 1911-12, sia la partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale; ed infine la giustizia sociale, per la quale auspicava che l'Italia potesse collocarsi all'avanguardia nel campo della medicina sociale, dell'igiene pubblica, della tutela sanitaria e ambientale del lavoro.

A questi principi si ispirò nella sua attività di amministratore pubblico, sia all'interno del consiglio provinciale (dal 1902 al 1905, e dal 1907 al 1920) e nel consiglio comunale (dal 1905 al 1907, e dal 1914), sia in Parlamento (dal 1909 al 1913, e dal 1921 al 1924).

Non c'è da stupirsi se dunque a Firenze Pieraccini, il più significativo rappresentante della tradizione socialista dopo la scomparsa di Pescetti e di Del Buono, diventò ben presto l'irriducibile oppositore del fascismo, di un'opposizione portata avanti nello stile dell'uomo, vale a dire con coraggio straordinario, con tenacia e con inflessibilità. Numerosi furono gli episodi significativi al riguardo. Nel 1922 fu bastonato per essersi rifiutato di salutare i gagliardetti fascisti. Nel 1924 fu costretto ad abbandonare l'incarico di primario all'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Diffusore del «Non Mollare» di Salvemini, di Ernesto Rossi e di Rosselli, egli vi rappresentò l'anello di congiunzione tra la vecchia tradizione del socialismo riformista e le nuove leve dell'antifascismo militante. Il 10 giugno 1925 fu fermato dalla polizia mentre deponeva fiori sulla statua di Garibaldi, nel primo anniversario dell'uccisione di Matteotti, alla memoria del quale si sentiva particolarmente legato (aveva aderito al P.S.U. nel 1922). Nell'ottobre 1925, la notte che portò

agli omicidi di Console e di Pilati, scampò alla morte barricandosi in casa, perché il portone resistette alle pallole dei sicari. Diffidato alla fine del 1926 ad astenersi da qualsiasi attività politica, nel 1930 fu assegnato al confino per un anno, pena poi commutata in ammonizione. Nel 1932 gli fu impedito, per motivi politici, di partecipare al concorso per la cattedra di patologia medica all'Università di Napoli.

Ma ancor più è da ricordare come proprio la casa di Pieraccini fungesse da centro di ritrovo e di coordinamento dei rapporti tra i socialisti fiorentini e toscani. Così come, durante la guerra, ancora la casa di Pieraccini ospitò le riunioni del comitato interpartiti, costituito a Firenze nella seconda metà del 1942, e, alla caduta del fascismo, ne diventò la sede abituale. Fu dunque abbastanza naturale che venisse designato dal Comitato toscano di liberazione nazionale a primo sindaco della Firenze liberata. Pieraccini prese possesso della carica mentre in città si sparava ancora.

Come sindaco della Liberazione, avviò la difficile, ma essenziale, ripresa dell'attività amministrativa, contribuendo a fare del Comune il centro fondamentale della rinnovata vita democratica.

La fedeltà al socialismo democratico lo indusse ad aderire al P.S.L.I., ma benché eletto senatore nelle file di questo partito non esitò a pronunciarsi contro la «legge truffa». Morì nel 1957, coerente allo stile di tutta la sua vita, chiedendo di essere seppellito al cimitero di Trespiano come i poveri.

Maurizio Degl'Innocenti

FIRENZE 1902-1904: DUE SCIOPERI, UNA ELEZIONE

29 agosto-3 settembre 1902. Sono i giorni dello sciopero generale che paralizza la città di Firenze, appena uscita dagli incubi e dai turbamenti dell'alba del nuovo secolo: il regicidio, l'inesorabile assottigliarsi, dissolversi della maggioranza moderata, l'avanzata dei partiti popolari, la serie impressionante degli scioperi. Il movimento operaio guadagna quasi ovunque, è già maggioranza a Sesto Fiorentino, avanza a grandi passi a Prato, dal circondario si avvicina e 'incombe' sulla città.

È uno sciopero 'diverso'. La scintilla, a differenza di quanto accaduto nel '98, non scaturiva dall'esasperante costo della vita, ma muoveva piuttosto da una deliberata scelta degli organi camerali di lavoro: il licenziamento di ventidue operai della Pignone. Segno del progresso compiuto dal movimento operaio.

Sei giorni di disordini, non privi di atti di teppismo, prima che le autorità riprendessero in pugno la situazione. Impresione nella cittadinanza enorme, Camera del Lavoro sotto accusa, riserve e perplessità nello stesso Partito socialista, che nella sua maggioranza non giudicava positivo il bilancio delle giornate fiorentine. Nel congresso del partito riunito a Imola, pochi giorni più tardi, l'onorevole Chiesa definiva «irrazionale» lo sciopero generale, una forma di rivolta «che per l'interesse di

pochi toglieva a tutti i cittadini il pane e la luce, i mezzi di trasporto e i viveri». Il trionfo della ideologia si assicurava, a suo giudizio, con «l'organizzazione di classe per la conquista legale del potere»; cioè socialismo, ma senza rivoluzione.

«Voi avete errato!», aveva scritto rivolto ai compagni socialisti Nicola Barbato sulle pagine dell'«Avanti!»; e aveva indirizzato aspre critiche all'«inutile manifestazione» fiorentina risoltasi unicamente in un grave spreco di forze e tutt'altro che benefici effetti per l'immagine. Ne era convinto anche il direttore del settimanale socialista cittadino, «La Difesa», contrario fin dall'inizio alla manifestazione: «La Giunta esecutiva della Camera del Lavoro, il buon Pescetti, tutti coloro che prodigano retti e giudiziari consigli, non vengono ascoltati e lo sciopero generale viene proclamato e attuato», aveva scritto il suo giornale il 5 settembre, ricostruendo gli avvenimenti appena trascorsi. E nel divampare delle polemiche successive il compagno Angiolini, che avrebbe voluto una posizione più critica e severa del socialismo fiorentino verso gli scioperanti, dava le dimissioni lasciando la direzione del popolare settimanale.

Si intravede, nello sfondo delle polemiche interne al movimento operaio, la grossa questione che si agita in

quegli anni sulla gestione e sulla guida del movimento stesso, in tutte le sue iniziative di peso politico, fra partiti e organismi sindacali. Fino alla nascita della Confederazione generale del lavoro (1906) e dopo.

I socialisti, e in particolare il «buon Pescetti», ne fecero comunque le spese. Quando nell'autunno del 1904 - dopo che Giolitti, approfittando dell'altro sciopero generale politico su scala nazionale, quello del settembre di quell'anno, aveva sciolto la Camera - i fiorentini saranno chiamati a votare, Pescetti (che pure era stato assolto dalla Corte d'Assise, che aveva fatto piena luce sulle sue presunte «responsabilità sovversive») perdeva il confronto con Domenico Pucci, nel collegio di Santa Maria Novella, il «suo» collegio.

Dovrà attendere la morte del Pucci, per tornare nell'aprile del 1907 a Montecitorio. La scomparsa dell'avvocato e consigliere comunale liberale aveva riaperto il problema della successione, in un clima ben diverso da quello della «patria in pericolo» delle precedenti consultazioni, con la città avviata alla ripresa economica e al graduale progresso sociale. Il candidato liberale Emilio Farina, di idee «piuttosto avanzate», sembrava rispondere alle esigenze e alle attese. Ma la notizia di certi «maneggi» o intese coi cattolici finì per dividere gli ambienti cittadini liberal-conservatori. A poco servono le smentite, a poco serve un programma obiettivamente avanzato: difesa del libero scambio, libertà economica e politica, riforma del sistema carcerario, lotta strenua all'analfabetismo con istruzione primaria veramente obbligatoria, e - per Firenze - tutela in sede parlamentare della questione che più stava a cuore alla città in quel momento, la «direttissima» Firenze-Bologna della quale si parlava invano da decenni.

L'attivismo dei cattolici in suo favore, del resto, irrita il mondo dei liberali anticlericali. Un manifesto delle associazioni cattoliche invita apertamente a battersi nel terzo collegio della città contro la «rivincita socialista»: perfino i democratici cristiani di Murri sono d'accordo

sul nome di Farina. Il contributo clericale è rilevante, il 14 aprile, giorno delle votazioni. «I cattolici - ammette l'indomani «La Nazione» - hanno aderito con lealtà e con grande franchezza alla candidatura Farina. In una sezione si sono presentati a votare sedici frati e cappuccini; frati e preti votano ovunque». Ma il corrispettivo pagato dai monarchici è pesante: i massoni, l'ala del liberalismo che è più anticlericale che antisocialista, si astiene o passa alla parte avversa.

Nessuna delle violenze del 1902 o del 1904 si ripete. I socialisti conducono una campagna elettorale moderata, certo consapevoli del grande beneficio che deriva loro dalle contraddizioni interne agli ambienti liberali. Nonostante qualche «fischio o invettiva» all'indirizzo di preti che si recano a votare quasi di soppiatto, la partecipazione dell'elettorato pro-Pescetti è ordinata e soprattutto cospicua. A sera il trionfo del candidato socialista è limpido e completo; pur mancando i risultati di quattro sezioni su diciassette, l'esito finale non è più ribaltabile; non serve il ballottaggio, di fronte ai 2527 voti raccolti da Pescetti, contro i 1951 di Farina.

Un diverso «sentire» dell'impegno elettorale nei due opposti schieramenti che è ampiamente documentato dai risultati nelle singole sezioni: la frequenza è elevata laddove il candidato socialista raccoglie maggiori suffragi, mentre l'astensionismo aumenta nelle zone tradizionalmente liberali. Solo qualche esempio: le tre sezioni di Sesto e quella di Castello (comprese nel collegio di Santa Maria Novella) nettamente socialiste, vedono il voto del 97 o 99% degli aventi diritto, mentre Fiesole e San Gallo, tradizionalmente liberali, sfiorano il 60%.

Giuseppe Pescetti riprendeva così il posto alla Camera, che avrebbe tenuto fino al 1921, fino ai contrasti con la sezione fiorentina del suo partito, che ne avrebbero compromesso la presenza in Parlamento, nell'estremo scorcio della vita.

Cosimo Ceccuti

GLI ECHI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1905 A PISTOIA

Sui riflessi della Rivoluzione russa del 1905 sul movimento operaio italiano esiste il solo articolo di G. Manacorda *L'eco italiana della prima rivoluzione russa (Storiografia e socialismo)*, Padova 1967, pp. 126-63) e il successivo saggio di A. Tamborra *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917* (Bari 1977).

Non ci risulta che finora si sia tentato di individuarne le risonanze in un ambito territoriale assai più piccolo, quello di una provincia italiana.

Pensiamo di riempire questa lacuna esaminando succintamente gli echi della prima rivoluzione russa sulle pagine dell'«Avvenire», organo socialista settimanale del circondario di Pistoia.

Sulla prima pagina del n. 1, anno V, del 1° gennaio 1905 appare un articolo significativo, *La Russia si scuote*, non firmato. L'ignoto estensore, pochi giorni prima della famosa domenica di sangue, mette in risalto che «le stesse classi borghesi e intellettuali sono le prime a sentir-

si oppresse». L'alito di vita nuova è il risultato della «disastrosa guerra nell'Estremo Oriente, che ha prodotto, come era prevedibile, il ristagno negli affari e nel commercio, la disoccupazione...». L'articolo si conclude con l'augurio che vengano «spezzati i gioghi dell'autocrazia e del servaggio».

Appena giunsero le prime notizie della carneficina consumata a Pietroburgo contro una pacifica dimostrazione, anzi, processione di lavoratori con gli standardi religiosi, guidata dal pope Gapon, rei di osar presentare una supplica allo zar, in cui furono massacrati e ferite migliaia di persone, la Sezione socialista pistoiese convocò «una riunione di rappresentanti le varie associazioni cittadine allo scopo di manifestare la solidarietà della cittadinanza pistoiese con il popolo russo in lotta contro lo czarismo». («L'Avvenire», 29 gennaio 1905).

La settimana successiva su «L'Avvenire» (5 febbraio 1905) apparve in prima pagina un titolo a caratteri cubi-

tali *Viva il popolo russo*; al posto dell'articolo di fondo, una poesia di Lorenzo Stecchetti intitolata *Stragi russe* (gennaio 1905). Veniva dato un dettagliato resoconto delle iniziative che si erano svolte a Pistoia nei giorni 28 e 29 gennaio. Il primo giorno si era svolta una riunione per organizzare la manifestazione di protesta promossa dalla Sezione socialista. A questa riunione avevano preso parte i rappresentanti delle seguenti associazioni: Sezione repubblicana, Circolo giovanile socialista, Camera del Lavoro, Università Popolare, Fanfara Garibaldi, Società M.S. Infermieri e Reduci Garibaldini. Avevano aderito per lettera il Circolo Democratico Progressista, la Loggia Massonica e il Sindacato della Stampa. Le autorità proibirono l'affissione di un manifesto pro Russia contenente versi di Stecchetti. Si riunì il Consiglio generale delle leghe della Camera del Lavoro che votò per acclamazione un ordine del giorno di solidarietà «al popolo russo in lotta contro l'infame regime dell'autocrazia» ed espresse il suo appoggio incondizionato «alla nobile causa dei rivoluzionari russi».

Ma fu soprattutto il comizio di solidarietà che si rivelò «solenne e imponente». Il comizio fu presieduto da Giuseppe Manzini, vecchio perseguitato anarchico, padre della nota scrittrice. Al comizio parlarono gli avvocati Carlo Corsi e Giuseppe Tesi. Erano rappresentate, oltre alle associazioni sopra ricordate, la Società Umberto il Buono, il Circolo Ricreativo Niccolò Puccini, la Ginnastica Ferruccio, il Circolo Democratico cristiano, la Ginnastica Libertas. Come si vede il ventaglio delle forze politiche che si dichiarano solidali alla lotta del popolo russo è estremamente ampio, restandone praticamente esclusi soltanto i forcaioli e i reazionari più inveterati.

Nei numeri successivi de «L'Avvenire» si osservano numerose altre forme di solidarietà verso i rivoluzionari russi. Si pubblicano, ad esempio, le notizie di attentati terroristici con commenti esaltanti oppure l'appello di Leda Rafanelli Polli a favore di «Massimo Gor'kij, il suggestivo scrittore russo, il semplice romanziere che ha saputo con la sua penna fotografare tutta la vita dei va-

gabondi delle steppe, e descrivere magistralmente le simpatie ribellioni del caratteristico proletariato russo» (26 febbraio 1905). Si giunge a pubblicare uno scritto di Massimo Gor'kij *L'inno all'uomo* («L'Avvenire», 12 marzo 1905) e anche un brano letterario di Turgenev intitolato *Vergini russe* («L'Avvenire», 19 marzo 1905).

Particolarmente curiose sono le motivazioni delle sottoscrizioni a favore de «L'Avvenire» da parte di semplici lavoratori. Il settimanale, infatti, ospita una rubrica fissa intitolata *Simpatie in contanti*. In questa rubrica i sottoscrittori, spesso anonimi, spiegano i motivi del loro gesto di simpatia «con i rivoluzionari russi» («L'Avvenire», 12 febbraio 1905) sottoscrivendo 60 centesimi; altri sottoscrivono 30 centesimi perché il presidente di una associazione locale cessi «assieme ai suoi fanatici seguaci di favorire l'autocrazia russa»!

A volte però gli anonimi simpatizzanti si firmano sottoscrivendo un abbonamento per il settimanale. È il caso di Alberto Frosini che da Rio Marina sottoscrive 10 centesimi con «un saluto ai rivoluzionari russi augurando loro una non lontana redenzione» («L'Avvenire», 9 luglio 1905).

Il settimanale socialista pistoiese «L'Avvenire» ospita talvolta notizie di carattere internazionale, come gli scioperi dei minatori tedeschi o il ricordo della Comune di Parigi, ma nulla per la costanza dei riferimenti può essere paragonato al rilievo che ebbero sulle sue pagine gli avvenimenti della rivoluzione russa del 1905. Rimane comunque confermato, come scrisse Gastone Manacorda, che il socialismo italiano ancora nel 1905 «non solo non era in grado di distinguere fra loro le due correnti della socialdemocrazia russa, ma confondeva non di rado i socialdemocratici coi socialisti rivoluzionari, e i socialisti italiani di sinistra attribuivano ai secondi la funzione di guida del movimento rivoluzionario ed esaltavano i loro metodi di lotta».

Renato Risaliti

EDITORIA SOCIALISTA A FIRENZE

Nel 1906, introducendo l'opuscolo di Millerand, il *Socialismo riformista*, Giuseppe Nerbini, noto ormai da un quindicennio come figura tra le più rilevanti del non vastissimo universo dell'editoria socialista, e certo il più significativo di quanti avessero agito, per quegli anni e per quel mondo, in Toscana, scriveva: «...non può essere mio programma di servire questa o quella delle tendenze che nel nostro partito si vanno moltiplicando quasi nelle proporzioni del miracolo dei pesci e dei pani: ma è ben mio orgoglio fare che l'operaio il quale non può permettersi il lusso, di tempo e di denaro, di studiare il socialismo in opere di mole, trovi nella mia biblioteca il più indispensabile corredo di cultura popolare sicché di nessuna delle più urgenti questioni politiche e sociali resti completamente digiuno».

La sua affermazione riassumeva, anche nello sfiorare ironicamente dibattiti e divisioni all'interno del P.S.I., al-

lora particolarmente virulenti, il senso di un'esperienza imprenditoriale e culturale giunta, in quel primo decennio del secolo, alle sue forme più compiute e impegnative, e forse per ciò stesso alle soglie già di un imminente declino. Stavano a fondamento di quest'esperienza da un lato, un complesso patrimonio ideologico, frutto dei tortuosi percorsi della democrazia italiana e, dall'altro, il desiderio di mettere questo patrimonio, nella sua interezza e nella sua complessità, a disposizione di ceti sociali che a quarant'anni dall'unità nazionale, seguendo prepotenti processi di alfabetizzazione e di politicizzazione, si allontanavano da una tradizionale condizione di esclusione e di marginalità. Quanto l'incontro di questi due elementi possa definirsi in senso stretto 'socialista' è difficile (e come si è visto riusciva difficile allo stesso Nerbini che preferiva mettere avanti il suo personale orgoglio di fortunato organizzatore culturale) dirlo.

«In Italia - osservava il De Pietri Tonelli in un suo volumetto su *Marx e il marxismo*, pubblicato a Pistoia nel 1908 nella tipografia dei fratelli Ciattini - è mancata una vera cultura socialista. Sarebbe interessante conoscere i risultati di una statistica dei socialisti conoscitori di Marx. Da noi han fatto testo Tolstoj, De Amicis, e, più in alto, Loria, Schäffle, Nordau». Se si sfogliano i cataloghi degli editori cosiddetti socialisti nel passaggio tra i due secoli, questa affermazione trova un'ineccepibile conferma. E non solo nell'esempio «classico» di Nerbini che ospita, con solo apparente casualità, i testi «ameni» di Tolstoj, appunto, di Zola, di Hugo, di Sienkiewicz, accanto ai più impegnativi studi politici di Proudhon, di Engels, del nostrano Andrea Costa. Edoardo Perino, attivo anche lui in quegli anni in Toscana, pubblica nel 1888 *Lo spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno, offrendo un segno - peraltro non isolato - di quello che nel profondo legava le eterogenee tessere, dal garibaldinismo al mazziniano, dall'anticlericalismo al darwinismo sociale, del mosaico 'socialista'. Mentre viene componendosi, nell'Italia post-unitaria, una tradizione sabauda, fatta di generosi sacrifici individuali e di collettivi esempi di patriottismo, come (ad altro e più significativo livello) Francesco De Sanctis indica nella sua *Storia della letteratura* le grandi scansioni che preparano il maturo affermarsi di una civiltà nazionale, così nei cataloghi - e nelle opere - di questo «minore» universo culturale si fa strada un'altra «memoria», non necessariamente racchiusa negli avari ricordi della marginalità, ma pronta, al contrario, a collegarsi con le più compiute esperienze di rinnovamento sociale dell'Italia, e dell'Europa moderna. Il libro di Alfredo Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia*, che Nerbini pubblicò nel 1900, rappresenta - come è stato osservato da Ragionieri: «la memoria ingenua che il socialismo italiano, appena uscito dalla stretta di fine secolo, tramandò delle proprie origini e del periodo eroico della sua formazione». Una memoria che, accanto agli esempi illustri della grande letteratura utopistica (fino a Campanella), si nutre, poi, dei più ravvicinati nomi di Vincenzo Russo, di Filippo Buonarroti, di Giandomenico Romagnosi, e con essi costruisce le premesse di una pedagogia 'altra' rispetto agli 'edifici' educativi della monarchia risorgimentale. Entro certi limiti, quindi, importa meno scandagliare la quantità di 'socialismo' presente nella talvolta contraddittoria proposta di questi editori e importa assai più notare come si disse, e apparve allora, 'socialista', una linea che ricalcando già noti modelli di incontro tra cultura e popolo, si sforzava, tuttavia, di essere innovativa nei suoi riferimenti ideali e nei modi di rapportarsi ai propri destinatari di 'massa'.

Come importa sottolineare il ruolo non secondario che nel caratterizzare questa vicenda gioca la collocazione geografica. In quegli anni, Firenze, dopo una ravvicinata, doppia, perdita della funzione di capitale, costruisce la propria fisionomia cittadina intorno ad una nozione di 'Atene d'Italia' nella quale assume peso decisivo una rinnovata vitalità editoriale che la rende, almeno fino alla fine del secolo, il centro principale dell'industria del libro nel nostro paese. Ed è, appunto, scorrendo i cataloghi di

Barbera, di Sansoni, di Salani, cogliendo il senso complessivo di collezioni quali la «Diamante» o la «Carducciana», che può ritrovarsi, pur nella diversità degli orientamenti una sottintesa parentela con le scelte fatte dagli editori socialisti. Si ricordino collane nerbiniane come la «Biblioteca educativa sociale» o «Cospirazioni e battaglie dal 1821 al 1870» che confermano già nel loro nome (ma si potrebbero fornire esempi ancor più precisi nel dettaglio dei titoli) l'incontro tra ricerca delle ascendenze e finalità educative. Convivono, cioè, a Firenze - nella città in cui il rapporto tra le glorie del passato e il presente, eternato nella misura del 'classico', è dato vivo di complessi monumentali e di impianto urbano - forme alternative di costruzione di memoria collettiva alle quali tutte, però, urge la trasformazione in pedagogia per il nuovo popolo 'unito'. Paiono, anzi, riproporsi, o continuarsi, moduli di un'andata al popolo che la città aveva conosciuto alla vigilia dell'unificazione nell'esperienza di Vieuzeux, o almeno nelle dimensioni più 'pedagogiche' di quella esperienza. La centralità della terra, cara agli amici 'campagnoli' dell'editore ginevrino, si ritrova, ad esempio, nella propaganda affidata da Vittorio Meoni agli opuscoli da lui stampati nella sua tipografia di Colle Val d'Elsa (*Ai contadini della Toscana*, ad esempio, o *Il socialismo per tutti*). E si ritrova con toni che se si allontanano certo dal timoroso paternalismo dei Thour o dei Ridolfi, molto tuttavia debbono alla cultura di quella Toscana ancora vigorosamente mezzadrile di fine Ottocento.

Le stesse dimensioni strutturali di queste imprese editoriali appaiono frutto di una situazione ambientale tuttora legata alle forme prevalenti di un artigianato fortemente localizzato. Aziende sostanzialmente tipografiche, con limitata presenza di dipendenti specializzati, circoscritti canali di commercializzazione, forte caratterizzazione 'personalistica' nella conduzione delle imprese, compongono un 'paesaggio' editoriale che non sembra essere toccato dalla modernizzazione del decennio giolittiano. L'industrializzazione dell'area padana anche in questo settore definisce esattamente le dimensioni di una presenza toscana, nel momento in cui nuove, agguerrite realtà come Treves o Rizzoli spostano a Nord il baricentro editoriale nazionale. Alla difficoltà di rinnovare cataloghi pensati per un'Italia in formazione, alla quale ancora potevano apparir sufficienti forme ingenuie di acculturazione politica, si aggiunge, così, la specifica complessità di processi di ristrutturazione e capitalizzazione dai quali nasce la moderna industria del libro nel nostro paese. Al sovrapporsi delle due questioni non regge la fragile editoria socialista dell'antico Granducato, per la quale il fallimento del suo più prestigioso rappresentante, il solito Giuseppe Nerbini, nel 1912, mentre altrove vengono costituendosi «numerose Società editoriali forti per potenzialità finanziarie, temibili per quantità di aderenze», sancisce la fine collettiva di un'esperienza e il tramonto di un'epoca fertilissima.

Luigi Mascilli Migliorini

UNA RIVISTA SOCIALISTA NELLA FIRENZE DELLE RIVISTE: L'«AVANTI! DELLA DOMENICA»

In quel luogo geografico-storico, e anche un po' mitologico, che si è soliti ormai definire la Firenze delle riviste, vedeva la luce proprio all'inizio del 1903 un settimanale socialista, che ebbe almeno nella sua versione fiorentina vita breve ma che vale la pena di ricordare per la serietà delle intenzioni e lo sforzo della realizzazione - e anche per farlo uscire per un po' dai cassetti dei collezionisti gelosi, e dagli archivi degli amanti dell'eccentrico e del quasi-inedito. Il nome rimandava direttamente al quotidiano del Partito, di cui fu sempre l'appendice non del tutto ortodossa, e indirettamente all'usanza, allora assai diffusa, del supplemento festivo legato al giornale di larga diffusione e tiratura: «Avanti! della Domenica», quindi, così come già esisteva la borghese «Domenica del Corriere». In altre parole, una sfida all'editoria più tradizionale e tradizionalista e, al tempo stesso, l'orgoglio di una meta già raggiunta, la volontà di porsi con dignità anche professionale sullo stesso piano della concorrenza.

L'editore che aveva raccolto la sfida era il tipo adatto per quel genere di iniziative: Giuseppe Nerbini, socialista imprenditore dai tratti coloriti, irruento e poco amante delle mediazioni (e sulla cui opera è doveroso il rinvio agli studi di Gianfranco Tortorelli). Aveva già al suo attivo un buon numero di testate e di volumi, alcuni di pura propaganda (quella che di solito si definisce 'generosa', per intendersi), altri di più meditato impegno culturale e ideologico, da Marx ad Andrea Costa ad Arturo Labriola fino a De Amicis (quasi obbligatorio), a Valera (altrettanto), a Tolstoj e a Hugo, i cui nomi convivevano - come era normale nei cataloghi degli editori 'popolari' - con i capolavori misconosciuti della varia romanzeria d'appendice. Sul terreno più infido dei periodici, Nerbini aveva dato vita sul finire del 1901 ad un settimanale letterario (poi divenuto di «letteratura sociale») diretto da Alfredo Angiolini (gerente Arturo Riconda), dall'altrettanto letterario nome di «Quo vadis?» preso a prestito con una certa disinvoltura da Sienkiewicz, autore certo discusso fra gli anticlericali come Nerbini, ma ugualmente fra i suoi cavalli vincenti negli anni successivi (del resto nel romanzo, come sosteneva Giovanni Baldi proprio sul «Quo vadis?» del 2 novembre 1902, si poteva vedere la traccia di un parallelo fra l'epoca del paganesimo declinante ed il secolo XIX, in altre parole fra la nascita del cristianesimo e l'erompere delle nuove 'fedi' sociali). Il «Quo vadis?» cessò il giorno di Natale del 1902, un anno dopo la sua uscita, ma la sua eredità stava per essere raccolta appunto dall'«Avanti! della Domenica», il cui primo numero era già sotto i torchi e sarebbe apparso una settimana dopo (anno I, n. 1, 1-4 gennaio 1903), diretto da Vittorio Piva, con diverso formato e con un numero maggiore di pagine.

Per uno di quei curiosi incroci che talvolta fanno parlare di ironia della storia, l'«Avanti! della Domenica» debuttò, a Firenze, proprio lo stesso giorno del debutto di un'altra rivista fiorentina, il «Leonardo» con la quale si apriva, dopo il fondamentale precedente del «Marzocco», la feconda stagione dei periodici che avrebbero caratterizzato in senso idealista, estetizzante ed alla fine anche futurista il panorama culturale della città toscana (a Napoli, nello stesso anno, Croce inaugurava «La Criti-

ca», e ancora a Firenze tra la fine del 1903 e l'inizio del 1904 uscivano «Hermes» e «Il Regno», estetizzanti e nazionalisti). Non si potrebbe immaginare niente di più diverso: sotto l'esoterica incisione della testata di De Carolis (stella, aquila, fronda e motto leonardesco), l'editoriale d'apertura del «Leonardo» papiniano e prezzoliniano celebrava la presenza di un gruppo di «giovinetti» desiderosi di autoidentificazione in una sorta di 'classe' intellettuale, distinta così dal «pecorismo nazareno» (i cattolici) come dalla «servitù plebea» (i socialisti e le masse che essi organizzavano), e unita da un semplice *credo*: «pagani e individualisti» nella vita, «personalisti e idealisti» nel pensiero, fedeli alla «trasfigurazione ideale» e nemici delle «forme inferiori» nell'arte, per la quale sola aspirazione è la «bellezza».

Si trattava, come si vede, non solo di un programma letterario ma, e forse soprattutto, di un impegno politico, forte pur nelle fumosità giovanilistiche delle proposizioni. In realtà, come chi scrive ha cercato di dimostrare altrove, non si può propriamente parlare per questi anni di un'area 'culturale' distinta da un'area ideologica o politica: nella Firenze dibattuta fra idealismo ed estetismo dannunziano, e socialismo crescente, la lotta si faceva politica senza troppe mediazioni, ed il nesso fra arte e impegno militante si poneva come un crocevia obbligato per quanti, da una sponda o dall'altra, per reazione o per urgenza di impegno, volessero misurarsi con ciò che si indicava troppo genericamente con il nome di cultura. In questo panorama, la breve vita fiorentina dell'«Avanti! della Domenica» merita una riflessione, e un suo posto onorevole.

Il primo numero del settimanale metteva subito le carte in tavola. In copertina, un disegno tipico dell'iconografia socialista delle origini: sotto la testata di Faini (una marcia di lavoratori, guidata da una donna con fiaccola accesa) campeggia la figura metaforica di un fabbro, con in mano un possente maglio appoggiato con sicurezza sull'incudine; sullo sfondo, una figura femminile con un serto d'ulivo. In basso a destra, un sonetto di uno dei poeti più diffusi e popolari del socialismo di fine secolo, Mario Rapisardi («Al Lavoro: O buon gigante dalle industri mani, / ... / te solo / Signor del mondo l'Avvenir saluta»). Sarà una caratteristica del settimanale quella di aprire ogni numero con un disegno ispirato a qualche episodio o simbolo, spesso incorniciato da un commento in versi (ad esempio, nel n. 7 una donna eroicamente in lotta, e la poesia *L'insorta albanese* di Giovanni Vaccari: «Non doma dal dolor, da la fatica, / da l'alida miseria, / va, va contro l'atroce ira nemica / la donna di Skiperia...»). Siamo, in genere, a metà fra un carduccianesimo ormai divenuto *Leitmotiv* popolare ed una reale esigenza di identificazione sociale; la poesia che commenta il fatto di cronaca o il problema del giorno (ancora un esempio: i versi di Virgilio Faini in copertina del n. 14, dedicati all'*Alcoolismo*) appare un significativo tributo ad una tradizione nazional-popolare illustre anche se professorale, e insieme un più che generoso tentativo di appropriarsi di uno strumento 'alieno' per utilizzarlo a nuovi scopi, più contingenti e forse più degni. Al di là dell'imbarazzo critico che possono oggi suscitare

queste prove, e dell'interrogativo sulla loro destinazione (va da sé che non un solo etilista si sarà redento leggendo i versi del Faini), rimane questo dato incontestabile: che ci fu, nel movimento socialista non solo delle origini, una seria fiducia nella forza anche chiarificatrice della parola, un onesto tentativo di rigenerazione anche letteraria. Non risolveremo qui la questione annosa fra letteratura e realtà: ma è certo che, nel 1903, dopo qualche decennio speso in discussioni sul realismo in arte e sulla sua reazione estetizzante, l'idea di un'arte 'nuova' o comunque diversa passava ancora, forse caparbiamente, fra le penne degli scrittori del socialismo. Naturalmente, la fiducia era ancora salda in molti e in molti luoghi; ma insistiamo nel ritenere per lo meno interessante il fatto che essa persistesse, e si manifestasse, anche in coabitazione con le riviste di Papini, Prezzolini, Corradini, De Carolis e del giovane Borgese.

L'«Avanti! della Domenica» uscì a Firenze dal 1° gennaio al 30 agosto 1903, quando per transito naturale si trasferì a Roma, sede del quotidiano del Partito al quale si affiancò a partire dal 5 settembre 1903 per quasi quattro anni (17 marzo 1907), per poi riapparire come una meteora a Milano dopo il cambio della sede del quotidiano (febbraio - dicembre 1912). Vita corta ma intensa, come abbiamo detto: nei 33 fascicoli fiorentini si alternano inchieste e brani letterari, discussioni e note di costume, versi e prosa, fotografie e vignette; si parla di argomenti sociali e culturali, e si dedica grande attenzione ai problemi della donna in una settimanale «Rassegna femminile» a tutta pagina, con notizie e commenti. Saltuariamente, si pubblicano testi narrativi a sfondo sociale, come *Due amici*, nel fascicolo 7, tratto da Guy de Maupassant e dedicato ad episodi del periodo della Comune (allo stesso argomento, un 'classico' del pensiero socialista e libertario della fine del secolo, è dedicata quasi tutta la materia del fasc. 12, copertina compresa, con spiccata attenzione alla parte avuta dalle donne insorte, anteposte - in un articolo di A. Talamini - alle «bigotte superstiziose», alle «ciniche sacerdotesse d'amore», alla «gran dama scolacciata» e alle «ballerine seminude»). Frequenti gli articoli anticlericali, non totalizzanti ma sempre attenti a scegliere i bersagli da colpire (si veda ad esempio l'equilibrato articolo *Leone XIII*, di Alfredo Angiolini [a.a.], nel n. 27, dedicato alla morte del pontefice visto nelle sue aperture ma anche nelle contraddizioni); ben curate anche le presentazioni di avvenimenti 'progressivi', come il lungo articolo-corrispondenza sui preparativi per l'esposizione mondiale di St. Louis (*Colossale Esposizione di St. Louis*, senza firma, nel n. 10: simbolo di un «popolo ben deciso a camminare sulla via del progresso»; nello stesso fascicolo, una poesia di L.G. Pini sulla metropoli moderna). Generalmente, si nota una ferma presa di posizione a favore della cultura 'seria' e talvolta anche tradizionale, senza preclusioni né preconconcetti ed anzi con una sincera disposizione alla comprensione ed all'utilizzazione dei mezzi artistici borghesi per fini di elevazione sociale (ad esempio, sempre dell'Angiolini, si potrebbe citare *Caffè-Chantant*, un lungo articolo di prima pagina sul n. 8, contrario a questa frivola forma di spettacolo che rubava il pubblico al teatro vero). Fra i collaboratori, oltre ai citati, spiccano De Amicis (già nel 1° numero), Vittorio Modigliani, V. Faini, «Goliardo», G. Baldi, C. Monticelli, F. Bonavita, Giuseppe De Nava, A. Schiavi, P. Mandrè; saltuariamente, interventi di scrittori stranieri, come quel Vlanilov che, in prima pagina nel n. 25, dedica una poesia a *Leone Tolstoj* (un altro degli scrittori più presenti ai socialisti di allora, ed anzi esplicitamente rivendicato contro l'appropriazione cattolica).

L'impressione che se ne trae è quella di una riflessione attenta su un passato recente di discussioni e tentativi intorno all'arte sociale. Il giornale insomma voleva essere qualcosa di più di un organo di propaganda, o di un semplice amplificatore di slogan ideologici. Si poneva uno scopo, elaborava un suo programma, si sceglieva un suo pubblico non esclusivamente di parte. Se adesso andiamo a ritroso all'editoriale di apertura del primo fascicolo (*Entrando in battaglia*, p. 2), possiamo meglio chiarire le coordinate di quella rotta, ed anche i suoi limiti storici; e possiamo dire, in definitiva, che l'itinerario fu rispettato nelle sue tappe. La spinta ideologica (portare «nelle classi lavoratrici, nella piccola borghesia» un giornale che parli «semplicemente, sinceramente d'arte, di letteratura, di scienza»), la fiducia che il popolo possa e debba comprendere sia «i più alti misteri della scienza» che «l'arte», non sono minimamente scalfite dallo spettacolo quotidiano di «professori sapientissimi» che mercificano la scienza per il pro dei potenti, e di «estetisti dal petto debole» che prediligono un'arte settaria e individualistica. Anzi, si aggiungeva citando il caso del melodramma, il popolo «sente l'arte», la ama, ne può decretare il valore meglio di un critico di professione, spesso «gretto e pedante» e incurante del nuovo. Ma, appunto, ecco il problema: cosa significa 'nuovo'? Qui, il giornale dichiaratamente si sceglieva una sua posizione mediana, fra tradizione e innovazione: «se non possiamo dare un'arte nuova», ammetteva l'editoriale, «daremo però sempre dell'arte moderna, che fatta per il popolo [...] balzerà fuori dalle passioni, dai bisogni, dalla vita del popolo, dove il fino scrittore può trovar sempre la parte poetica, il lato artistico, quel non so che, che commuove ed eleva, che educa e diverte». Un programma di contenuti, più che di metodi; un programma, anche, che sembrava derivare da una passata sconfitta (la mancata realizzazione di un'arte «nuova») le forze per continuare la ricerca sull'*hic et nunc*, delegando poi i modi e le misure di quella alla «finezza» dello scrittore o dell'artista sociale. Un'idea dell'arte, per altro, con qualche suggestione estetica o estetizzante nascosta fra le pieghe delle più appariscenti proposte pedagogiche: non per nulla lo scritto, mentre cuciva sulla sua bandiera il motto «pel popolo e dal popolo», elevava poi un omaggio al nemico redento, quel D'Annunzio che, passato alla sinistra tre anni prima, non era più «l'unico grande scrittore che gli estetisti un giorno avevan con loro» ma sembrava deciso a seguire, come il giornale, il corso della storia.

In questo senso, l'«Avanti! della Domenica» può veramente costituire un esempio a suo modo illustre di un periodo (l'inizio del secolo a Firenze, con una cultura dibattuta fra positivismo al tramonto e idealismo imperante), e di un'idea che aveva attraversato la storia intellettuale italiana almeno dall'Unità in poi, quella appunto dell'arte sociale e, nel nostro caso, socialista. Forse, i termini della questione non erano così semplici (D'Annunzio, ad esempio, si sarebbe rivelato subito un caso di costume più che un reale simbolo di una svolta ideologica), e non sarebbe bastata la generosità per risolverli. Restava però, pur nelle semplificazioni e nel tono minore e mediano delle proposte, quel concetto di «modernità» che era un invito alla riflessione, uno stimolo a ripartire, un atto di fiducia nei confronti della forza della parola e della letteratura, una volta che questa decidesse di camminare stando con i piedi per terra. In una Firenze di «cantori», nasceva per un po' un giornale di modesti ma morali artigiani.

FIRENZE E I DEMOCRATICI E SOCIALISTI TRIESTINI E TARENTINI NEL PRIMO NOVECENTO

La cultura fiorentina del primo Novecento fu, com'è noto, fattore di rilievo nello sviluppo di quella nazionale. Anche gli italiani delle provincie irredente dell'Austria furono sensibili al fascino di questa cultura, al suo orizzonte europeo, al suo dichiarato intento di sprovvincializzazione, di affermazione della 'cultura militante'. Non pochi trentini e giuliani scelgono Firenze come sede dei loro studi universitari per questi motivi, oltre che per la usuale immagine della città come depositaria della grande tradizione artistica e letteraria dell'Italia, della purezza della sua lingua. Questi studenti sono sollecitati alla scelta sia dagli ostacoli che poneva ai loro studi la mancata, o continuamente procrastinata, soluzione della questione dell'università italiana in Austria, sia dall'insofferenza, che era generazionale, verso l'orientamento positivista e filologico degli studi umanistici nella Duplice monarchia.

Si può fare un elenco notevole di intellettuali 'austroitaliani' che ebbero rapporto con Firenze, e per i quali questo contatto rappresentò un momento importante di formazione culturale. Si devono almeno citare i nomi dei poeti triestini Giotto e Saba, del filosofo goriziano Michelstaedter, della pedagogista fiumana Harasim. Nella storia del socialismo italiano in Austria, latamente intesa, è importante la presenza a Firenze di Cesare Battisti, di Angelo Vivante, di Scipio Slataper, di Carlo e Giani Stuparich; il loro rapporto con le istituzioni culturali fiorentine è mediato da «La Voce» e da Salvemini.

Se il socialismo di Battisti ha, ovviamente, scaturigine nella sua personale sensibilità alla questione sociale, non va dimenticato che è a Firenze, prima che a Torino, che egli, studente universitario nel 1893-94, ha i primi approcci col socialismo teorico e scientifico; qui incontra Ernesta Bittanti che sarà compagna della sua vita ed era, allora, tra le dirigenti della Lega toscana per gli interessi femminili (il che le costò l'espulsione dall'insegnamento nel ginnasio Galilei di Firenze); tra i compagni di studio di Battisti fu anche Salvemini, allora all'inizio del suo periodo di militanza socialista, e nacque qui la loro amicizia. «A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via lungo il Mugnone» - cioè questo gruppetto - ha scritto Salvemini in una bella pagina di memorie. Era quel momento della storia culturale italiana che è stato definito da Croce come situazione di rigoglio e irrequietezza spirituale.

A Firenze Salvemini fu il primo tra i socialisti, forse anche per il rapporto avuto con Battisti a fare dei problemi degli austroitaliani uno dei suoi centri d'interesse (fu tra i pochissimi socialisti militanti che, allora, si impegnavano sui temi di politica estera, e cercò d'impegnarvi il suo partito). Ne venne un rapporto abbastanza organico tra lui e i socialisti italiani di Trieste dove Salvemini, nel 1904 e 1905, tenne cicli di conferenze su Mazzini e sulla rivoluzione francese al Circolo di studi sociali, che ebbero molto successo. Salvemini era preoccupato delle prospettive di minaccia alla pace e di alimento al nazionalismo che venivano dalla questione irredentistica, e vedeva con favore il progetto dei socialisti austriaci di superare questi problemi con la «svizzerizzazione» dell'Austria-Ungheria, cioè con la sua trasformazione in stato federale su base etnica e costituzionalmente democratico; egli sollecitò i compagni triestini e trentini a im-

pegnarsi in un lavoro di ricerca storica e statistica che dimostrasse la giustezza delle loro tesi e la fallacia di quelle nazionaliste. Le speranze di Salvemini vennero deluse nel 1908, quando i socialisti dell'Austria-Ungheria accettarono l'unilaterale annessione della Bosnia-Erzegovina da parte del loro Stato, ma rimase il suo rapporto di amicizia e di stima con Angelo Vivante (1869-1915), il maggior studioso e teorico del socialismo italiano in Austria. Questo rapporto fu, insieme ad altri fattori, all'origine del noto libro di Vivante *Irredentismo adriatico*, allora il più valido studio sull'argomento e tutt'ora fondamentale, per aver chiarito che la questione nazionale di Trieste, la contrapposizione di italiani e sloveni, era conseguenza dello sviluppo della città che determinava immigrazione, e che si lottava essenzialmente per troncamento, o continuare l'assimilazione di questi slavi nella cultura cittadina italiana; come pure resta fondamentale l'analisi della contraddizione insita nel movimento irredentista in una città il cui sviluppo era legato a quel retroterra, dal quale il sentimento nazionale auspicava il distacco. Comincia con Vivante la presenza del metodo salveminiano nella storiografia giuliana non nazionalista, che continuerà poi con Carlo Schiffrer, che sarà scolaro di Salvemini a Firenze, nell'immediato dopoguerra e, in parte, anche con Cusin.

Intorno agli anni '10, Firenze ospita un gruppo di studenti triestini eccezionalmente dotati, dove la personalità dominante è Scipio Slataper. Questi studenti scoprono (o credono di scoprire) che Trieste non ha autentiche tradizioni di cultura, e trovano nella «Voce» - uso un'espressione di Leone Carpi - un centro di aggregazione «intorno ad un'ipotesi politica culturale di complessivo rinnovamento dello Stato, e in esso di riqualificazione degli intellettuali a livello dirigente»; vedono nei fermenti della «Voce» lo strumento per rinsanguare la cultura nazionale italiana di Trieste. Hanno così anche impronta fiorentina le opere più note di Slataper (le *Lettere triestine* e il *Mio Carso*) e le prime degli Stuparich (*La nazione ceca*). Questi triestini arricchiscono la conoscenza italiana degli aspetti e problemi della cultura tedesca e del mondo asburgico e contribuiscono al contempo, da Firenze, alla nascita della grande stagione della letteratura triestina. La loro attività innovatrice comprende anche, fatto raro per la Trieste d'allora, il dialogo col socialismo: Slataper fu buon e fedele amico di Vivante anche se, dopo il 1908, passò tra i critici del socialismo. A lui si deve la mediazione tra Vivante e Prezzolini che portò alla stampa di *Irredentismo adriatico* nelle edizioni della «Voce».

È in Slataper, come in Vivante, un messaggio politico: la proposta di una nuova funzione di Trieste, che avrebbe permesso alla città di padroneggiare la difficile crisi della questione nazionale e sociale senza rinunciare alla logica geopolitica della connessione tra sviluppo e rapporto col retroterra: «Vedo chiaramente che è compito di Trieste di essere crogiolo e propagatore di civiltà, di tre civiltà» (Slataper). Ciò fu detto «irredentismo culturale».

Non ne venne molto, sul piano della *realpolitik*, perché erano progetti non inseriti in forze storiche organiche. Di fatto fu un momento condiviso, a Trieste e a Firenze, della rivolta contro l'Italia giolittiana e, in particolare, un apporto, che non andò perso, al socialismo critico.

CULTURA A FIRENZE: VERSO L'INTERVENTO

Gli anni che precedettero il primo conflitto mondiale furono caratterizzati a Firenze, oltre che dagli aspri conflitti sociali e politici, dallo scontro prima verbale e poi anche fisico tra socialisti e nazionalisti, ovvero tra neutralisti e interventisti di diversa estrazione. Giova perciò dare uno sguardo, sia pur rapido, all'ambiente culturale fiorentino alla vigilia della guerra, e ai fermenti passionali e ideologici che variamente lo pervadevano, perché gli intellettuali di quell'ambiente espressero di fatto una vemente carica interventista e svolsero un'intensa propaganda a favore della guerra contro le tergiversazioni giolittiane e il neutralismo socialista, ironizzato e dileggiato come spregevole pacifismo.

Sono noti l'importanza culturale e l'acceso impegno polemico delle riviste fiorentine del primo Novecento: dal «Leonardo» di Papini e Prezzolini, al «Regno» di Corradini, sino alla «Voce» prezzoliniana e a «Lacerba». Or bene, tutte queste riviste, seppure con motivazioni diverse, si erano venute egualmente proponendo, come programma, il rinnovamento profondo della mentalità e dei costumi degli italiani, e della tradizionale politica governativa. Nonostante le divergenze, anche di umori e di temperamento, c'era senza dubbio un atteggiamento comune nei fondatori e in molti collaboratori di quei periodici: atteggiamento che va identificato in un sentimento di irriducibile opposizione al giolittismo, accusato di essere opportunistico e corrotto («Giolitti ha governato non con il *consenso* del paese, ma con una *maggioranza* parlamentare: e questa se l'è procurata e mantenuta con due sistemi: 1. col porre ai ministeri uomini in generale incompetenti della materia, ma capaci di servire a puntino i deputati della maggioranza in tutti quei piccoli favori che servono per mantenere l'appoggio dei capi-elettori e dei galoppini; 2. con la corruzione e la violenza elettorale»), e che nello stesso tempo rivela una altrettanto radicale avversione al socialismo, considerato ormai in via di imborghesimento e quindi di avanzata crisi ideale («Doloroso questo a dirsi soprattutto per il partito socialista, sfasciatosi moralmente prima di quello che abitualmente usino i partiti giovani, dominato e rammollito dalla massoneria, ridotto ad un'accozzaglia di piccoli borghesi affamati e rumorosi, incapace oramai di attirare nella sua orbita altri che arrivisti senza ideale e senza coscienza»). Così si esprimeva Prezzolini in un articolo nella «Voce» del 16 dicembre 1909 (*Da Giolitti a Sonnino*).

Ed è proprio questo fondo comune di scontento e di profonda disillusione, unito ad una appassionata quanto spesso astratta e velleitaria aspirazione a rivoluzionare l'assetto sociale e politico della nazione, che generò poi, attraverso travagli e convincimenti anche contrastanti, un pressoché unanime fronte interventista degli intellettuali fiorentini, o almeno operanti in Firenze. Il che contribuì, oltre tutto, a isolare sempre più il Partito socialista e ad indurlo, per reazione estremistica, a teorizzazioni e pratiche massimalistiche, destinate a prolungarsi negli anni e a determinare una sostanziale chiusura rispetto agli altri partiti e alle altre forze politiche. L'intransigenza delle idee e dei comportamenti produsse quindi l'isolamento dei socialisti, a cui venne a mancare, proprio in quel momento critico e di diffuso turbamento emotivo, la solidarietà della maggior parte degli intellet-

tuali, anche di quelli che in passato avevano condiviso molte delle loro battaglie e che poi erano andati invece alimentando e propagandando, via via, miti molteplici di acceso contenuto nazionalistico suscitando così, non solo nei ceti borghesi ma anche in alcuni settori del movimento operaio, forti passioni collettive e animoso zelo patriottico.

Alla costituzione dello schieramento favorevole alla guerra, e ostile agli ideali umanitari e internazionalistici, certamente contribuì in larga misura anche lo spirito irredentistico tanto fervido nell'Università di Firenze da quando vi era stato studente Cesare Battisti, nella Facoltà di lettere dell'Istituto di studi superiori, sino agli anni più prossimi alla vigilia bellica che videro in quelle stesse aule, tra gli altri, i triestini Scipio Slataper e i fratelli Carlo e Gian Stuparich, anch'essi collaboratori assidui della «Voce». Su quelle posizioni di appassionato interventismo, si allinearono dunque intellettuali di diversa formazione culturale e di diversi convincimenti ideologici: i lacerbiani Papini e Soffici, confusamente anarcoidi e legati all'attivismo estetizzante e bellicista dei futuristi (scrittori e artisti), poi finiti dopo il conflitto nelle file fasciste; il vociano Prezzolini, incline alla guerra per dichiarato calcolo realistico; gli inquieti e moralmente tormentati Salvemini e Jahier, favorevoli ad una guerra di popolo, e destinati a schierarsi più tardi, per etica e ideologica reazione, nelle file dell'antifascismo più intransigente; i generosi irredentisti, come già si è detto, Slataper e gli Stuparich, il cui nazionalismo si alimentava di una speranza lungamente repressa («Abbiamo taciuto per trentadue anni... Ora basta. Ora possiamo dire forte il suo nome [Oberdan] e ripetere la sua volontà. Vogliamo la guerra contro l'Austria»), e molti altri intellettuali che avevano militato nelle riviste fiorentine d'avanguardia e che coerentemente alla posizione ufficialmente assunta si fecero prestissimo volontari e partirono per il fronte. Interessante anche la testimonianza del grande poeta triestino Umberto Saba, che fu a Firenze per brevi periodi nei primi anni del secolo e respirò quell'aria infiammata di ardori patriottici: «L'interventismo italiano, come fu vissuto dalla migliore gioventù del tempo, ebbe qualcosa di irruente e di spontaneo. Scoppiò nei cuori come una melodia di Verdi».

Già nel novembre del 1914, la «Voce» prezzoliniana chiudeva i battenti dopo avere preso più volte posizione contro il prolungamento della neutralità e dopo avere caldeggiato risolutamente l'intervento italiano nel conflitto: «La neutralità è stata eccellente ma come transizione e preparazione alla guerra... Il 1914 sarà una *data di più* o una *data nuova*? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza?» (G. Prezzolini, *Facciamo la guerra*, 28 agosto 1914). Il 22 maggio 1915 cessava le pubblicazioni anche «Lacerba» con uno scritto trionfalistico di Papini che coronava mesi e mesi di polemica interventistica, svolta spesso in modi verbalmente violenti o solennemente enfatici: «Noi che non siamo mai stati modesti, rivendichiamo la nostra parte di gloria anche in quest'opera di risveglio italiano... Ci siamo buttati allo sbaraglio fin da principio chiamando le cose col loro nome e ci siamo portati dietro coloro che sono stati l'anima dell'ultima insurrezione: i giovani. I giovani non potevano contentarsi della prosa

fredda e sibillina dei giornali borghesi. Sapevano, invece, che noi eravamo intelligenti e indipendenti e hanno capito a poco a poco che avevamo ragione. Dopo qualche tempo anche loro hanno cominciato a fare ed a scrivere: altri giornali di propaganda son nati, s'è parlato di arruolamento e s'è osato scendere nelle piazze a gridare: viva la guerra. I fatti del 13, 14 e 15 maggio hanno dimostrato che lo spirito italiano era ormai desto davvero e che s'aveva ragione noi» (*Abbiamo vinto*, 22 maggio 1915).

Di lì a poco, nel pomeriggio del 20 luglio 1915, cadeva sul Podgora il cesenate Renato Serra, già collaboratore della «Voce» e volontario, il cui *Esame di coscienza*, costituisce uno dei documenti più sintomatici del travaglio attraversato dagli intellettuali italiani negli anni che precedettero immediatamente la conflagrazione, e della illusione, talvolta anche disperata, di molti di loro che la

guerra potesse veramente significare una provvidenziale via di scampo, una occasione assolutamente da non mancare, insomma una sorta di profonda rigenerazione interiore e di salutare integrazione sociale: «Questo momento, che ci è toccato, non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare... Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino... Si ha voglia di camminare, di andare. Ritrovo il contatto col mondo e con gli altri uomini, che mi stanno dietro, che possono venire con me... Questo basta alla mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto; il più semplice del mondo... Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene. Mi contento di quello che abbiamo di comune, più forte di tutte le divisioni».

Stefano Caretti

FIRENZE OPERAIA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO

All'inizio del nostro secolo, Firenze non appariva certo come una città operaia. A parte l'immagine che la città dava di sé come città d'arte, di moda, luogo deputato d'un turismo d'élite e insieme centro di residenza e di incontro di una borghesia, una nobiltà e una intellettualità cosmopolita, anche la Firenze povera e popolare, che pure era larga parte della Firenze di allora (con il 25% della popolazione nella categoria dei 'miserabili', secondo la classificazione ufficiale del Comune, nel 1911), non sembrava avere i connotati netti e ben caratterizzati, che contraddistinguevano i grandi centri operai del nord.

Prima ancora che nelle cifre delle statistiche, che più avanti prenderemo in esame, questa caratterizzazione particolare della classe operaia fiorentina si poteva avvertire in alcuni tratti concreti ed evidenti con i quali essa si presentava all'esterno: nel tipo di presenza all'interno del contesto urbano, ad esempio; o anche nella connotazione politica del movimento operaio locale.

Politicamente, come è noto, il movimento operaio della città toscana era caratterizzato da un 'sovversivismo' di fondo, che significava, da un lato, una forza notevole del movimento anarchico; dall'altro una forte presenza del socialismo intransigente rivoluzionario (i «lucumoni del sacro fuoco dell'intransigentismo», aveva chiamato i socialisti toscani Filippo Turati); soprattutto però significava lo stretto collegamento ideale su alcuni temi unificanti - come il rigoroso laicismo o la radicale avversione all'assetto istituzionale allora esistente - fra le varie componenti dello schieramento della sinistra: ivi comprendendo non solo quelle anarchiche e socialiste, ma anche alcune forze della democrazia laica come i repubblicani.

Già questa connotazione politica del movimento operaio fiorentino potrebbe indurre, ed ha indotto in effetti autorevoli osservatori, a formulare l'ipotesi del riferimento a una composizione sociologica della classe operaia in cui le componenti propriamente di fabbrica o legate alla grande dimensione industriale non avevano una schiacciante prevalenza sulle componenti legate ai servizi, alla piccola dimensione aziendale e all'artigianato.

Del resto, questa caratterizzazione pareva avere riscontri precisi anche a livello sindacale e associativo più generale: delle tre federazioni di mestiere che avevano sede a Firenze alla fine del secondo decennio del secolo (quelle dell'«arte bianca», dei postelegrafonici e del personale degli Ospedali) nessuna aveva connotazioni propriamente operaie; all'interno della Camera del Lavoro locale, alla vigilia della grande guerra, gli iscritti che si potevano considerare operai di fabbrica erano meno di un terzo del totale. In città vi era poi un fitto tessuto associativo, culturale, ricreativo, assistenziale, che traeva le sue origini dalla democrazia laica risorgimentale, ma che anche quando passava sotto il controllo dei socialisti

manteneva in realtà il carattere composito che accomunava strati di lavoratori sociologicamente assai differenziati, fino alla piccola borghesia impiegatizia.

La stessa impressione di una presenza operaia non esclusivamente o prevalentemente legata alla realtà della grande fabbrica, con tutto ciò che essa comporta sul piano politico e sociale, si può ricavare anche da altri punti di vista: ad esempio dall'assetto urbanistico della città e dal tipo di presenza dei ceti popolari e operai al suo interno.

A questo proposito, va innanzitutto osservato che Firenze non aveva, fino al 1916, quando ne fu avviata la costituzione, un vero e proprio quartiere industriale: la presenza industriale, che pure non era inconsistente (la città, secondo le statistiche, assorbiva il 25% della popolazione globale della provincia, ma il 40% della popolazione operaia) era una presenza ripartita in maniera non molto organizzata o regolare nel tessuto urbano; e la popolazione operaia era corrispondentemente dispersa e frammentata a ceti popolari non operai, in un contesto urbano in cui le vicende postunitarie avevano in certa misura addirittura accentuato il radicamento dei ceti poveri e popolari nella parte più interna e centrale della città.

Dal breve periodo in cui era stata capitale del Regno d'Italia, la città toscana aveva infatti ereditato, oltre che un dissesto di vertiginose proporzioni delle finanze comunali, anche un nuovo assetto urbano: abbattute le mura, al vecchio nucleo della città trecentesca si erano aggiunti nuovi eleganti quartieri in periferia, mentre le zone centrali avevano subito un progressivo degrado. I ceti popolari abitavano appunto soprattutto queste zone centrali, accentuando una delle caratteristiche tipiche di una città di impianto medioevale, come Firenze, cioè la contiguità e quasi la compenetrazione di grandi dimore nobiliari e palazzi signorili con le misere abitazioni dei ceti meno abbienti.

Parzialmente modificata dalla ristrutturazione del quartiere del Mercato vecchio e del vecchio ghetto, proprio al centro della città (1898), questa situazione era tuttavia ancora valida nelle sue linee generali, all'inizio del nuovo secolo.

Come osservava il capo dell'Ufficio di statistica del comune nel 1911, «da noi, assai meno che altrove, esistono località abitate esclusivamente da alcune classi di popolazione; nelle zone più povere, ad esempio in quella di Santo Spirito, sono pure strade fiancheggiate da antichi palazzi, ... e la linea dei lungarni traversa la città con una serie quasi ininterrotta di costruzioni eleganti ..., spesso a poca distanza da vie strette ed affollate di popolazione povera».

Soprattutto, come si è detto, non esisteva in città un vero e proprio quartiere industriale.

Le più grandi industrie cittadine erano concentrate nel quartiere del Pignone, sulla principale direttrice viaria per i porti della costa tirrenica; ma traevano il loro serbatoio di manodopera dal contiguo popolarissimo quartiere di Santo Spirito, il quartiere più povero e pericoloso della città; quello con i più alti indici di mortalità infantile e di sovraffollamento; quello nel quale non era consigliabile avventurarsi di notte, neppure per gli agenti incaricati di mantenere l'ordine pubblico.

In genere, nei quartieri popolari del centro cittadino, vivevano frammisti popolani, addetti ai servizi, artigiani, piccoli esercenti, operai veri e propri; e spesso luogo di abitazione e luogo di lavoro coincidevano o erano talmente vicini da costituire un contesto unitario. Se ne può avere una idea rileggendo le pagine di alcuni romanzi di Pratolini; o un'idea un po' più precisa da una indagine sul quartiere di Santa Croce, pubblicata nel 1921 (ma riferita al 1911) dal conte Giulio Guicciardini e da Ugo Giusti. Come essi scrivevano, «caratteristica dell'intera zona è la frequenza di piccole industrie e di esercizi commerciali modesti, l'attività dei quali non oltrepassa generalmente la zona medesima».

Le piccole industrie censite dai due autori ben a ragione non oltrepassavano i limiti del quartiere: delle 300 «aziende industriali» che esistevano in Santa Croce, ben 101 avevano infatti un solo lavorante, che era anche il «padrone» dell'azienda; altre 194 avevano da 1 a 10 operai, ma comprendendo il padrone e gli eventuali familiari; e solo 5 contavano più di 10 addetti.

In una realtà del genere, come ben si comprende, la contiguità fra i ceti operai e i ceti popolari e poveri, che costituivano il tessuto di base del quartiere, non appare solo un dato puramente topografico, ma pare rimandare anche ad un certo grado di affinità fra le rispettive figure sociali.

Ma veniamo alle cifre in maniera un po' più sistematica.

Prenderemo in considerazione l'ambito territoriale della provincia, per poi distinguere all'interno di essa i centri industrialmente più importanti; quanto alle fonti, ci baseremo sui censimenti della popolazione e sul censimento industriale del 1911, ma anche e soprattutto sulla Statistica industriale del 1895 (basata in gran parte sulla situazione di due o tre anni prima: perciò la indicheremo qui di seguito con riferimento all'anno 1893) e sulle rilevazioni statistiche periodiche della Camera di Commercio di Firenze, su di quella esemplare, che coprono il periodo che va dalla fine del secolo all'inizio della grande guerra. La prima di queste rilevazioni si colloca dunque ad una data significativa, attorno al 1893, alla vigilia cioè del ciclo di espansione che caratterizzò il decollo industriale italiano, e praticamente in coincidenza con la nascita organizzativa del Partito socialista.

A quella data, la classe operaia fiorentina risulta composta come appare dal prospetto seguente.

Tabella n. 1: *Opifici ed addetti in provincia di Firenze nel 1893*

settore	opifici	addetti
alimentari	235	849 (3,7%)
chimiche	69	949 (4,1%)
diverse	379	6265 (27,1%)
meccaniche	186	3826 (16,6%)
minerarie	811	6653 (28,9%)
tessili	185	4551 (19,7%)
totale	1865	23093

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio, Firenze assorbe nel 1893 poco meno di un terzo della popolazione operaia; nei quattro comuni industrialmente più importanti, che sono Firenze, Prato, Pistoia e Sesto Fiorentino, sono concentrati poco più della metà degli operai della provincia, secondo le specificazioni indicate nella tabella n. 2.

Tabella n. 2: *Opifici ed operai nei 4 centri industrialmente più importanti (1893)*

comuni	opifici	operai
Firenze	274 (14,69%)	7555 (32,72%)
Pistoia	118 (6,33%)	1354 (5,86%)
Prato	132 (7,08%)	2547 (11,03%)
Sesto F.no	34 (1,82%)	1614 (7,01%)
perc. sul tot. della prov.	29,92%	56,62%

Ma a partire dalla fine dell'Ottocento, come è noto, si ha anche in Italia un processo accelerato di sviluppo economico e industriale, che si ripercuote con evidenza anche nella città toscana. Sempre usando le stesse rilevazioni della Camera di Commercio, con gli stessi accorgimenti esposti nella tabella n. 1 (e solo con alcune lievi ulteriori riduzioni per poter rendere comparabili i vari anni), si ottiene il seguente prospetto dell'incremento degli occupati nell'industria nella provincia fiorentina negli anni che vanno dal 1899 al 1911.

Tabella n. 3: *Occupazione nella provincia (1893-1911)*

anno	occupati	incremento	media annua
1893	21028		
1899	24682	+ 18,23%	+ 3,07%
1904	33444	+ 34,52%	+ 7,01%
1907	45149	+ 35,03%	+ 11,67%
1911	49081	+ 8,71%	+ 2,18%

Come si vede, il momento in cui è più marcato l'incremento dell'occupazione operaia è negli anni fra il 1899 e il 1907: in soli otto anni la popolazione operaia aumenta di oltre l'80%, con una netta accentuazione negli anni fra il 1904 e il 1907.

È un dato particolarmente interessante, poiché da un lato coincide perfettamente con il periodo di maggiore intensità del decollo industriale italiano nelle regioni industriali del paese; dall'altro mostra una notevole accentuazione del ritmo di crescita rispetto al panorama relativamente assai più tranquillo che pare essere tipico della Toscana nel suo complesso nello stesso periodo.

Tuttavia, ancora ci dice poco sulle caratteristiche di questa nuova classe operaia che quasi giunge a raddoppiare di consistenza in questo breve lasso di tempo.

Ci si può chiedere infatti a quali settori produttivi appartenesse, che grado di concentrazione avesse rispetto alla fabbrica, quanto fosse concentrata in alcuni grandi poli industriali urbani o quanto fosse invece dispersa sul territorio; ed inoltre, quale fosse la sua composizione e stratificazione interna per sesso, per età, per qualifiche e per livelli salariali.

Non a tutte queste domande è possibile rispondere, sulla scorta dei dati disponibili, ma per molte di esse si può sapere qualcosa.

In primo luogo, se si fa riferimento ai settori produttivi, si può osservare, per gli anni compresi fra il 1893 e il 1907, la seguente ripartizione delle aziende e degli operai impiegati nella provincia di Firenze.

Tabella n. 4: *Opifici ed addetti in provincia di Firenze (1893-1907)*

settore	opifici		addetti		incremento 1893-1911	addetti/opifici	
	1893	1907	1893	1907		1893	1907
alimentari	235	350	849	2222	161.72%	3.61	6.35
artistiche	0	197	0	2391			12.14
chimiche	69	114	949	2492	162.59%	13.75	21.86
minerarie	811	714	6653	8508	27.88%	8.20	11.92
meccaniche	186	546	3826	8184	113.90%	20.57	14.99
tessili	185	193	4551	8063	77.17%	24.60	41.78
diverse	379	1126	6265	13414	114.11%	16.53	11.91
totale	1865	3240	23093	45274	96.05%	12.38	13.97

Come si vede, nel 1893 la categoria in cui era occupato il maggior numero di operai era quella delle industrie minerarie (in una accezione assai larga, che comprendeva nelle statistiche da noi usate cave, fornaci, e anche fabbriche di mattoni e fabbriche di maioliche, come quella importante di Doccia presso Sesto); a parte il settore delle industrie diverse (all'interno del quale si distinguevano l'industria del legno, spesso però a livello semiartigianale; l'industria delle pelli, che si andava affermando a Santa Croce, e le industrie poligrafiche, che contavano a Firenze il rilevante numero di 1153 addetti) un notevole peso aveva anche il settore tessile.

Nel 1907 lo sviluppo investe in senso relativo le industrie chimiche e alimentari, data la loro esigua base di partenza; ma in assoluto crescono soprattutto il settore meccanico e il settore delle industrie diverse.

Dal punto di vista della distribuzione territoriale, la classe operaia della provincia si addensa in misura assai maggiore che in precedenza nel centro urbano principale, a Prato, e in alcuni altri centri minori, come Empoli o Santa Croce; diminuiscono proporzionalmente di peso sia Pistoia che Sesto Fiorentino (ma si tratta per questi due centri in parte degli effetti di una crisi congiunturale superata già nel 1911). Nel 1907 a Firenze e Prato sono accentrati la metà degli opifici e il 60% degli operai di tutta la provincia.

Tabella n. 5: *Opifici ed operai nei 4 centri industrialmente più importanti (1907)*

comuni	opifici		operai	
Firenze	1402	43.27%	20926	46.22%
Pistoia	152	4.69%	1846	4.08%
Prato	189	5.83%	6780	14.98%
Sesto F.no	27	0.83%	1297	2.86%
perc. sul tot. della prov.		54.63%		68.14%

Per quanto riguarda la concentrazione operaia in fabbrica, è interessante osservare che il rapporto numero degli addetti / numero degli opifici cresce sensibilmente nel settore tessile, oltre che in quello chimico e alimentare (cfr. tabella n. 4); ma addirittura diminuisce nei settori che conoscono il maggiore incremento in assoluto della manodopera, cioè nei settori meccanico e delle industrie diverse.

Ciò significa probabilmente che si va formando una classe operaia molto consistente, e che si rafforza in alcuni settori importanti per il movimento operaio, come quello tessile e metalmeccanico; ma significa anche che questa crescita della consistenza della manodopera non avviene, nel complesso, attraverso l'ingresso nella grande fabbrica: l'indice generale del rapporto operai/opifici cresce in misura assai limitata, da 12,4 a 14.

La concentrazione in fabbrica è del resto di per sé un dato poco significativo, come dato aggregato, data la

grande importanza che hanno le piccole industrie con uno o pochissimi lavoratori, e nasconde alcune notevoli trasformazioni che intervengono nella distribuzione della classe operaia in relazione alle classi di ampiezza delle industrie in cui è occupata.

È assai più interessante, e in definitiva più attendibile, un confronto che riguarda la diffusione e la ampiezza della 'grande' dimensione industriale nei due periodi considerati.

Nel 1893 le aziende medio-grandi, tali considerando quelle con più di 100 addetti, sono solo 10 in tutta la provincia. Nel 1911 esse sono invece 66, con oltre 17000 operai occupati nel complesso.

All'interno di questa categoria, le aziende con più di 500 operai sono però 5 nel 1893, con 5220 occupati, e solo 6 nel 1911, con 6226 operai.

Lo sviluppo quindi interessa soprattutto la classe di imprese che potremmo definire di media dimensione, fra 100 e 500 operai, che aumentano in questo periodo di ben 12 volte come numero e di circa 10 volte come manodopera impiegata.

La suddivisione in classi di ampiezza, pur necessariamente in certo grado sempre arbitraria, pare in questo caso trovare un riscontro diretto nelle medie effettive degli occupati: le aziende da 100 a 500 operai infatti sono 60, nel 1911, con una media di 180 operai per azienda e con una manodopera complessiva pari al 22% del totale della provincia, mentre i grandi opifici, con più di 500 operai, sono solo 6, con una media di 1037 addetti ciascuno.

Si può quindi osservare, da queste cifre, che la 'grande' fabbrica è rimasta stazionaria rispetto a venti anni prima: per contro la 'media' dimensione industriale ha conosciuto un netto balzo in avanti. Questo balzo per una quota molto consistente, e cioè in poco meno della metà dei casi, è avvenuto sulla base dell'ingrandimento di aziende già esistenti al 1893, con una continuità notevole quindi rispetto all'assetto dell'industria prima del 'decollo'. In questo tipo di aziende, l'incremento della manodopera in questo lasso di tempo è del 110%. Per il resto, si tratta invece di industrie di impianto posteriore al 1893.

Nel complesso gli operai occupati in aziende di 'media' dimensione sono il 22% del totale della provincia, a cui si aggiungono un 12,6% di occupati nelle grandi aziende.

Le statistiche della Camera di Commercio danno dati molto meno precisi per le piccole aziende; ma se si prende in esame il censimento industriale del 1911, che sostanzialmente per questo aspetto consente un raffronto, si osserva che gli operai censiti in aziende da 1 a 10 operai sono circa il 30% del totale.

La classe operaia della provincia è quindi formata a questa data per un 35% circa da operai in aziende medio-grandi (con più di 100 operai); per una quota equivalente da operai in aziende medio-piccole (da 11 a 100 operai) e per un 30% da operai in piccole aziende.

Il censimento industriale del 1911 ci dà la possibilità di una analisi più dettagliata per l'ambito propriamente urbano. In città la situazione era quella evidenziata nella tabella n. 6. Da questi dati si può osservare che la piccolissima azienda era molto diffusa nel tessuto cittadino: quasi un terzo della popolazione operaia del capoluogo era impiegata in aziende con non più di 10 operai, con una media complessiva di 4 addetti per impresa, compresi i proprietari e eventuali familiari.

Tabella n. 6: *Opifici secondo il numero di operai nella città di Firenze (1911)*

	nessuno	opifici con operai: dal 1 a 10	da 10 a 25	oltre 25	totale
alimentari	27	216	8	8	259
miner/metalm.	201	578	58	49	886
chimiche	3	27	10	11	51
legno	255	546	23	25	849
vestiario	322	545	42	28	937
tessili	60	108	6	3	177
altre	129	396	60	38	623
totale	997	2416	207	162	3782

La microdimensione aziendale era quindi diffusissima, e costituiva a sua volta una specie di *trait d'union* fra il settore industriale vero e proprio e un'altra realtà caratteristica della città e del suo circondario, cioè il lavoro domestico, il piccolo artigianato a conduzione familiare, il lavoro a domicilio.

Il censimento del 1911 individuava infatti, come si vede dalla tabella n. 6, quasi 1000 «imprese industriali» in cui lavorava solo il proprietario; una inchiesta dello stesso anno del Comune censiva inoltre ben 1857 «aziende domestiche», con 3613 addetti, una quota dei quali erano esterni ai nuclei familiari dei proprietari: si trattava quindi di qualcosa di diverso dal vero e proprio lavoro a domicilio, che peraltro era diffusissimo, come vedremo, sia nel capoluogo che nella provincia.

In definitiva, quindi, anche considerando che il dato di fondo su cui collocare la nostra analisi rimane pur sempre la preminente presenza nel centro urbano di strati sociali popolari e poveri legati ai bassi servizi o a forme di produzione arcaiche, emergono in questo periodo alcuni nuclei di classe operaia ben distinti e non esigui. Ma occorre ancora sottolineare che essi non vengono dalla grande fabbrica (che proporzionalmente anzi diminuisce il proprio peso in questo periodo) ma da una piccola e media dimensione aziendale che col suo intenso sviluppo costituisce il fatto caratteristico di questi anni, con tutto ciò che questo comporta per le caratteristiche di una classe operaia che quindi non è legata al tipo di disciplina, di organizzazione e di stratificazione interna tipico della grande fabbrica, e probabilmente perciò trova ancora facile e immediato il collegamento con quegli strati popolari non operai con i quali del resto si trova a vivere frammista in un contesto urbano del tipo di quello a cui sopra abbiamo accennato.

È molto difficile approfondire l'analisi della composizione della classe operaia, dato che le fonti più abbondanti e precise a nostra disposizione sono quelle relative allo sviluppo e alle condizioni dell'industria; le quali trattano solo in modo abbastanza marginale e indiretto di questi aspetti.

Tuttavia, alcune osservazioni sono possibili. Innanzitutto la composizione per sesso ed età della popolazione operaia.

Tabella n. 7: *Composizione per settori e sesso*

settore	A totale	B maschi	C donne	D minori	C + D (% sul tot.)
alimentari	2222	1738	405	79	21,8%
artistiche	2391	1666	442	283	30,3%
chimiche	2492	1636	559	297	34,3%
minerarie	8508	7352	539	617	13,6%
meccaniche	8184	7456	226	502	8,9%
tessili	8063	4358	3073	632	46,0%
diverse	13414	7649	4854	911	43,0%
totale	45274	31855	10098	3321	29,6%

Se ci limitiamo al nucleo più ristretto che abbiamo finora preso in esame, cioè alla popolazione operaia che lavorava in «opifici» industriali, vediamo che nel 1907 le donne e i fanciulli costituiscono quasi un terzo della popolazione operaia complessiva.

Si tratta di un dato che non sorprende eccessivamente, dato che la situazione complessiva a livello nazionale, secondo quanto notava Procacci, rivela una percentuale ancor più elevata di donne, fino a sfiorare il 40%.

Certamente, questa forte presenza femminile era in certa misura un portato della importanza relativa del settore tessile all'interno dell'industria italiana del periodo: ma come si può vedere dalla tabella n. 7, la presenza femminile non si limitava al settore tessile o a quello delle industrie diverse (dove erano comprese le attività del comparto dell'abbigliamento): si attestava attorno ad un consistente 20% degli altri settori, scendendo a quote minime solo nelle industrie minerarie e meccaniche.

Del resto, l'occupazione femminile in fabbrica era solo la punta dell'*iceberg* di un fenomeno di occupazione femminile diffusa nel settore secondario, che era in un certo senso caratteristico della provincia fiorentina, e assumeva proporzioni veramente notevoli.

Ad esempio, nel complesso della provincia, secondo quanto affermava il segretario della Camera di Commercio nel 1899, l'industria più importante era quella della lavorazione della paglia.

Si trattava di una «industria» che in realtà era strettamente collegata con i caratteri dell'agricoltura e delle campagne toscane, con la struttura tipica dei borghi e dei paesi toscani e con la famiglia mezzadrile. La lavorazione della paglia infatti veniva compiuta soprattutto nel «contado», da lavoratrici che venivano occupate stagionalmente, ma per periodi relativamente lunghi, a domicilio, sfruttando così i tempi morti del lavoro dei campi e la disponibilità di manodopera, soprattutto femminile e minorile, all'interno della struttura della famiglia mezzadrile. Nei periodi di congiuntura più alta, si calcolava che più di 80000 donne della provincia fossero occupate in questa «industria».

Nel centro urbano, le trecciaiole erano praticamente assenti: al loro posto però vi era una forte presenza di lavoratrici nel settore dell'abbigliamento (trine, ricami, confezioni, ecc). Lavoratrici a domicilio anch'esse, non erano come tali comprese nei censimenti industriali: ma dal censimento della popolazione si ricava che la loro importanza era di gran lunga preminente all'interno della popolazione femminile attiva della città: nel 1911 ad esempio ben 8672 lavoratrici erano classificate in questa categoria, per una quota pari al 31% della popolazione attiva. Il lavoro a domicilio era del resto una realtà diffusa nella provincia di Firenze, anche al di là di questi casi macroscopici. A Prato per esempio era tipica l'industria tessile casalinga. Si trattava di un fenomeno diffuso in tutta la provincia, come attività sussidiaria dell'agricoltura, e diretta sia all'autoconsumo, sia ad una limitata commercializzazione; a Prato invece aveva assunto caratteristiche particolari, con uno stretto collegamento e dipendenza dall'industria laniera, dato che i telai erano solitamente di proprietà di industriali lanieri che avevano opifici nella zona, che fornivano quindi ai lavoratori a domicilio sia la materia prima sia gli strumenti di lavoro. Soprattutto, era importante la dimensione assunta da questo fenomeno: nel 1907 vi erano a Prato 4090 telai (quasi la metà del totale della provincia, e probabilmente, in senso relativo, fra i più moderni ed efficienti), che lavoravano continuativamente durante quasi tutto l'an-

no, e davano probabilmente lavoro ad un numero anche più alto di persone, dato che allo strumento si alternavano spesso diversi membri della famiglia presso cui era collocato.

Un altro esempio rilevante era quello di Empoli, dove le locali vetrerie (la cui specialità era il caratteristico fiasco toscano) fornivano lavoro a domicilio a oltre 1500 donne per l'impagliatura dei fiaschi.

Anche nella città capoluogo del resto oltre al lavoro a domicilio vero e proprio, come si è visto, si avevano forme di 'industria domestica' che ampliavano ancora l'area del lavoro nel settore secondario, al di fuori della fabbrica.

In definitiva, si ha l'impressione che già al tempo si stesse affermando quella peculiare caratteristica dello sviluppo economico dell'area fiorentina che si fondava non tanto sulla divisione del lavoro capitalisticamente avanzata (cioè sulla grande fabbrica modernamente organizzata) ma su una capillare e diffusa parcellizzazione e organizzazione della distribuzione del lavoro, nonché su specializzazioni produttive per aree omogenee.

Tutto ciò non significava naturalmente, sul piano sociale, la presenza di una vera e propria classe operaia; ma d'altra parte attraverso questo fitto tessuto di lavoro diffuso nel settore secondario penetravano anche modelli di comportamento propriamente operai: basti pensare agli scioperi delle trecciaiole, già alla fine dell'Ottocento, o alle agitazioni femminili nelle campagne e in città durante la grande guerra.

La stratificazione interna della classe operaia in relazione ai salari e alle qualifiche è indubbiamente uno dei punti più difficili da precisare, allo stato attuale degli studi e delle ricerche.

Tuttavia non vorremmo tralasciarlo completamente, data la sua evidente rilevanza.

Sulle qualifiche operaie, le fonti tacciono quasi completamente. In molti casi, è da pensare che ciò fosse, oltre che frutto della disattenzione degli estensori delle statistiche, anche un portato naturale della piccola dimensione aziendale che caratterizzava larga parte dell'industria toscana: laddove alla figura tradizionale dell'operaio di mestiere, forte di una abilità individuale che non si modellava che in parte sui meccanismi produttivi dell'azienda, si opponevano soprattutto la figura del manovale e operaio comune, dotato di forte polivalenza e mobilità, e quella dell'apprendista.

In assenza di dati diretti sull'organizzazione interna delle aziende, una fonte assai significativa per approfondire l'analisi della stratificazione interna della classe operaia, potrebbe essere quella relativa ai salari corrisposti. Anche in questo caso ci sono forti carenze nella documentazione, dato che le statistiche riportano solo i salari minimi e massimi (indicati come media dei minimi e media dei massimi: cioè come salari medi delle categorie più qualificate e di quelle meno qualificate). È quindi possibile offrire solo qualche elaborazione, a livello puramente indicativo, sulle distanze salariali fra le varie categorie, e sui livelli salariali medi per settori e per sesso.

Il campione qui esaminato comprende tutte le industrie meccaniche, alimentari, artistiche, tessili, per cui nella statistica della Camera di Commercio del 1907 è indicato il dato sui salari, per un totale di 16244 operai, ripartiti come indicato nella tabella 8.

Come si vede dalla tabella, il salario medio degli uomini è ben tre volte maggiore di quello medio delle donne, il quale a sua volta è quasi doppio di quello dei fanciulli.

Tabella n. 8: *Salari operai nel 1907*

settore	maschi	donne	fanc.	salario maschi		salario donne		salario fanc.	
				mass.	min.	mass.	min.	mass.	min.
alimentari	1480	405	76	281	228	49	49	36	32
artistiche	1570	124	196	568	197	109	109	112	51
meccaniche	6897	226	226	338	221	49	49	45	36
tessili	2833	1393	574	273	163	144	90	73	60
totale	12780	2148	1316	346	207	114	79	67	48

La media dei salari massimi è di L. 3,5 circa, quella dei minimi (che quindi equivale al salario medio di un operaio maschio non qualificato) è di L. 2 circa. La differenza fra i minimi e i massimi, cioè fra il salario medio di un lavoratore qualificato e quello di uno non qualificato, può essere valutata in L. 1,38: in altre parole un lavoratore qualificato aveva un salario superiore del 70% circa rispetto al salario di un lavoratore non qualificato.

Il salario delle donne non è differenziato in minimi e massimi, cioè è sempre indicato come salario medio, in tre delle categorie considerate: segno evidente del fatto che praticamente la manodopera femminile in questi settori era addetta a compiti accessori e minori e comunque non si distingueva al suo interno una componente più specializzata. Una distinzione invece sensibile si aveva all'interno della manodopera femminile nel settore tessile, in cui la media dei salari massimi sfiorava la lira e mezza mentre i minimi si ponevano poco sotto la lira al giorno (per un confronto, una lavoratrice a domicilio, nel settore già abbastanza qualificato dell'abbigliamento [trine e ricami] secondo la stessa fonte, poteva giungere a guadagnare da 60 a 120 centesimi al giorno, a seconda dell'abilità e del tempo di lavoro).

Nel complesso quindi i dati a disposizione, pur con tutte le cautele del caso, sembrano indicare la presenza di un forte divario fra la retribuzione della manodopera maschile e di quella femminile; di una distanza meno netta, ma sempre piuttosto consistente, all'interno della manodopera maschile, fra l'area del lavoro qualificato e quella del lavoro non qualificato.

Per quanto riguarda la mobilità della manodopera si ha l'impressione che si tratti di una realtà in netto movimento, secondo del resto quanto sembrano indicare i dati aggregati delle statistiche, e che si abbia quindi uno spostamento consistente di manodopera dal settore primario al secondario. Il problema è semmai che questo movimento non sembra apparire da altri indicatori sociali, quali soprattutto gli indici relativi ai movimenti migratori. Firenze è interessata negli anni d'inizio secolo da un flusso migratorio positivo, dovuto soprattutto all'ingresso in città di nuovi strati di lavoratori attratti dalle occasioni di lavoro nell'industria. Nel primo decennio del secolo entrano in città quasi 30000 persone: di esse, secondo le stime del locale ufficio di statistica, circa il 60% si sono mosse per cercare un lavoro. Ma tutto sommato, in questi anni del 'decollo' si tratta di un fenomeno relativamente poco rilevante rispetto alle realtà dei grandi centri industriali del nord ed anche di altre città non propriamente industriali. Il saldo attivo dell'incremento della popolazione nel periodo 1901-1911 (+9,3%) pone la città toscana al 10 posto fra le 12 grandi città italiane (con più di 100000 abitanti), a sensibile distanza dalle grandi città industriali del nord (Torino, +27%; Milano, +21%; Genova +16%) ma anche dopo centri come Bologna o Catania o Palermo.

Similmente, nelle campagne, dove la mezzadria continua a resistere apparentemente senza mutamenti, i movi-

menti migratori sono quasi inconsistenti, se paragonati con quelli di altre realtà nazionali; con la sola eccezione del circondario pistoiese, dove però e non a caso vi era la più grossa concentrazione di piccola proprietà non autosufficiente e scarsissima mezzadria.

Si può quindi pensare che il processo di industrializzazione (che indubbiamente si avviò ed ebbe una notevole consistenza, anche se fu probabilmente limitato e condizionato dalla scarsa propensione delle classi dirigenti toscane, tradizionalmente legate alla grande proprietà terriera e al mondo della finanza, a effettuare forti trasferimenti di capitali direttamente verso il settore industriale locale) sia stato attutito e quasi in un certo senso mascherato, nei suoi effetti sociali più apparenti, dalla presenza di un forte condizionamento dato dalla persistenza di una struttura dei rapporti di produzione in agricoltura che consentiva una forte flessibilità nell'impiego della manodopera (entro certi limiti una relativa sovrabbondanza di manodopera poteva essere riassorbita all'interno della famiglia colonica con una diversa più intensa utilizzazione del fondo e con l'uso del lavoro a domicilio) e insieme un forte vincolo sociale e abitativo (va detto però che qui occorrerebbe studiare meglio il ruolo e la funzione dei borghi e dei piccoli centri del contado fiorentino nell'assorbire o fornire manodopera destinata agli impieghi industriali).

Un discorso tutto sommato analogo può essere fatto per il centro urbano più importante, cioè per la città di Firenze.

È disponibile per la città, per il 1911, una ripartizione per luogo di nascita degli addetti nelle varie categorie professionali.

Tabella n. 9: *Classificazione della popolazione fiorentina al 1911 per luogo di nascita e per professione (alcune professioni significative, dati relativi)*

settore	nati in				
	Firenze	prov.FI	Toscana	Italia	Estero
possidenti	34	16	12	21	17
profess./artisti	38	12	16	26	8
impiegati pubbl.	40	14	16	29	1
ferrov./tranvieri	34	34	16	15	0
tipografi	69	15	6	10	1
legno	61	23	7	8	0
tessili	75	16	4	4	0
metallurgici	62	21	7	10	1
edili	40	45	10	4	0
servizio/fatica	44	34	13	8	1
totale popolazione	54	21	9	14	2

Come si vede, proprio le categorie finora qui principalmente considerate, cioè quelle dei lavoratori occupati in opifici industriali, erano quelle che mostravano i più alti indici di provenienza cittadina. Per contro, la provenienza dagli altri comuni vicini, ma sempre nell'ambito della provincia, era assai pronunciata in categorie come quella degli addetti ai trasporti, o fra le persone di servizio e fatica, o anche fra i muratori.

Una provenienza nettamente superiore alla media da altre provincie o da altre regioni si aveva per i ceti socialmente più elevati e per gli impiegati; fra gli operai, si poteva trovare solo fra i ferrovieri, ma per ragioni evidentemente assai particolari.

Si conferma quindi anche da questo punto di vista, l'immagine di una classe operaia fiorentina che cresceva a ritmi accelerati, ma pur sempre piuttosto entro i binari determinati da assetti preesistenti che non attraverso sconvolgenti trasformazioni derivanti da radicali innovazioni nell'assetto dei rapporti di produzione. In questo

senso la continuità che abbiamo riscontrato nell'aumento di gran parte della piccola-media industria, la prevalente provenienza cittadina degli addetti all'industria a Firenze, la relativamente esigua entità del processo di accentrimento urbano, sono tutti elementi che inducono a sottolineare la continuità nello sviluppo della classe operaia fiorentina rispetto all'ambiente in cui si collocava, piuttosto che gli aspetti di rottura o di radicale estraneità.

Semmai, una rottura abbastanza chiara nel tipo di sviluppo fin qui delineato si può riscontrare negli anni della grande guerra.

La guerra era destinata ad incidere profondamente sulla situazione economica della provincia, su due versanti opposti e in certo senso complementari.

Da una parte, essa provocò fin dall'inizio della conflazione europea, una crisi di proporzioni probabilmente più vaste che altrove, data la particolare struttura produttiva che abbiamo appena descritto.

Tutte le produzioni legate ai settori dell'artigianato di qualità, dell'arte, della moda, e in particolare quelle destinate ai mercati esteri, conobbero una crisi profonda e immediata.

Non si trattava, per una città come Firenze, di una cosa di poco conto. Per fare solo un esempio, ma significativo, restarono disoccupati ben 400 operai scultori: tutto il settore delle «opere d'arte moderne», che secondo quanto osservava l'Annuario Statistico del Comune nel 1907 era una delle principali produzioni locali, era andato in crisi; così pure in varia misura tutti i settori dell'artigianato e della piccola industria. Anche la lavorazione della paglia, largamente esportata all'estero, fu colpita progressivamente e profondamente dalla crisi che coinvolse tutti i consumi voluttuari e di lusso e dalle difficoltà dei trasporti e nel commercio internazionale.

In parte le decine di migliaia di «trecciaiole» toscane furono durante la guerra «occupate a domicilio nel lavoro delle fasciature per cartucce»; in parte probabilmente dovettero sopperire col loro lavoro nei campi all'assenza degli uomini partiti per il fronte; ma certamente in parte fecero il loro ingresso in fabbrica, alimentando anche l'impetuoso sviluppo di numerose aziende nel settore tessile (a Prato il Fabbricone sale da 1500 a 2500 occupati nel corso della guerra; il lanificio Forti, il secondo per importanza, da 850 a circa 2000); nel settore chimico (la Targioni e Candi, leader nel settore, passa da 50 a 700 operaie); in quello alimentare (alla Torrigiani di Sesto, gli addetti passano da 450 a 1000, in maggioranza donne); oltre che nelle industrie legate alla produzione di guerra (in un proiettilificio della montagna pistoiese, ben 3000 donne vengono impiegate nella nuova lavorazione); le donne fanno il loro ingresso, in proporzioni minori, anche nei settori fino allora esclusivamente riservati alla occupazione maschile, come l'industria pesante e la meccanica di precisione. Si trattava di un fenomeno di espansione della dimensione aziendale che conobbe ritmi elevatissimi anche e soprattutto nel settore metalmeccanico. A Pistoia, la San Giorgio occupava 2000 operai, raddoppiando il personale nel corso della guerra; a Firenze, la Galileo raggiungeva anch'essa i 2000 occupati, quintuplicando la manodopera rispetto all'anteguerra. Notevole sviluppo conobbero inoltre molte attività industriali della provincia che potevano avere qualche attinenza con le necessità e i consumi tipici del periodo bellico, dalle concerie di Santa Croce alle miniere del Valdarno. In città, oltre alla «riconversione» delle tipiche lavorazioni femmi-

nili per il mercato della moda verso le meno sofisticate lavorazioni degli indumenti militari (oltre 10.000 erano le addette impiegate a domicilio per le «forniture militari») si ebbe un fortissimo sviluppo di tutto il settore metalmeccanico, ma soprattutto delle aziende più forti e di maggiori dimensioni; si ebbe anzi per contro una crisi delle piccole aziende e dei settori dell'artigianato tradizionale. Oltre ai motivi più generali di carattere economico, che privilegiavano ovviamente le industrie capaci di porsi come interlocutori credibili nei confronti della committenza pubblica, vi erano anche motivi di carattere non economico, ma non meno importanti: solo le grandi industrie potevano offrire infatti l'esonero dal servizio militare ai lavoratori in classi di età sottoposte a obblighi di leva.

Il caso di Filiberto Smorti, futuro segretario della Camera del Lavoro di Firenze, che passò in questo periodo dal suo mestiere di orefice al lavoro di fabbrica alla Galileo, è probabilmente tutt'altro che un'eccezione. Questa situazione naturalmente non era priva di conseguenze per il movimento operaio. Nonostante il malcelato orgoglio con cui i vecchi operai della Galileo, la maggiore fabbrica meccanica fiorentina, guardavano i nuovi arrivati che quintuplicarono la manodopera negli anni di guerra, questi operai, pur talora incapaci di fare il «capolavoro» che doveva dimostrare l'abilità dei nuovi assunti, cambiarono radicalmente sia la composizione sociale, sia l'atteggiamento e il «tono» politico del movimento operaio nella maggiore azienda cittadina, portando una radicalizzazione e un'abitudine alla lotta sindacale e politica che allora, non troppo paradossalmente del resto, era forse più diffusa negli strati semiartigianali urbani che nella grande fabbrica rifredina, caratterizzata da una conduzione paternalistica e da un forte senso di appartenenza e da un vivo orgoglio del proprio mestiere da parte della classe operaia.

La crisi del dopoguerra però, che ebbe anche aspetti di forte crisi industriale, specialmente nel 1920-22, ridimensionò nettamente questo tipo di sviluppo avvenuto durante la grande guerra: molte delle aziende fiorentine che si erano sviluppate o ingrandite dovettero ridurre i propri addetti, o addirittura sospendere le lavorazioni.

Il fascismo, con la scelta di privilegiare l'immagine di Firenze come città d'arte e di cultura, e gli aspetti legati al turismo e all'artigianato, nonché con la sua rivalutazione del ruralismo e della mezzadria, non incentivò certo la ripresa di questa accelerazione nel processo di industrializzazione (verso il quale del resto non pareva certo tramontata la radicata diffidenza di una parte prevalente della classe dirigente fiorentina, legata al mondo della finanza e della grande proprietà fondiaria: diffidenza che non favoriva certamente i grossi investimenti di capitale nel settore industriale locale).

Per cui, molti degli aspetti che si sono analizzati come tipici dell'industrializzazione e della classe operaia fiorentina all'inizio del secolo apparivano destinati a riproporsi, naturalmente in forme e modi condizionati dal tempo, anche in un periodo successivo.

In definitiva, il quadro che emerge da questa analisi delle caratteristiche della classe operaia fiorentina all'inizio del secolo, ci mostra una situazione estremamente mobile e variata, all'interno della quale tuttavia si possono cogliere con chiarezza alcuni tratti salienti ben definiti.

Firenze non diviene neppure dopo l'impetuoso sviluppo del periodo del decollo e della guerra, una città pro-

priamente industriale e operaia. La prevalente presenza di ceti medi nel centro urbano rimane una caratteristica della città toscana, anche dopo la creazione di un nuovo 'quartiere industriale', e anche dopo il rafforzamento di una forte e interessante 'cintura' industriale nella provincia.

Tuttavia, la situazione è molto cambiata da quella di fine Ottocento.

La costituzione di un quartiere industriale, nel 1916, rappresenta tra l'altro la presa d'atto della esistenza ormai affermata di una presenza industriale importante e autonoma che va «collocata» nella città; e se ancora si tratta di una presenza ben confinata e delimitata, tuttavia ad esempio nella «cintura» extraurbana, nei comuni limitrofi e sull'asse viario che collega centri come Sesto, Prato, Pistoia, Empoli, si sviluppa un tessuto di piccola, media, e a volte anche grande industria che è tutt'altro che trascurabile.

Come si colloca questo tipo di presenza industriale e quindi operaia rispetto all'assetto e alla stratificazione sociale della seconda metà del XIX secolo? Da molti degli indicatori esaminati, pare che gli aspetti di continuità, pur in presenza di uno sviluppo dai ritmi accelerati, prevalgano tutto sommato su quelli di netta rottura, almeno fino al periodo della guerra.

Continuità che si esprime per quanto riguarda lo sviluppo quantitativo della classe operaia, nella crescita che interessa una gran parte delle piccole medie aziende preesistenti; per quanto riguarda il grado di concentrazione della classe operaia, nella prevalenza netta, in questo sviluppo, di una media dimensione aziendale che appare tipica di tutto l'ambiente industriale fiorentino; per quanto riguarda la distribuzione territoriale, da un lato nella contiguità di ceti operai e popolari nell'ambiente urbano, dall'altro nella tipica forma di industrializzazione diffusa e distribuita sul territorio, magari con alcuni poli di specializzazione, che comincia ad affermarsi in quel periodo e che certamente consente movimenti intersettoriali interessanti nel mercato del lavoro in maniera meno traumatica che altrove: infine, per quanto riguarda le condizioni e gli stili di vita (ma qui evidentemente possiamo dare solo un accenno), nella non eccessiva distanza dei livelli salariali, probabilmente accentuata dalla possibilità offerta dal lavoro domestico e a domicilio di integrare facilmente il bilancio familiare e testimoniata anche da alcuni altri indicatori dei livelli di vita, relativi alle abitazioni o alla possidenza.

È chiaro, naturalmente, che queste osservazioni non bastano né a confermare né a smentire le impressioni cui si faceva cenno all'inizio, relative alla caratterizzazione politica e sociale del movimento operaio fiorentino: un terreno d'indagine, questo, autonomo e diverso, che richiede una diversa impostazione di metodo e altro tipo di fonti.

Tuttavia, per i rimandi e i collegamenti che sono d'altra parte inevitabili fra questi ordini diversi di fenomeni, o meglio fra questi diversi aspetti di uno stesso fenomeno, può darsi che questi dati e queste osservazioni possano costituire una utile introduzione per una analisi del ruolo e delle funzioni di quelle strutture organizzative del movimento operaio (non solo politiche, ma anche sindacali e culturali-assistenziali) che si dovevano muovere in funzione di collegamento e coagulo rivendicativo o associativo all'interno di una realtà così variegata e complessa.

IL MOVIMENTO SINDACALE A FIRENZE DALLE ORIGINI ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

È ormai un dato acquisito dalla più recente storiografia nazionale ed internazionale che la classe dirigente italiana, negli anni immediatamente successivi all'Unità, costruì uno Stato chiuso ai ceti popolari di cui mantenne il controllo politico con la tutela paternalistica delle loro prime forme associative. Dal 1860 al 1862 sorsero, infatti, 209 società di mutuo soccorso le quali divennero 573 nel 1867 e 771 nel 1869. Anzi, di fronte alle discussioni di moderati e mazziniani circa la fondazione di società generali o professionali, a secondo che ammettessero lavoratori di vari mestieri oppure di uno solo, la classe dirigente affermava che «l'intrinsichezza e la solidarietà che facilmente si stringono fra persone dello stesso mestiere, erano funeste in occasione di scioperi e di coalizioni» (E. Fano, *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle società di mutuo soccorso in Italia*, Milano 1869, p. 190). Tuttavia soltanto dopo il 1870, sia in conseguenza del compimento dell'unità nazionale che dei fatti della Comune parigina, alcuni uomini della Destra compresero il carattere «qualitativamente» nuovo della «questione sociale» a cui era necessario provvedere «nell'interesse dei ricchi e dei poveri» perché, affermava Pasquale Villari nel settembre del 1876, «...fra poco potremmo vedere sorgere pericoli a cui nessuno pensa...». Infatti la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi, istituita nel 1878, rivelò che gli operai del Biellese, protagonisti nel corso di quegli anni di «ripetuti, lunghi e duri» scioperi, avevano acquisito una notevole consapevolezza delle loro drammatiche condizioni di vita e di lavoro. Tali condizioni furono peraltro confermate dai risultati delle «grandi inchieste» promosse dal settore pubblico (dopo i Decreti del '72 che riorganizzavano l'Istituto Centrale di Statistica fondato nel '61) dai quali emergevano anche gradi diversi di arretratezza e staticità delle strutture economiche e sociali del paese.

Un esempio emblematico è Firenze che dopo l'Unità risentì tutti i danni economici causati dal passaggio del ruolo di capitale di uno Stato a quello di capoluogo di provincia. Inoltre l'artigianato, attività prevalente e caratteristica della città fin dal medioevo, invece di trasformarsi in industria divenne la causa principale della conservazione della vecchia struttura sociale e del ritardo dell'organizzazione sindacale del proletariato cittadino. Nemmeno durante la «breve parentesi» in cui Firenze fu capitale d'Italia avvennero cambiamenti sostanziali nella sua struttura economica; anzi, l'improvviso trasferimento della capitale a Roma aggravò la situazione economica dell'artigianato e del commercio al minuto (sospensione di lavori già avviati, disoccupazione e rincaro del costo della vita) la quale raggiunse proporzioni paurose proprio negli anni dello sviluppo dell'Internazionale. Mi sembra di qualche rilevanza il fatto che, secondo uno studio di U. Giusti (*Demografia fiorentina 1862-1914*, Firenze 1916), Firenze avesse nel 1871, 167093 abitanti e dieci anni più tardi, cioè nel 1881, soltanto 169000. Nonostante che i mazziniani avessero fondato a Firenze nel '61 la Fratellanza Artigiana d'Italia basata sul principio della collaborazione di classe, fu il Fascio Operaio, fondato nel maggio del '72 dagli elementi più avanzati della democrazia fiorentina, che riunì in un'unica associazione

tutte le società operaie di mutuo soccorso e di categoria al di fuori della Fratellanza e che divenne subito, come dice Conti «la palestra ove l'elemento operaio finalmente libero dall'atmosfera centralizzatrice dei circoli politici mazziniani e democratici e delle società segrete, cominciò ad assumere una funzione di guida, un atteggiamento autonomo nelle lotte economiche e politiche» (*Le origini del socialismo a Firenze: 1860-1880*, Roma 1950, pp. 136-137). Nei numerosi manifesti che i suoi aderenti diffondevano nelle botteghe artigiane e nelle osterie, era spiegato il concetto della lotta di classe come mezzo di emancipazione del lavoro. Era questo l'aspetto positivo del socialismo anarchico di Bakunin penetrato fin dal 1864 nelle più umili categorie sociali, che emerge chiaramente dagli Statuti e dai Regolamenti delle varie società di categoria. Illuminante in proposito è la lettura dello *Statuto e Regolamento della società di mutua assistenza al lavoro fra i lavoratori fabbri-meccanici* (Firenze 1873) e dello *Statuto della società di miglioramento tra i lavoratori sarti in Firenze* (s.l., s.d.), che si trovano negli «Atti della Polizia» di Firenze (Filza 2.14) depositati presso l'Archivio di Stato fiorentino. Alla fine del 1872 il Fascio venne sciolto, ma pochi giorni dopo si costituì una Federazione Operaia Toscana che si diffuse nelle campagne circostanti (trascurate dalla propaganda mazziniana) specialmente tra i braccianti e gli artigiani dei piccoli centri.

I tentativi insurrezionali dell'Internazionale del 1874 in Romagna e in Toscana per realizzare «la rivoluzione sociale», mostrarono il fallimento politico dell'anarchismo. In quei tentativi, a Firenze, furono coinvolte le numerose operaie della manifattura di tabacchi le cui drammatiche condizioni di vita e di lavoro divennero oggetto da parte di F. Pieroni Bortolotti di una ricerca «pionieristica» per i tempi in cui vide la luce e che è stata in seguito ripubblicata (*Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano 1974) in cui l'Autrice, recentemente scomparsa ed una delle prime studiose in Italia del movimento femminile, scoprì il suo «filone» d'indagine.

La «conversione» di Andrea Costa (la *Lettera ai miei amici di Romagna* è del 27 luglio 1879) che sembrò un tradimento agli antichi compagni di fede e la fondazione a Milano del Partito Operaio Italiano rappresentarono l'inizio di una nuova fase nella storia del movimento operaio a cui l'allargamento del suffragio nel 1882 fece intravedere la strada del riformismo. Anche a Firenze negli anni Ottanta alcuni anarchici e democratici erano sulle stesse posizioni del Costa come dimostrano sia gli interventi nel Consiglio comunale di Jacopo Danielli e di Giuseppe Pescetti, entrati nell'Amministrazione Guicciardini con altri democratici per la nuova Legge Comunale e Provinciale del 10 febbraio 1889 (n. 5921), che le affermazioni di Eugenio Ciacchi, durante il processo per i fatti del 1° Maggio 1891. Egli dichiarò che in quell'occasione, insieme ad altri compagni, avrebbe voluto fondare una Lega di Resistenza fra tutte le arti e i mestieri della città. Nel settembre dell'anno successivo lo stesso Ciacchi fondò il primo Circolo Socialista i cui soci nel 1893 riuscirono ad impadronirsi dell'iniziativa della Camera di Commercio alla quale «venticinque esercenti» aderen-

ti alla Fratellanza Artigiana avevano chiesto di fondare una Camera del Lavoro. Questo nuovo organismo, sebbene fosse immaginato dai soci del Circolo Socialista come un Ufficio di Collocamento secondo l'esempio della *Bourse du Travail* istituita a Parigi nel 1887, era già stato però indicato ai lavoratori come strumento di lotta sindacale dal neonato Partito socialista al Congresso di Genova del 1892.

Le lunghe discussioni per la stesura dello Statuto del nuovo istituto dal quale vennero escluse le associazioni di categoria così come erano costituite per l'applicazione da parte dei socialisti fiorentini di un rigoroso concetto di classe, rivelano tuttavia che essi, in quella circostanza, volevano assumere la *leadership* del movimento operaio fiorentino. Infatti le loro motivazioni politiche, predominanti su quelle sindacali, emergono da un articolo che il Ciacchi scrisse due anni più tardi e nel quale, auspicando la nascita di altre C.d.L. a Livorno, Pisa, Lucca, Siena e Arezzo, affermava che «la rigenerazione morale dei lavoratori cominciava nell'organizzazione di mestiere e che salendo a grado a grado andava a terminare nell'organizzazione socialista» («La Martinella», 30 giugno 1897). Se la peculiarità della situazione economica e politica durante la crisi di fine secolo indusse Partito socialista e C.d.L. a frammentare e a dividere la lotta sindacale da quella politica, anziché svolgere quel ruolo di unificazione e di direzione complessiva del movimento operaio fiorentino che ne aveva legittimato la costituzione, entrambi tuttavia rappresentarono l'unico punto fermo per il proletariato «contro la brutale reazione dello Stato e dei padroni» (Cfr. A. Pepe, *Movimento operaio e lotte sindacali 1880-1922*, Torino 1976, p. 26). I socialisti fiorentini in quegli anni, intensificarono il processo di separazione delle due attività, sviluppando nella C.d.L. esclusivamente quella sindacale e nelle sezioni del partito l'attività politica. Il fatto però che fossero le stesse persone a svolgere sia l'una che l'altra, comportò che a Firenze, fino al 1914, lo sviluppo del movimento sindacale andò di pari passo con quello del Partito socialista. Assai significativo in proposito fu il comportamento della Camera durante gli scioperi delle trecciaiole nel 1896-97, da me rilevato a suo tempo (*Gli scioperi delle trecciaiole toscane nel 1896-97 e l'azione della C.d.L. di Firenze*, in «Movimento operaio e socialista», 1964, n. 2, pp. 121-136), in cui i socialisti applicarono una tattica che consentì loro di estendere la propaganda socialista e l'organizzazione sindacale di resistenza in tutta la provincia. Suscitarono così nelle autorità locali quella «paura del socialismo» che esplose nello stato d'assedio del 1898 in conseguenza del quale C.d.L. e Partito socialista furono sciolti e rimasero disorganizzati per molti mesi. Durante questo periodo, due scioperi del personale dei trams evidenziarono sia il disagio della popolazione per la mancanza della C.d.L. che il problema della «municipalizzazione», uno dei cardini del programma minimo socialista. Infatti fin dal 1895 il Consiglio comunale avrebbe dovuto discutere il nuovo Capitolato dei trams presentato dalla Società Belgica che lo gestiva, ma, la richiesta dell'opposizione (radicali e liberali progressisti) della sua municipalizzazione aveva indotto conservatori e moderati a rinviare la discussione «sine die» (sul problema della «municipalizzazione dei servizi» a Firenze tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si veda il mio intervento al VII Seminario «Nuove fonti per la Storia Urbana» [Preganzoli, 1-3 ottobre 1981], organizzato dal Dipartimento di Pianificazione territoriale ed urbanistica della Facoltà di Architettura dell'Università di Venezia i cui lavori sono stati pubblicati in «Storia Urbana», VI, 1982, n. 20, pp. 95-

110). Inoltre il secondo sciopero, che avvenne dopo le elezioni amministrative in cui i partiti popolari conquistarono i seggi dell'opposizione, dette nuovo vigore al movimento sindacale fiorentino. La C.d.L., appena ricostituita (aprile 1900) presentò al Sindaco la richiesta del sussidio Comunale, che aveva sollevato aspre polemiche all'atto della sua fondazione, mettendo in crisi la maggioranza in quanto dimostrava il proposito della Camera non solo di consolidare il proprio ruolo nella vita cittadina ma di estendere l'organizzazione agli operai meno qualificati e quindi più oppressi e sfruttati. Di fatto era ciò che stava avvenendo tanto è vero che nel 1901 riuscì a realizzare un solido legame con i contadini della provincia.

Se da una parte, la sua intensa attività esplicata nel dirigere i numerosi scioperi 'di conquista' che caratterizzarono la vita italiana nel biennio 1901-1902, e la frenetica organizzazione di nuove categorie di lavoratori che dette vita in quegli anni alle corrispondenti Federazioni di mestiere quattro delle quali nacquero proprio nel 1902 (Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, Federazione Nazionale degli Infermieri, Federazione Nazionale dei Calzolai e Federazione dei Lavoratori del mare), diffusero nelle altre province confinanti (specialmente Siena ed Arezzo) il concetto della lotta di classe e lo spirito della resistenza sindacale, dall'altra, specialmente dopo che ad Imola era prevalsa la corrente riformista di Turati su quella 'rivoluzionaria' di Ferri, suscitarono nei suoi dirigenti problemi e non poche preoccupazioni. Infatti si trovarono in difficoltà nel settembre del 1902 in seguito all'iniziativa presa da alcune categorie di lavoratori le quali attuarono uno sciopero generale cittadino (il secondo in Italia dopo quello di Torino) di solidarietà con gli operai scioperanti del Pignone. Senza dubbio la posizione dei socialisti fiorentini era resa più difficile da due fatti concomitanti: il primo si riferiva a due mesi prima, quando dopo lo scioglimento dell'accordo tra i partiti popolari per il rinnovo parziale del Consiglio comunale avevano conquistato da soli 10 seggi; il secondo riguardava l'attività di un gruppo sparuto, ma combattivo di giovani socialisti i quali guidati da quel Tullio Masotti che nel 1907 Alceste De Ambris chiamò alla segreteria della C.d.L. di Parma andavano sostenendo che il sindacato avrebbe dovuto essere la più importante organizzazione della lotta di classe e lo sciopero generale l'arma insurrezionale per rovesciare il regime borghese. La consistenza numerica di circa 250 aderenti al gruppo sindacalista all'interno della Camera fiorentina rimase presso a poco costante negli anni anche dopo che si costituì in gruppo autonomo («Il Nuovo Giornale», 6 settembre 1908). Tuttavia, nonostante che i dirigenti camerati riuscissero allora a dominare la situazione, quell'esperienza influi sulla loro decisione di proclamare con un giorno di ritardo rispetto alle altre C.d.L. italiane, lo sciopero generale del 1904 contro l'eccidio dei contadini sardi (Buggeru) e meridionali (Castelluzzo). Quel ritardo che esaminai qualche anno fa (*La classe operaia fiorentina e gli scioperi del 1902, del 1904 e della «settimana rossa»*, in «Rassegna Storica Toscana», 1975, n. 1, pp. 91-110) suscitò molta confusione nella massa operaia che non aderì con compattezza alla manifestazione come, invece, aveva fatto nel 1902 in occasione dello sciopero generale cittadino. Dopo le elezioni politiche di due mesi più tardi, con cui Giolitti riuscì ad indebolire le posizioni parlamentari dei socialisti (Pescetti non venne rieletto), il movimento sindacale ed organizzativo fiorentino subì un certo ristagno.

La costituzione nel 1906 della Confederazione Genera-

le del Lavoro, nel cui Statuto prevalsero i principi riformisti, e la vittoria del blocco popolare (socialisti, repubblicani, demo-sociali) nelle elezioni amministrative del giugno del 1907 provocarono una ripresa dell'attività sindacale tanto che alla fine di quell'anno i dirigenti camerali avevano fondato 20 nuove società cooperative. Il fatto poi che il Sindaco dell'Amministrazione popolare, Francesco Sangiorgi, aumentasse da tre a seimila lire il sussidio alla C.d.L. che non aveva più avuto dal 1898, significava due cose: da un lato il riconoscimento ufficiale dell'importante funzione svolta dall'istituzione fino ad allora su tutto il territorio fiorentino, dall'altro il condizionamento della sua azione entro i limiti del riformismo socialista. Infatti, alcuni degli scioperi (tranviari, ferroviari, tipografici ecc.) che si verificarono durante la crisi economica del 1907-1908, caratterizzata da un arresto dello sviluppo industriale e da un sensibile aumento dei prezzi dei generi alimentari, furono di difficile mediazione per i dirigenti camerali che si scontrarono con la resistenza degli scioperanti i quali, dichiarando la lotta ad oltranza, li costringevano a declinare ogni responsabilità secondo la vecchia tattica già sperimentata negli anni di fine secolo. Anche quando la polizia a Roma, in occasione dei funerali di un muratore morto per un incidente sul lavoro, sparò sulla folla uccidendo tre lavoratori, la Camera fiorentina, invece di proclamare uno sciopero di protesta, indisse un comizio in cui auspicò «una legge che regolasse l'azione della polizia nelle dimostrazioni popolari» («Il Nuovo Giornale», 5 aprile 1908).

Tuttavia la sua attività sindacale insieme a quella politica svolta dai suoi dirigenti come rappresentanti della Federazione socialista, consentirono ai socialisti di conquistare tre Collegi su quattro nelle elezioni politiche del 1909, rovesciando, per la prima volta a Firenze, la tradizionale posizione dei liberali i quali pochi mesi dopo provocarono lo scioglimento dell'Amministrazione bloccata e fondarono una nuova associazione, l'«Unione Liberale», la cui «intransigenza laica» però impedì loro di riconquistarli nelle elezioni a suffragio universale maschile del 1913 (H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco dell'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale, alle elezioni amministrative dell'estate 1914*, in «Nuova Rivista Storica», 1967, fasc. III-IV, pp. 297-338). Quei risultati dovuti al comportamento dei cattolici organizzati, che fecero di Firenze un caso atipico del moderatismo toscano, e la radicalizzazione della lotta politica nell'imminenza delle elezioni amministrative indette per la fine di giugno del 1914, furono la principale ragione per la quale i moti di Romagna durante la «settimana rossa», ebbero a Firenze ripercussioni assai più violente che altrove. Infatti, tra i dimostranti che eressero barricate in Corso dei Tintori, davanti alla sede della C.d.L., ci furono tre morti ed un centinaio di feriti (Cfr. L. Lotti, *La settimana rossa*, Firenze 1965; ed il mio articolo *Evoluzione politica e crisi socialista in Toscana alla*

vigilia della «Grande Guerra», in «Movimento operaio e socialista», 1969, n. 2, pp. 175-194). Tuttavia i dirigenti camerali riuscirono a «frenare» la spinta rivoluzionaria della base proletaria anche due giorni dopo, quando, in seguito ai provvedimenti disciplinari inflitti dall'Amministrazione ferroviaria ai dipendenti che «avevano disertato il lavoro» fu attuato un altro sciopero da parte dei ferrovieri aderenti all'U.S.I. («Il Nuovo Giornale», 14 giugno 1914). Inoltre, nonostante la paura che i fatti della «settimana rossa» avevano suscitato nella borghesia cittadina e che non riuscì però a fare abbandonare all'«Unione Liberale» l'intransigenza laica, i socialisti conquistarono 29 seggi della minoranza contro i 31 della maggioranza liberale nelle elezioni amministrative del 28 giugno 1914. La conseguente paralisi del Consiglio comunale indusse il Prefetto a chiederne lo scioglimento al Consiglio di Stato che indisse nuove elezioni per il 10 gennaio 1915 («La Difesa», 29 agosto 1914).

L'inizio della guerra europea ebbe effetti sconvolgenti sulla complessa situazione economica, sindacale e politica fiorentina. La disoccupazione e il rincaro del costo della vita furono denunciati in numerosi comizi organizzati dalla Federazione socialista e dalla C.d.L. a favore sia dei condannati per i tumulti della «settimana rossa» che dei disoccupati. Questi ultimi, proponendo di organizzare «una grande manifestazione rivoluzionaria in tutta Italia» sconfessarono ancora una volta l'attività sindacale della C.d.L., tanto è vero che i suoi rappresentanti (uno dei quali era il suo segretario Sebastiano Del Buono) nella Commissione cittadina «Pro disoccupati» furono costretti a dare le dimissioni. Il fatto che la Commissione Esecutiva della Camera, «riconfermando la sua fiducia nella tattica e nel programma» fino ad allora «seguiti e da seguire» le approvasse e che «una parte» degli iscritti, in una successiva assemblea, le respingesse con la motivazione che la rappresentanza della Camera nella Commissione «Pro disoccupati» «era necessaria, se non altro, per esplicitare opera di critica e di controllo» («La Difesa», 31 ottobre 1914), evidenzia che la crisi, latente fin dalla guerra libica nel sindacato e nel partito, stava minacciando la leadership socialista del movimento operaio fiorentino. L'impostazione, inoltre, della successiva lotta amministrativa come lotta contro l'intervento, isolò completamente i socialisti da tutte le altre forze democratiche e nel gennaio del '15 non solo furono sconfitti dal «blocco dell'ordine», costituito da tutti i gruppi politici in funzione esclusivamente antisocialista, ma furono anche umiliati da un gruppo di costituzionali, ex antichi alleati in Comune, i quali, votando 36 dei propri candidati e 12 operai della lista socialista, escludono dalla minoranza tutti gli esponenti più noti a Firenze del Partito socialista («Il Nuovo Giornale», 13 febbraio 1915).

Nicla Capitini Maccabruni

I SOCIALISTI FIORENTINI NEL PERIODO DELLA NEUTRALITÀ

L'appello ai lavoratori lanciato il 29 luglio 1914 dalla Direzione del Partito socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro perché si mobilitassero per imporre al governo la «più assoluta neutralità», trovò immediata eco anche a Firenze. La Federazione provinciale e la Federazione giovanile socialista, d'intesa con la Commissione esecutiva della Camera del lavoro, organizzarono per il 4 agosto un comizio all'arena della Società di Mutuo Soccorso «Andrea del Sarto». Numerosi iscritti e simpatizzanti accorsero alla manifestazione inneggiando alla pace e all'internazionalismo proletario mentre alla tribuna degli oratori si alternarono Mecatti, Pilati, Del Buono, Pieraccini, Pescetti e infine Smorti. Pochi giorni dopo un nuovo imponente comizio, preceduto da un corteo con bande e una selva di bandiere rosse, si svolse presso la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi presente anche questa volta lo stato maggiore del partito; e da quel momento la Federazione fiorentina si impegnò, con riunioni quasi quotidiane nei rioni cittadini e nei più piccoli centri della provincia, ad illustrare i motivi del neutralismo socialista e a tenere desta l'agitazione contro l'ingresso dell'Italia nel conflitto. A questo scopo, oltre a mobilitare tutti i suoi quadri, richiamò dagli Stati Uniti, ove si era recato per una serie di conferenze, Arturo Caroti uno degli esponenti locali più autorevoli e popolari.

Va rilevato che in questi frangenti immediate e spontanee furono subito la reazione antibellica e le testimonianze di fedeltà alle direttive internazionaliste degli organismi di base. Già il 29 luglio, senza attendere il manifesto della Direzione, la sezione di Castello approvava infatti un ordine del giorno contro il militarismo e la guerra, cui fecero seguito quelli delle sezioni di San Miniato, Novoli e «De Amicis». E non appena si diffuse la notizia dell'uccisione di Jaurès, i socialisti fiorentini, memori del suo costante impegno pacifista, vollero ricordarne il nome intitolandogli una loro sezione, e precisamente quella giovanile di San Miniato. Altrettanto ferma e decisa fu la presa di posizione della gioventù socialista fiorentina, di cui si ricorda, ad esempio, il significativo documento, diffuso dalla sezione giovanile «A. Bebel», dove ci si dichiarava addirittura disponibili per «un'azione rivoluzionaria» qualora la neutralità italiana fosse stata minacciata dalle «insidie degli interessi guerrafondai». E il 4 agosto era la volta della sezione giovanile Centro, la quale stigmatizzava le tesi espresse da Mussolini sull'«Avanti!» nell'articolo, non firmato, *De Profundis*.

L'impotenza dell'Internazionale socialista di fronte al conflitto europeo, la capitolazione delle organizzazioni sindacali, l'approvazione dei crediti di guerra, nonostante i contrari impegni assunti sin dal congresso di Parigi del 1900 e poi sempre riaffermati, l'entrata dei socialisti belgi e francesi in ministeri borghesi, l'appoggio dei labu-

risti inglesi e dei socialdemocratici tedeschi ai rispettivi governi, non mancarono tuttavia di sollevare drammatici ed inquietanti interrogativi nel socialismo italiano, generando soprattutto nelle prime settimane di guerra un diffuso e profondo disorientamento. È quanto traspare anche da numerosi articoli che a questi temi dedicò non solo l'organo dei socialisti fiorentini «La Difesa», ma anche il periodico politico-satirico «Il Fischio». Una prima spiegazione di questo contrastante atteggiamento, al di fuori di motivazioni puramente polemiche e sentimentali, cercò di dare Arturo Caroti nell'opuscolo *Dopo la guerra. Involuzione o rivoluzione?*, dove individuava nella debolezza istituzionale dell'Internazionale, che concedeva la più ampia autonomia alle sezioni nazionali, nei limiti oggettivi dei lavori congressuali troppo spesso degenerati in astratte esercitazioni oratorie, e nella pericolosa sottovalutazione della vitalità di ideologie quali il nazionalismo e l'imperialismo anche tra le masse, le cause principali dell'improvviso cedimento socialista di fronte alla guerra.

Le notizie delle gravi sconfitte subite dall'esercito francese e della violazione della neutralità belga introdussero poi nuovi motivi di turbamento e confusione nelle file socialiste, nella corrente riformista come in quella intransigente. È il caso del direttore della «Difesa» Michele Terzaghi che intitolava l'8 agosto un suo fondo *Viva la Francia!* nel quale identificava la causa della Francia, in lotta contro il militarismo tedesco, con quella di tutti i popoli liberi. Nello stesso numero Arturo Bruni inneggiava alla Francia, «eterna antesignana d'ogni vero e grande progresso civile», e invitava le masse popolari a vigilare perché fosse definitivamente scongiurato il pericolo di un intervento dell'Italia a fianco degli Imperi Centrali. Si deve a questa preoccupazione, particolarmente avvertita agli inizi del conflitto, l'insistenza del foglio socialista fiorentino nel denunciare le violenze e le distruzioni operate dall'esercito germanico. Contro il «barbaro» militarismo tedesco si elevarono allora voci di protesta anche dal «Fischio», e critiche severe non vennero risparmiate ai socialisti tedeschi e austriaci in occasione delle missioni in Italia di Ellenbogen e di Sudekum. Ma quando dalle simpatie per le sorti dell'Intesa si arrivò addirittura, da parte di alcuni, a prefigurare un possibile intervento a fianco della Francia, sulle colonne di quello stesso giornale si accese una vivace polemica. Lo spunto venne offerto dalla notizia dell'ingresso in un governo di concentrazione nazionale dei deputati socialisti francesi Guesde e Sembat e dalla decisione della Confédération Generale du Travail di collaborare assieme a tutte le altre forze politiche nel Comité de Secours national. Ci si interrogò pertanto circa la possibilità, sia pure in via transitoria, di una convergenza tra proletariato e borghesia e quindi di

una loro collaborazione per il raggiungimento di comuni obiettivi. Al termine della discussione prevalse la tesi del sindacalista Luciano Ferro, che respingeva ogni sostanziale differenza tra l'imperialismo dei due blocchi contrapposti ed escludeva «nel modo più assoluto» che i socialisti potessero scendere sul terreno della «collaborazione di classe».

Nel frattempo, dopo un'iniziale oscillazione tra dichiarazioni di rigida neutralità ed espressioni di solidarietà umana verso la Francia e il Belgio, i dirigenti socialisti fiorentini vennero ormai allineandosi alle posizioni ufficiali del partito, destinate ad emergere nella riunione del Gruppo parlamentare e della Direzione tenutasi il 20 e il 21 settembre a Roma. Il 16 settembre, presenti Garosi, Dal Vit, Lavagnini, Della Lunga e Saccenti, il comitato provinciale decise infatti di lanciare un manifesto nel quale si individuava nella guerra «la più tipica manifestazione della prepotenza e del privilegio borghese» e si invitavano le sezioni e gli iscritti ad opporsi fermamente ad un intervento dell'Italia «a fianco dell'una o dell'altra parte belligerante». La Federazione socialista fiorentina approvò a sua volta, il 18 settembre, un ordine del giorno di plauso incondizionato alla politica neutralista del partito ed i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, convocati il 27 di quello stesso mese dalla commissione esecutiva della Camera del lavoro in adunanza generale straordinaria, riaffermarono la «necessità» che nell'interesse del proletariato fosse «osservata dal governo la neutralità assoluta». Anche il caso Mussolini si venne consumando senza produrre significativi contraccolpi nel socialismo fiorentino. La sua lettera a Giuseppe Lombardo Radice, apparsa sul «Giornale d'Italia» del 6 ottobre, e la successiva pubblicazione sull'«Avanti!» dell'articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante* vennero anzi aspramente criticati dalla «Difesa». E quando la Direzione del partito isolò Mussolini e lo costrinse a rassegnare le dimissioni da direttore dell'«Avanti!», unanime fu l'adesione delle sezioni e dei circoli socialisti fiorentini a quei deliberati. Contro Mussolini, e poi a favore della sua espulsione dal partito, si pronunciarono con propri ordini del giorno le sezioni Due Strade, Cure, Castello, Santa Croce, Pian dei Giullari, Pignone-Monticelli, e le sezioni giovanili Centro e Rifredi. Il 7 novembre la «Difesa» considerava perciò definitivamente chiusa la discussione sulla opportunità o meno per il proletariato italiano di abbandonare la formula della neutralità assoluta. «Il Partito nostro», vi si leggeva, «deve ora essere compatto e solidale nel modo più assoluto ed il nostro giornale non deve risentire la pesantezza e le incertezze di nessuna divergenza teorica e di nessun ideologico tentennamento». Mentre i dissensi tra i dirigenti vennero dunque almeno in parte componendosi di fronte all'esigenza di evitare ogni frattura e indebolimento del partito, la base dal canto suo testimoniò a più riprese la volontà di opporsi alla guerra e continuò per tutto l'inverno, ogni volta che se ne presentò l'occasione, a fronteggiare risolutamente nelle piazze le manifestazioni degli interventisti.

Ma, nonostante l'assidua propaganda e la ostinata battaglia parlamentare, il Partito socialista vide col trascorrere dei mesi accentuarsi via via il suo isolamento politico nel paese e assistette alla progressiva impopolarità delle sue posizioni, di fronte alla guerra, presso vasti strati dell'opinione pubblica. Costretti dunque ad operare in un contesto internazionale e interno particolarmente difficili, i socialisti, in una riunione tenutasi proprio a Firenze il 18 gennaio 1915, decisero di ripiegare su una strategia puramente difensiva. Nel documento fiorenti-

no, steso d'intesa con il Gruppo parlamentare, la Direzione socialista riconosceva infatti la possibilità che il proletariato fosse costretto a subire l'evento bellico e ne faceva ricadere la responsabilità sulla borghesia, ma senza fornire alcuna indicazione concretamente operativa. Così anche il socialismo fiorentino, pur nella intransigente ostilità alla guerra manifestata in numerose dimostrazioni e comizi, dovette presto rendersi conto dell'ormai inarrestabile diffondersi delle correnti interventiste e dell'impossibilità di promuovere qualsiasi alleanza politica. Anche un tentativo di accordo e di collaborazione con gli anarchici, avviato nel dicembre con la costituzione di un «Comitato internazionalista contro la guerra», falliva per il sorgere di vecchi e mai superati dissidi. Nel corso dei primi mesi del 1915 veniva inoltre accentuandosi il distacco dal Partito socialista di alcuni settori più avanzati della borghesia, e insieme a loro anche alcuni dirigenti ed esponenti di rilievo uscirono dalle sue file. Tra coloro che passarono nello schieramento interventista sono da ricordare il deputato Corsi, l'avvocato Viligiardi, il professor Gherardini, Camia e Pugliese, entrambi medici a San Salvi, e più tardi il direttore stesso della «Difesa» Terzaghi. I socialisti fiorentini espulsi o allontanatisi dal partito costituirono successivamente un Circolo autonomo (nella commissione esecutiva figuravano Caneschi, Fagioli, Mirannalti, Terzaghi e Forlani presidente della S.M.S. di Rifredi) e chiarirono le «ragioni politiche e gli scopi ideali del loro atteggiamento» nell'opuscolo *Torniamo al socialismo. Le degenerazioni del Partito Ufficiale di fronte alla guerra*, pubblicato presso l'editore Nerbini. E che, a seguito di ciò, il Partito socialista si fosse progressivamente indebolito, lo si vide già alle elezioni amministrative del gennaio 1915 quando subì a Firenze una forte sconfitta. Mentre infatti nelle elezioni politiche del 1913 i socialisti fiorentini, anche grazie all'appoggio di altre forze della sinistra, avevano riportato uno straordinario successo, ottenendo oltre il 52% dei suffragi, e mentre l'anno seguente alle amministrative del giugno i socialisti, pur subendo una flessione dovuta ai riflessi dei moti della «Settimana rossa», si erano comunque assicurati 29 seggi contro i 31 degli avversari; nella nuova tornata elettorale, che si era resa necessaria e che venne fissata per il 24 gennaio 1915, avendo impostato la propria campagna sul problema della guerra, scesero a 12 seggi contro i 48 del blocco moderato.

Il clima politico mutava dunque decisamente a favore dell'intervento anche a Firenze, così come in altre città italiane, e Ferdinando Martini poteva così annotare, ai primi d'aprile, nel suo diario: «Firenze che lasciai neutralista arrabbiata s'è oggi... convertita: molti han finito con intendere che l'intervento nostro nel conflitto è una necessità». Da parte socialista Claudio Treves in un comizio a Firenze, tenuto al Parterre in occasione del 1° maggio, escludeva il ricorso in caso di mobilitazione a «rivolte» o a «ribellioni» e gli stessi dirigenti fiorentini limitavano la loro azione al contenimento delle defezioni e a salvaguardare il partito da ogni cedimento verso posizioni esplicitamente interventiste. Non mancarono durante il maggio «radioso» reazioni popolari alle manifestazioni interventiste con incidenti nei quartieri di Santo Spirito e di San Frediano, ma veniva ormai diffondendosi anche nelle masse un senso inquieto e paralizzante di rassegnazione. Già in uno degli ultimi articoli della «Difesa», di fronte a quello che sembrava l'irreparabile scatenamento del furore bellico, soprattutto nelle città e presso i ceti dirigenti e al disorientato scoramento diffuso nelle campagne, veniva dichiarato con evidente amarezza: «Noi sentiamo, nel nostro intimo, ancora irresistibile

la credenza che gli uomini sono e debbono essere fratelli. E come il coltivatore tenace si rassegna a lasciar passare i furori dell'uragano per correr sollecito ad esercitar l'ingegno temprato nel dolore impotente ed a riparare il disastro della natura inconsapevole, così noi non perdiamo per un attimo la fede nella nostra idealità di emancipazione rivendicatrice». E nel numero del 22 maggio la stessa «Difesa», nel sospendere la propria pubblicazio-

ne, ribadiva la dolorosa impotenza dei socialisti di fronte alla catastrofe che si era abbattuta sull'Europa e che stava per coinvolgere anche l'Italia rifiutando ogni responsabilità in proposito e riaffermando la estraneità del partito alle finalità nazionalistiche e imperialistiche della guerra.

Stefano Caretti

DALLA GRANDE GUERRA ALLE LEGGI ECCEZIONALI

L'entrata in guerra dell'Italia coincise con una grave crisi del socialismo fiorentino che nel giro di poche settimane assistette al repentino passaggio nelle file interventiste di uomini quali Antonio Bondi e Michele Terzaghi. In specie il voltafaccia di quest'ultimo - direttore della «Difesa» e dirigente popolarissimo sul piano locale - provocò non poca sorpresa e sconcerto nella base del partito.

Fu solo verso la fine del 1915 che il Comitato esecutivo della Federazione provinciale - capitanato da Spartaco Lavagnini, Arturo Caroti ed Egidio Gennari - iniziò una sistematica opera di riorganizzazione che portò all'espulsione del Terzaghi e all'affermarsi di una egemonia incontrastata della frazione intransigente sulla sezione urbana e sull'intera Federazione. Già favorito da un tessuto socio-economico cittadino caratterizzato da insicurezza occupazionale ed esasperazione operaia, l'intransigentismo poté avvalersi del diffuso clima di opposizione alla guerra per estendere la propria influenza e ridurre notevolmente le possibilità d'azione dell'ala riformista. Quest'ultima sebbene contasse sull'apporto di uomini quali Pieraccini, Frontini e, in parte, Pescetti, e sebbene conservasse una forte presenza nelle organizzazioni economiche, sindacali e cooperative, ebbe per anni poche occasioni di farsi valere sul piano politico (basti pensare che tra il '17 e il '21 sulla «Difesa», ove si eccettui un articolo di Pieraccini del 14 dicembre 1918, non comparve alcun intervento di ispirazione riformista).

Divenuta poco a poco la 'capitale dell'intransigentismo', Firenze ospitò nel '17 quella riunione della Direzione nazionale socialista che denunciò il sentimento della patria borghese come incompatibile con i principi marxisti e fece emettere il 23 agosto la circolare in cui era contenuta la piattaforma per l'organizzazione su scala nazionale di una frazione 'intransigente-rivoluzionaria'. Il 17 novembre successivo convennero poi nel capoluogo toscano i rappresentanti delle sezioni che avevano aderito alla circolare, nonché alcuni dirigenti nazionali di primo piano (Lazzari, Serrati, Gramsci, Bordiga) per dare forma costitutiva a gruppi 'intransigenti-rivoluzionari' estesi a tutto il paese.

La fine della guerra non arrecò mutamenti nei rapporti di forza all'interno del P.S.I. fiorentino: il congresso interprovinciale del gennaio 1919 confermava il predominio degli intransigenti, mentre la sezione urbana si avviava a superare il tetto dei mille iscritti e la Camera del lavoro, guidata da Sebastiano Del Buono, raggiungeva i

ventiduemila. La primavera seguente vedeva grandi manifestazioni operaie organizzate dalla Federazione e dalle 41 sezioni della provincia (di cui solo 4 - Prato, Brozzi, Campi Bisenzio e Lastra a Signa - a maggioranza riformista), mentre l'estate vide l'adesione di alcuni militanti alle posizioni comuniste di Bordiga. Nelle elezioni politiche del novembre il P.S.I. fiorentino non smentiva la tendenza nazionale e mandava alla Camera ben 6 deputati (Smorti, Caroti, Pilati, Pacchi, Targetti, Garosi), conquistando inoltre per la prima volta l'Amministrazione provinciale.

Saldamente attestato su posizioni massimaliste, il gruppo dirigente locale subiva nei mesi successivi un ulteriore processo di radicalizzazione, tanto da giungere ad escludere dalla lista i riformisti in occasione delle amministrative dell'autunno 1920.

Nel novembre la frazione comunista guidata da Lavagnini, Caparrotta e Caroti, assumeva addirittura il controllo della sezione urbana e dell'intera Federazione, essendo riuscita a prevalere in relazione ai «21 punti» sulla corrente massimalista unitaria guidata da Scarpini e Mariotti nonché su quella riformista di Pieraccini, Cesari e Baldesi. Al Congresso di Livorno del gennaio successivo, che sancì la nascita ufficiale del Partito comunista d'Italia, la maggioranza della Federazione, con 4003 voti, si schierò ancora con i comunisti, mentre al P.S.I. andarono 3538 suffragi (3309 massimalisti e 229 riformisti).

Si apriva per i socialisti fiorentini una stagione di grande fluidità politica e di accanita lotta fra le correnti, come attestato dai dibattiti accesi sulle colonne della «Difesa», risorta nel giugno del '21 dopo sei mesi d'interruzione. Stretto fra le divisioni interne e le prime apparizioni dello squadristismo, il P.S.I. a Firenze aveva già visto ridotti i propri suffragi dal 51,2% al 30% nelle elezioni politiche del maggio (anche considerando il 13,4% del Pci la diminuzione rispetto al '19 era pur sempre del 7,8%) e si apprestava ad entrare negli anni più travagliati della sua storia.

Non cessava comunque per questo l'egemonia dei massimalisti nella Federazione. Alla fine del settembre 1921 il voto per i delegati al Congresso nazionale assegnava 233 suffragi alla frazione massimalista, 134 a quella di concentrazione, 84 a quella unitaria; nel febbraio 1922 il Comitato federale vedeva eletti fra gli altri Casoli, Zavatara, Saccenti; mentre nel luglio seguente l'assemblea della sezione fiorentina sull'indirizzo politico del partito vedeva l'ordine del giorno massimalista di Casoli rag-

giungere 56 voti contro i 32 di quello concentrazionista, i 15 di quello centrista e i 7 di quello maffiano. Anche la nascita, di poco successiva, del Partito socialista unitario non significò un subitaneo massiccio spostamento di consensi. Fu solo molto lentamente che gli unitari si vennero affermando a Firenze come il primo partito socialista. Nelle elezioni politiche dell'aprile 1924 in provincia infatti il P.S.U. con 13.170 voti contro 12.353, superava di poco il P.S.I. (e grazie soprattutto al consistente scarto verificatosi in città - 5.858 suffragi contro 3.778: a conferma che gli unitari attingevano non pochi consensi fra la piccola e media borghesia democratica).

Dopo il delitto Matteotti il P.S.U. raccolse altre significative e prestigiose adesioni (Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Piero Jahier) ma i massimalisti conservarono larga ascendenza nel mondo operaio ed artigianale, cedendo soltanto davanti alle reiterate violenze squadristiche.

Nella notte fra il 3 e il 4 ottobre 1925 i sicari di Tullio

Tamburini assassinarono nella sua casa Gaetano Pilati. Scompareva con lui un quadro per più versi esemplare del vecchio massimalismo: figlio di mezzadri bolognesi, *self made man*, segretario provinciale della Federazione socialista; nemico giurato di ogni accordo coi partiti borghesi, ma anche sostenitore del «comitato di difesa» antifusionista di Nenni-Vella e diffusore del «Non Mollare», Pilati era sembrato incarnare, nei successi come nei ritardi e nelle contraddizioni, i faticosi sforzi di emancipazione delle masse popolari fiorentine.

Assassinati Pilati e Console, allontanatisi dalla città Targetti, Frontini, Aspettati, Baldesi, Smorti: alla vigilia delle leggi eccezionali il socialismo a Firenze appariva praticamente decapitato. Davanti ai pochi superstiti (Pieraccini, Mariotti, Bruni, Foscolo Lombardi, Bertoletti, Ricci, Puliti, Puglioli) si apriva la lunga notte del regime.

Antonio Casali

GAETANO SALVEMINI

Nell'ottobre 1922, al momento in cui Mussolini saliva al potere, non esisteva tra Gaetano Salvemini e i socialisti italiani alcun rapporto. Lasciato il Partito socialista sin dal 1911, non solo Salvemini non vi si era mai riaccostato, ma si può ben dire che se ne era allontanato sempre di più. Se, infatti, egli si era sempre sentito del tutto estraneo a quella corrente massimalista che aveva assunto la guida del partito sin dal congresso di Reggio Emilia del 1912, andrà ricordato che Salvemini aveva in precedenza maturato la sua decisione di abbandonare il partito proprio per il contrasto insanabile che lo divideva ormai dall'ala cosiddetta riformista e dal suo leader Filippo Turati. Del resto, proprio nella estate del 1922 egli aveva raccolto in un volume, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano*, alcuni dei suoi più significativi scritti in cui si era articolata la sua critica al socialismo italiano. E nella lunga e importante prefazione a quel volume, già composta nella estate del 1921, egli aveva non solo ribadito quei precedenti giudizi, ma aggiunto che, a suo parere, la sconfitta del movimento operaio di fronte alla offensiva fascista era dovuta soprattutto alla «profonda debolezza morale» in cui il socialismo italiano era caduto, a causa di quelle tendenze che in esso, già da prima della guerra, avevano preso il sopravvento. Nel settembre di quello stesso anno arriverà a scrivere: «Al prossimo congresso socialista, i socialisti si divideranno fra seguaci di Turati (cioè cooperative camorriste) e seguaci di Serrati (cioè scimmie urlatrici)».

Da questa severa posizione critica non sembra che, sul piano del giudizio, Salvemini si sia effettivamente distaccato neppure più tardi e alla luce di quei fatti nuovi, che in un breve giro di anni porteranno alla fine della lotta politica in Italia e alla instaurazione della dittatura fascista. In proposito non devono ingannare alcune manifestazioni episodiche, le quali possono ben documentare alcune transitorie oscillazioni del suo animo ma che non trovano riscontro nella sua mente. Nel marzo del 1922, ad esempio, una lettera a Turati della Anna Kuliscioff riporta che avendo rivisto Salvemini e parlato a lungo con lui («Una intelligenza fosforescente, fervida, giovanile, sempre vivace nell'espressione del suo pensiero non da cliché, e improntato di una certa originalità, e nutrito di studi e di una cultura non comune. Quelle due ore di conversazione sono fuggite via e se ne andò all'ora del pranzo»), egli si sarebbe commosso alla sua proposta di riprendere la collaborazione alla «Critica Sociale». In effetti la cosa non ebbe alcun seguito. Ancora, alla vigilia della marcia su Roma, quando con la nuova scissione socialista nasceva il Partito Socialista Unitario, Salvemini valutò la opportunità di aderirvi. In quel nuovo programma gli sembrava scorgere le sue stesse idee e che, addirittura, la sua ultima parte contenesse «il frutto di tutto

il lavoro mio di venti anni». Prevalse, tuttavia, senza troppi conflitti, la sfiducia nei vecchi uomini che quel partito avevano fondato e avrebbero diretto. Poche settimane più tardi, egli esprimerà un giudizio durissimo sul discorso parlamentare di Filippo Turati, in occasione della presentazione alla Camera da parte di Mussolini del suo governo. Giudizi analoghi pronuncerà su D'Aragona. Questa distanza non verrà affatto colmata in tutto il corso del 1923 e nella prima metà del 1924.

Le cose cambiano, almeno in parte, soltanto dopo il delitto Matteotti; ma occorrerà anche rispetto a queste circostanze non attribuire ai fatti nuovi un significato maggiore di quanto non appaia sulla base dei documenti a noi noti. Essi sono i seguenti:

1) Nel luglio del 1924, Salvemini elaborò insieme ad alcuni più giovani amici il testo di una dichiarazione, che avrebbe dovuto essere diffusa tra un certo numero di possibili aderenti. In essa così si legge:

«I sottoscritti, convinti che l'assassinio di Giacomo Matteotti, aggiungendosi a tutti gli altri delitti rimasti impuniti, dimostra che il perpetuarsi della dittatura fascista minaccia al Paese un completo sfacelo morale e politico;

Riconoscendo che in queste condizioni non è più lecito ai cittadini, che hanno senso di responsabilità, di rimanere isolati ed inerti per eccessivo attaccamento a raffinate distinzioni teoriche e per diffidenza verso vecchie situazioni che vanno oramai rapidamente mutandosi sotto la pressione di nuove durissime necessità;

Considerando che ogni sforzo di azione costruttiva compiuto all'infuori degli ideali politici tradizionali si è rivelato sterile quando non abbia favorito, come nel caso del fascismo e della Associazione Nazionale dei Combattenti, le speculazioni meno scrupolose;

Considerando che il Partito Socialista Unitario, mentre afferma la necessità e l'utilità della lotta di classe, ne rifiuta le forme semplicistiche e violente, e si fa assertore dei principi di libertà e di democrazia tanto contro i comunisti quanto contro i fascisti;

Considerando che, attraverso la crisi di questi ultimi anni il Partito Socialista Unitario ha acquistato la più ampia libertà di movimento in confronto di alcuni gruppi, che più volte nel passato esercitarono su di esso una influenza sproporzionata e dannosa e gli offuscarono la visione integrale dei bisogni e dei diritti di tutta la classe lavoratrice; e perciò può riprendere le tradizioni del socialismo democratico, soprafatto dopo il 1900 dalle degenerazioni statolatrici e burocratiche;

Considerando che, per conseguenza, nel Partito Socialista Unitario trovano il loro naturale posto di combattimento tutti coloro che intendono rivendicare l'autonomia delle organizzazioni professionali e degli enti locali

contro ogni forma di paternalismo e di accentrimento burocratico, e che intendono lottare contro il protezionismo doganale e contro ogni altro parassitismo plutocratico, per rivendicare, al di sopra degli interessi immediati dei singoli gruppi i diritti dell'intera classe lavoratrice italiana, della quale gli agricoltori formano la maggioranza;

Considerando finalmente che nella politica internazionale il Partito Socialista Unitario rivendica l'ideale della Società delle Nazioni ed i principi della solidarietà internazionale contro le ideologie nazionalistiche ed imperialiste, togliendo ogni pretesto a chi cerca di speculare sui pretesi sentimenti antinazionali del partito stesso; e perciò possono lealmente aderirvi, senza nulla rinnegare del proprio passato, anche coloro che durante la guerra europea seguirono la politica di Leonida Bissolati.

Per tutte queste ragioni, i sottoscritti domandano la iscrizione al Partito Socialista Unitario».

Che si tratti di un testo di grande interesse, proprio per il modo esplicito con cui in esso si giudica il carattere ora assunto dal P.S.U., mi sembra fuori dubbio. Per ragioni che non sono note, tuttavia, la iniziativa stentò a concretizzarsi, e di essa si ebbe notizia, nelle pagine della «Giustizia», soltanto il 25 settembre.

2) In una sua lettera a Enrico Bassi, il 12 settembre 1924, Salvemini avvertiva chiaramente che la sua domanda di iscrizione al P.S.U. era motivata soltanto dal desiderio di «fare atto di presenza in un momento pericoloso», ma non era da intendersi come un ritorno alla vita pubblica. Di fatto non risulta che, né allora né più tardi, Salvemini abbia assunto nel nuovo partito un qualche particolare impegno o vi abbia svolto un qualsiasi ruolo attivo. Neppure risulta che dopo questa domanda di iscrizione egli abbia ripreso i rapporti di amicizia con quei personaggi, soprattutto Turati e la Kuliscioff, che in quel partito occupavano posizioni di vertice e ai quali era stato un tempo particolarmente legato.

Sembra, insomma, doversi concludere che nei rapporti tra Salvemini e i socialisti italiani dopo il 1911, l'adesione al P.S.U. tra il 1924 e il 1925 fu semplicemente una parentesi e niente affatto un nuovo incontro. L'antica rotta non si ricompose; e quando di lì a poco anche Salvemini riprenderà in modo più attivo il suo impegno politico, lo farà da posizioni indipendenti, che seguivano il corso della sua personale strada, ed erano ormai del tutto estranee alle vicende del socialismo italiano.

Roberto Vivarelli

RIFORMISMO DI ALESSANDRO LEVI

Alessandro Levi fu, quasi naturalmente, riformista. Per educazione, per vocazione, per ambientazione, ancor prima di rendersene conto, di teorizzare o giustificare teoricamente il suo riformismo, ch'egli, del resto, e con qualche impazienza o fastidio, costantemente identificò *sic et simpliciter* col socialismo. Il suo ed ogni socialismo.

Nato da libera e liberale famiglia 'borghese', quindi nativamente avverso ad ogni forma di miracolismo, di demagogismo e d'irrazionalismo, nipote d'un garibaldino a Bezzecca e senatore zanardelliano, quale fu il sindaco di Padova, Giacomo Levi Civita; nutrito di buoni studi, lettore zelantissimo e costantemente memore nella sua prosa, anche, o soprattutto, del Carducci che i suoi coetanei già cominciavano a dir «superato» (e «superato», generalmente, in favor di D'Annunzio); giunto alle soglie dell'Università nella Padova di Loria e di Ardigò alla ricerca non tanto d'una facoltà in cui iscriversi, d'una carriera cui dedicarsi, quanto o primamente, di se medesimo, si volse, quasi come una scelta obbligata, comunque senza esitazioni o pentimenti (né senza ostacoli, opposizioni o rémores domestiche), alle idealità socialiste: quali professavano numerosi maestri della sua università, primo fra essi l'economista Achille Loria; quali aveva professate il comune maestro Ardigò. Né è da escludere che sulla scelta e sull'indirizzo del Levi molto pesasse altresì l'antica amicizia dell'Ardigò per Turati e la Kuliscioff.

In quella 'medaglia' formigginiana ch'egli dettò nell'estate del '24, dove Turati spicca quasi come l'antitesi tacita di Mussolini e del mussolinismo, e rimane, pur nella sua quasi apodittica stringatezza, un documento essenziale di autobiografia dell'autore e di critica storica del socialismo italiano, Levi non esitò a scrivere: «dagli

spiriti latini il socialismo non fu mai accettato soltanto come una fredda deduzione di formule economiche, bensì come un'idealità tutt'insieme sociale e civile, che nelle nostre anime giovanili, ormai remote dalla fede nelle religioni tradizionali, non più riscaldate dalle fiamme patriottiche dell'era del riscatto, agì come forza e luce di un imperativo morale. Ed avvinse alcuni di noi, per tutta la vita».

Aveva da poco varcato la soglia dell'Università e leggeva, con i suoi coetanei e compagni, con la parte migliore d'una nuova «giovinetta Italia» l'*heri dicebamus* di Filippo Turati, articolo con cui l'ex detenuto nel mastio di Pallanza riprendeva la direzione della «Critica sociale», conservando, o riconquistandosi, massime in virtù delle sofferenze subite e della fermissima dignità di fronte ai giudici e ai persecutori, la *leadership* del partito. Chi avesse vissuto il primo decennio della storia del Partito socialista, chi rammentasse, e tanto più se vi avesse in qualche modo partecipato, le controversie di quegli anni, poteva, forse, esitare, scegliersi o preferire una diversa guida fra i maggiori del partito: Bissolati, Enrico Ferri, De Felice...; ma, dopo lo storico spartiacque del '98, per i giovanissimi soprattutto, per le nuove reclute socialiste, nessuna esitazione era più oltre possibile. Turati, come gli aveva scritto Claudio Treves nel raccogliergli e continuarne a Milano il lavoro, giganteggiava su tutti. E non è un errore credere che appunto l'autorità morale di Turati e della Kuliscioff, l'opera e gli uomini che si stringevano intorno al loro periodico, abbiano convinto Levi di primo acchito a ritenere che quello, e sol quello, era il socialismo.

Non una mera scelta sentimentale, però. Levi, difatti,

fu profondo e diuturno studioso di teoria socialista. Dapprima l'oriano nella giovanile identificazione, mutuata dal maestro, di materialismo storico e determinismo economico, progressivamente, né soltanto per l'efficacia degli studi che veniva svolgendo e stampando l'amicissimo suo Rodolfo Mondolfo, abbandonò l'interpretazione deterministico-economicistica del materialismo storico in favore d'un'interpretazione dialettico-storicistica, nella quale il primigenio evoluzionismo positivistico si purificava al retaggio umanistico dell'Ardigò e qualcosa accoglieva dalla stessa esegesi idealistica del Croce. Scrisse il Levi nel '24 del Turati (e di se medesimo), al termine d'un'intensa rimediazione del pensiero, volgarmente o sprezzantemente definito «positivistico», dell'Ardigò e del Cattaneo: «Da cotesto positivismo *umanistico* anche Turati - come parecchi altri, ed eziandio per la grande efficacia del suo esempio e della sua propaganda - fu tratto verso il socialismo. Fu condotto ad intendere in atto il *materialismo storico* della scuola marxista (prima che uno dei suoi fedelissimi, Rodolfo Mondolfo, desse la dimostrazione teoretica dell'inoppugnabile legittimità dell'interpretazione) come un processo dialettico, pel quale la concreta azione degli uomini e, nel movimento socialista, del proletariato, condizionata dalle circostanze storiche, e più specialmente economiche, tra le quali si è prodotta, reagisce a sua volta su di esse, le trasforma, le rivoluziona, in ragione della forza spirituale, ed in particolare della coscienza di classe, che in essa azione è racchiusa». E altrettanto, con anche maggior impegno dottrinale, il Levi ribadì nell'essenziale terzo capitolo della sua monografia cattaneana, ch'è del '28, e segna non pur la più matura formulazione del problema (alla quale il Levi sempre si attenne di poi), ma anche il distacco dalle proprie giovanili posizioni di stampo l'oriano.

Giova dire, tuttavia, che tra queste e le considerazioni del Levi negli anni Venti intercorre un'esperienza storica e pratica decisiva: l'esperienza, cioè, non tanto della guerra europea, quanto della lettura mazziniana durante e in sintonia con l'atmosfera (democratica) della guerra europea: quell'essenziale capitolo del suo volume sulla convergenza e le radicali divergenze fra il mazzinianesimo e il socialismo (al quale Mazzini sostanzialmente rimproverava l'economicismo e il classismo) nel quale, tuttavia, il Levi giustamente avvertiva un fenomeno di rivoluzione gradualistica politico-sociale, e nella progressiva emancipazione del proletariato un valore morale.

Dal Turati e dai suoi maestri di Padova Levi, alle soglie del Novecento, apprese, comunque, una cosa, o una formula, una guida dell'esistenza e un criterio dell'operare, che preforma e precondiziona il suo riformismo: cioè la ragione, l'uso della ragione, il dovere della ragione. Perché il suo Cattaneo, già lettura non infrequente del Levi ai suoi inizi, insegnava che libertà è l'esercizio della ragione e l'atto più sociale degli uomini è, pertanto, il pensiero. Nell'ambito politico, della sua politica e del suo partito, l'uso e il dovere della ragione significavano, per Levi, riformismo, gradualismo, serio, probo e faticoso lavoro d'ogni giorno e d'ogni ora, senza il ricorso alla violenza e nemmeno alle formule taumaturgiche del miracolismo demagogico, dello sciopero generale, della predicazione pseudo-rivoluzionaria, frutto, per lui, d'incultura o di arrivismo (d'onde l'uguale disprezzo ch'egli avvertì, anche quand'erano a capo del suo partito, per uomini, o avventurieri, quali Mussolini e Bombacci). Se l'uso della ragione importava, nell'ambito del suo partito, il riformismo, nell'ambito della vita politica nazionale e internazionale importava, correlativamente, la democrazia. Anche la democrazia giolittiana del primo de-

cennio del secolo, che il Levi, pur professandosene retrospettivamente ammiratore temperatissimo, tuttavia favori e difese sempre, contro i disdegni degli intellettuali e le impazienze o le invettive salveminiiane (lo riaffermò in tutte lettere nel 1945), quanto più per un verso avvertiva i rischi delle affrettate scorciatoie, i latenti o manifesti pericoli dell'antigiolittismo in quanto anti-democrazia, per altro verso constatava come in quella temperie civile fosse possibile al proletariato di profittarne e alla società italiana di espandersi, d'industrializzarsi, di farsi una solida e sana borghesia capitalistica, premessa indispensabile alla successione e al governo del proletariato.

Perciò, il discorso che Levi lesse nel novembre dell'11 per l'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Ferrara, se ben s'intitola: *La crisi della democrazia*, nella sostanza è, invece, un'eloquente difesa della democrazia contro i nostalgici delle oligarchie e contro il sorellismo degli «inconsci precursori». Levi, anzi, era, io direi, più riformista degli stessi riformisti ufficiali, o, ch'è il medesimo, più democratico dei socialisti, in quanto si poneva, e voleva che tutti i socialisti si ponessero, sul piano della legalità democratica e della integrale partecipazione allo Stato unitario, quand'anche monarchico (Levi fu sempre, istituzionalmente, «repubblicano»). E lo Stato unitario, la stessa monarchia statutaria tanto più avrebbe acquistato di credibilità, di omogeneità e di forza, tanto più sarebbe veramente divenuto la patria di tutti, quanto più vi partecipassero, nell'amministrazione, nell'economia, nell'industria, nella finanza, nelle organizzazioni sindacali ed assistenziali, nella lotta contro l'analfabetismo, per la cultura e la scuola, i socialisti e i proletari: e quindi cessasse altresì quell'indifferenza, tipica del Partito socialista, per i problemi della politica estera, con cui s'identificavano in larga misura i problemi dell'irredentismo e dell'emigrazione, quasi che non fosse universalmente esiziale lasciare l'avvenire internazionale del nostro paese ai cosiddetti politici e diplomatici di professione, che i socialisti avevano, dal canto loro, il gran torto di identificare con la *longa manus* del capitalismo e dei *marchands de canons*.

Levi, quindi, non approvò, pur subendole per disciplina di partito, né le varie «cantonate» dell'amico Salvemini (il termine è del Levi medesimo, nel suo articolo del '45) né le prese di posizione anti-giolittiane, anti-massoniche, anti-parlamentari, ecc., che variamente caratterizzarono la politica socialista fra il 1910 e il 1915. Dove la sua obbedienza di militante, ma anche il suo troppo frequente silenzio sulla stampa del partito, sulla stessa «Critica sociale», nonostante le sollecitazioni del Direttore. E sulla «Critica» stampò, d'altronde, articoli non conformistici, nel '12, perdurando la guerra libica, e nell'inverno del '15, contrapponendo alla temuta *pax germanica* la meno o punto temibile *pax britannica*, frutto della vittoria dell'Intesa. Perché, fosse retaggio scolastico-universitario d'una tradizione risorgimentistica e positivistica di matrice, sostanzialmente, franco-inglese; fossero le sue personali scoperte od esperienze, Levi, anche da studioso e docente, e per la scelta medesima del suo maggior campo di lavoro - il pensiero politico del Risorgimento italiano - fu assai più sensibile al richiamo della cultura franco-inglese anziché germanica, avvertì il sempre maggior peso che negli eventi del continente europeo venivano acquistando, o avrebbero tosto acquistato, la vecchia Inghilterra, generalmente gabbellata come un remoto Impero capitalistico e colonialistico, e la giovane America, mera terra di esodo e di emigrazione, per i più, nonché indifferente al nostro mondo e ai nostri problemi.

Nascono di qui le perplessità e le trepidazioni del Levi, inflessibile nel proprio riformismo, ma sempre più inquieto circa le sorti del suo partito, quanto più vi prevaleva «la gente nova». Non ebbe la tentazione di accedere, dopo la scissione di Reggio Emilia, al partito di Bissolati, pur avvertendo che della stessa guerra libica destra e sinistra del partito giudicavano anacronisticamente con l'*animus* del 1896 e, comunque, non coglievano la possibilità (forse l'unica possibilità di evitar nel '14 la guerra europea) d'un riassetto balcanico, promosso e governato dall'Italia senza le ambizioni imperiali dell'Austria-Ungheria e della Russia (ed evitando anticipatamente al nostro paese le illusioni e le delusioni del Patto di Londra). Troppo storico, d'altronde, il Levi per ignorare non soltanto che il colonialismo africano era stato commesso all'Italia in uno degli ultimi scritti del suo Mazzini, ma, e soprattutto, che il colonialismo e l'azione anti-turca per la Balcania e la Grecia erano stati, avanti e dopo Adua, tipici della giovane sinistra italiana, di repubblicani e socialisti, soprattutto, ma non esclusivamente, romagnoli (mi basti ricordare fra essi Gaetano Zirardini, deputato socialista, braccato, quindi, e cacciato dalle squadracce del Ferrarese); non senza il commosso ed eloquente consenso in Senato del vecchio Carducci. E troppo attento, d'altronde, agli eventi coevi, per non avvertire la possibilità d'una guerra europea, di fronte alla quale si trovarono impreparati i socialisti di tutta Europa e affatto imponente l'Internazionale.

Levi non fu, *stricto sensu*, interventista, nonostante la sua intima consonanza con amici quali Ferrero e Salvemini, Amelia Rosselli, nonostante il suo affetto devoto e ammirante per una cugina di sua moglie, che si accingeva a sacrificare i suoi tre figli all'ideale della patria e all'ideale della libertà. Qui pure è assai probabile che lo tenesse lontano dall'interventismo il disgusto e ribrezzo per la 'gente nova', di cui si era posto a capo il Mussolini - e questi faceva dalle colonne del «Popolo d'Italia» anche le prime prove del proprio latente, ma naturale o congenito, antisemitismo, insultando all'onore d'una sorella di Levi, la consorte di Claudio Treves. Il suo riformismo, ch'era, in ultima analisi, la sua integrale accettazione della realtà italiana imponeva, peraltro, al Levi di non dissociarsi dal paese in guerra e, soprattutto, di non tollerare che il suo partito peccasse o potesse venir accusato di antipatriottismo; già prevedendo il danno che gliene sarebbe venuto, quando su questa fallace, ma ben orchestrata, propaganda s'impiantasse la conquista della borghesia e dei ceti medi ad opera del nazional-fascismo non disarmato. Perciò Levi fu attivissimo in ogni forma di assistenza civile, anche in virtù del suo grado e compito di consigliere municipale della minoranza nella sua Venezia, massime dopo l'esodo di tanta parte dei propri concittadini, avvenuta la rotta di Caporetto. Si solidarizzò *toto corde* col magnifico lavoro delle amministrazioni socialiste di Bologna e di Milano: e rammentò sempre con orgoglio la commozione di Anna Kuliscioff, «quel giorno della fine d'ottobre 1917» quando Virgilio Brocchi, assessore della giunta Caldara, lesse a lei manoscritto, e come a chiederne l'assenso, «il nobile manifesto ai cittadini, preparato dall'amministrazione socialista di Milano».

E le pagine più frementi e più intime della medaglia turatiana sono forse quelle in cui Levi rievoca l'atteggiamento di Turati durante la guerra, l'omaggio in Palazzo Marino alla memoria di Cesare Battisti «pochi giorni dopo la sua gloriosissima impiccagione», il discorso «per la resistenza, che fu distribuito dallo stesso Governo nelle trincee per rincorare, anche con esso, i soldati» (e, alla

vigilia del Piave, il discorso di Turati era, emblematicamente, «dei socialisti italiani, l'arrivederci augurale all'Italia»); soprattutto ed infine la difesa di quel discorso, al Congresso socialista dell'autunno '18; quando, alle accuse d'un fucilato di Dongo, Turati svolgeva la tesi che «l'indipendenza nazionale è un vantaggio, una forza, una necessità, soprattutto per il proletariato e per il socialismo». Né, forse, vergando queste righe a poche settimane dall'assassinio di Matteotti, Levi dimenticava che in quella vigilia del giugno '18, egli era chiamato d'urgenza a Venezia dal sindaco, per sentirsi chiedere se consentiva a far parte, come rappresentante della minoranza socialista, d'un comitato municipale che avrebbe tutelato gli interessi di Venezia italiana nella deprecata, ma non improbabile, eventualità d'uno sfondamento sul Piave e dell'occupazione austriaca della città. Levi non pur rifiutò, ma espresse al conte Grimaldi l'augurio e la fede d'un socialista nella vittoria delle nostre armi...

Questo riformista minoritario rendeva, frattanto, al suo partito, al suo paese e agli studi un altro, e più alto, servizio e con la rilettura del Mazzini, un Mazzini non nazionalisticamente né gentilianamente adulterato, un Mazzini ispiratore desiderabile della nuova Europa post-bellica (quindi senza la *paix malpropre* di Versailles e senza quella imperialistica Società delle Nazioni vittoriosa, che il Levi denunciava deluso, appunto in polemica col Gentile nel 1921) e con la rivelazione od esegesi del pensiero politico del presidente Wilson, cui dedicava il primo dei suoi libri per motivi di contingenza politica rimasti inediti (il secondo fu la biografia domestico-aneddotica di Ernesto Nathan, il sindaco bloccato e prebellico di Roma, proibita dal fascismo clericaleggiante).

La politica propugnata dal riformismo, tanto nell'ambito nazionale (dove il programmatico discorso di Turati: *Rifare l'Italia!*) quanto nell'ambito internazionale; la critica alle annessioni e rapine, legittimate non che dalla vittoria, dal famigerato Patto di Londra; l'assenso condizionato alle intese «rinunciarie» del conte Sforza a Rapallo, l'appoggio alla Società delle Nazioni e ad un'azione d'arbitrato, s'ispirarono ai concetti che Levi aveva svolti nel suo *Mazzini* e nel suo *Wilson*, alla tesi da lui costantemente propugnata (e convalidata ora dall'autorevole appoggio e lume da parte di tecnici quali Omodeo e Guttinger) dell'integrale inserimento del proletariato socialista nello Stato italiano per un progressivo ricambio di classi egemoni con l'arma della democrazia e all'insegna della libertà. Era il Levi favorevole all'andata dei socialisti al governo, non importa se con Nitti o Giolitti o Bonomi, ma per frenare, a un tempo, la vacua minaccia bolscevica e la terribile minaccia fascista? Assai probabilmente sì, ma qui pure avvertiva il peso, e la necessità, della disciplina: e restò nel partito, a servirlo, rifiutando cariche e onori, accanto a Turati (e lo seguì dopo la scissione dai massimalisti nell'ottobre del '22; come accettò, sia pure a malincuore, la scissione di Palazzo Barberini nel '47 e militò, disinteressatamente come sempre, nel P.S.D.I. durante i suoi ultimi anni).

Anticipò, col suo riformismo umanistico, tanto il *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli quanto gli sviluppi successivi della socialdemocrazia italiana, sempre avversando la violenza, il totalitarismo, la demagogia, l'irrazionale, l'anti-ragione. Fu quasi l'estrema parola sua di studioso e d'insegnante. Il discorso inaugurale all'Università di Ferrara s'intitolava, il novembre 1911, *La crisi della democrazia*. Il discorso inaugurale all'Università di Firenze, il 18 novembre 1950 (meno di tre anni avanti la sua repentina scomparsa in Svizzera), s'intitolò: *Elogio della*

ragione. E termina col motto che il predecessore di Marco Aurelio trasmise morendo, come «termine di riconoscimento al tribuno di guardia». Una sola parola, nella quale, diceva il Levi, «a me pare si compendii il miglior elogio della ragione»: *aequanimitas*. «Questa parola d'ordine... vorrei, con purezza di cuore - concludeva - trasmettere a Voi, giovani, come una consegna per il vo-

stro pensiero e per il vostro operare».

La parola romana della ragione vorrei che restasse sintesi e retaggio del riformismo di Alessandro Levi, della sua opera di studioso, della sua tempra morale, della sua purissima vita. Una vita difficilmente forse, ma auspicabilmente imitabile.

Piero Treves

I ROSSELLI. LE TRAGEDIE E LE SPERANZE DEL SOCIALISMO FIORENTINO

Quando nell'aprile del 1951, a quattordici anni dal loro assassinio, le salme di Carlo e Nello Rosselli vennero riportate a Firenze, il sindaco della città, il comunista Mario Fabiani, pronunciò un discorso che riflette bene il clima di quegli anni e il modo di sentire il ricordo dei Rosselli: «Nelle città, nelle officine, persino fra i carcerati ed i confinati politici, furono celebrate [durante il fascismo] commemorazioni clandestine di Carlo e Nello Rosselli. Nel loro nome, nel nome dei tanti combattenti assassinati, gli uomini della Resistenza si impegnarono a continuare con immutata energia la lotta, per ridare alla Nazione la libertà perduta, all'Italia la sua dignità nel mondo, agli ideali sociali la possibilità e la certezza di una definitiva affermazione. Carlo e Nello Rosselli li abbiamo sentiti vicini a noi quando combattevamo contro i nemici della Patria; li sentiamo vicini a noi oggi che la Libertà conquistata deve essere difesa. Le spoglie di Carlo e Nello non potevano restare in terra straniera; dovevano tornare qui, in questa che fu la loro città di elezione; doveva essere Firenze a tributare loro, insieme all'Italia tutta, l'omaggio commosso e deferente che è dovuto agli eroi caduti in nome di un grande ideale». I Rosselli, insieme con Matteotti, Amendola, don Minzoni e Gramsci, venivano a comporre la galleria dei martiri dell'antifascismo. Per la verità il Circolo di Cultura politica Fratelli Rosselli, rinato a Firenze fino dal '45 per iniziativa di Piero Calamandrei, aveva tentato di farsi interprete anche del pensiero e della tradizione politica dei Rosselli e di rendere operante quella tradizione di democrazia e socialismo liberale di cui i Rosselli erano la massima espressione. Una tradizione di minoranza prima e dopo il fascismo; una tradizione di élite destinata, però, a svolgere un ruolo notevole durante la lotta contro il fascismo nascente e, dopo, nella ricostruzione di un'Italia democratica e moderna.

Purtroppo, negli anni che seguirono la caduta del fascismo, sulle figure dei Rosselli e sul pensiero di Carlo cadde un velo di silenzio, dovuto, forse, alla sconfitta azionista e al predominio dei grandi partiti di massa così come alle culture che ad essi si richiamavano, quella marxista e quella cattolica, estranee alla problematica rosselliana. Eppure il pensiero di Carlo Rosselli aveva avuto una funzione di grande rilievo nella storia del revisionismo socialista e rappresenta sicuramente la parte più originale, moderna e vitale dei vari filoni della tradizione socialista. Di fatto anche opere importanti come la biografia di Nicola Tranfaglia hanno sottovalutato la validità ideale e politica della sintesi socialista-liberale di Carlo Rosselli. Si è dovuto attendere la crisi della cultura mar-

xista e un nuovo corso del socialismo italiano per una piena valutazione dell'importanza non solo dell'impegno antifascista dei Rosselli, ma finalmente anche del pensiero politico di Carlo. In questo ambito di rinnovato interesse per le correnti revisionistiche e per le posizioni teoriche di critica e superamento del marxismo, hanno trovato spazio la ripubblicazione delle opere di Carlo Rosselli, peraltro ferme al primo volume, e la riedizione critica, curata dal figlio John Rosselli, di *Socialismo Liberale* con un ampio e incisivo commento introduttivo di Norberto Bobbio.

Bisogna subito dire che Carlo Rosselli aveva il temperamento dell'uomo d'azione, la vocazione della politica. La guerra e l'eroica morte del fratello Aldo avevano forgiato la sua personalità, facendo crescere rapidamente i «fratelli minori». A poco più di venti anni Carlo era pronto per fare il suo ingresso nella politica, orientandosi subito dal combattentismo al socialismo. Nel 1919 votò la lista dei combattenti, contro «i neutralisti e i pescicani fiorentini», tuttavia sentiva che la battaglia degli interventisti democratici, per quanto generosa, si scontrava con i rancori e il malessere delle masse che la guerra avevano subito. L'accostamento ai socialisti, dietro i quali c'erano, appunto, le masse, avvenne gradualmente, favorito anche da Alessandro Levi, parente dei Rosselli, seguace di Turati e studioso di Cattaneo. Dopo la scissione del '21, dopo la nascita del P.S.U. e la marcia su Roma, Rosselli ruppe gli indugi e s'impegnò anche sul piano teorico per approfondire i termini del rapporto fra il movimento operaio e le sue espressioni sindacali e politiche e una moderna democrazia di massa. Il modello che Rosselli aveva davanti era l'Inghilterra e l'uomo col quale confrontare e maturare le nuove idee era Gaetano Salvemini. I punti teorici che più lo impegnarono riguardavano, come dimostrano la sua tesi di laurea e i primi suoi scritti, la funzione economica del sindacalismo in rapporto alle teorie economiche dei classici e il rapporto fra il movimento socialista e la teoria marxiana. Su tutto urgeva il grande problema politico e pratico della conciliazione del socialismo con la democrazia politica e col metodo liberale e gli ostacoli, fra cui in primo luogo il conservatorismo ottuso delle classi dirigenti e il ruolo negativo dei nuovi radicalismi di destra e di sinistra, che avevano impedito e impedivano il progressivo e democratico inserimento delle masse nello Stato italiano.

La posizione di Rosselli era ostile a tutte quelle culture politiche «integraliste» che nella sostanza giudicava antiriformiste e antidemocratiche. Carlo era, allora, in perfetta sintonia con Salvemini che, nel gennaio del 1923,

sulle difficili condizioni in cui versava Firenze. «Sandro - mi disse Bondi - qui si sta preparando l'insurrezione». «Se c'è l'insurrezione - replicai - io non vado a Roma; tra l'altro non so perché Nenni mi abbia mandato a chiamare. Già che si prepara l'insurrezione e i tedeschi si stanno ritirando, devo rimanere con voi». Difatti Bondi diffuse subito la notizia che c'era 'Sandro' a Firenze e i compagni cercarono subito di prendere contatto con me. Mi consigliarono di trasferirmi dai Bertoletti, che stavano in via Ghibellina al numero 109, presso una famiglia di amici, dalle sorelle Rossi. C'era Gino, con la sua cara moglie Pina, e i figli Mara e Bruno. Mara allora aveva 19 anni e Bruno 24. Erano tutti tanto bravi. La traversata di Firenze fu davvero romanzesca e presentò allo stesso tempo, come tutti i fatti difficili e avventurosi, come quelli bellici e politici, anche dei lati umoristici. Mi ricordo che Mara - coraggiosa, quella ragazza! - venne una mattina con Pina a prelevarmi nella casa dei Bondi, dove avevo avuto le riunioni con i compagni. Tenete presente che i tedeschi avevano messo il coprifuoco per gli uomini: durante il giorno non si potevano vedere uomini in giro; solo le donne potevano circolare per andare a prendere l'acqua. C'erano tante pattuglie di tedeschi, incattiviti, naturalmente; si stavano ritirando e sentivano che la sconfitta stava diventando definitiva per loro. Roma l'avevano abbandonata. Avevano abbandonato tutto, stavano per abbandonare Firenze, e poté immaginare il loro stato d'animo. La traversata, ripeto, fu avventurosa. Mara mi precedeva; avevamo stabilito che se si fosse passata una mano sui capelli per aggiustarsi, voleva dire che dovevo nascondermi perché c'erano le pattuglie. A un certo punto, lei mi fa un cenno molto nervoso: non era solo una pattuglia, c'era un pericolo più grave. Bruno, con altri due coraggiosi partigiani, Renzo Nicolai e Mario Colzi, mi seguivano a debita distanza, pronti ad intervenire. Mi infilo in un negozio aperto, dove c'erano delle donne. Fu uno scompiglio. Una donna mi aggredì: «Ma lei non lo sa che gli uomini non possono uscire? Signore, lei mette in pericolo anche noi!». «Signora, replicai, io devo raggiungere immediatamente un dottore, perché mia moglie è moribonda!...» Non ero sposato, allora. «C'è mia moglie che è moribonda!...» insistei. E lei mi disse: «Povero signore!». «Che cosa devo fare? - continuai - Devo lasciare morire mia moglie? Ci sono io solo, non ho altri, vado in cerca di un medico...». Il titolare del negozio voleva mettermi fuori, per lui non c'era moglie che tenesse! Ma le donne dicono: «Lei tiri giù la saracinesca, non lo lasci uscire!». Mentre il negoziante chiude la saracinesca, si sente passare il pattuglione, i tedeschi. Quando i passi si allontanano, le donne alzano la saracinesca, danno un'occhiata e dicono: «Sono andati via. Stia attento, lei corre un serio pericolo ad attraversare tutta Firenze!». Prima avevamo attraversato piazza della Stazione. Era stato un momento pericolosissimo perché, mentre traversavamo la piazza, proprio dalla stazione era uscito un folto gruppo di tedeschi. Probabilmente arrivavano da qualche parte e, per mia fortuna, non erano in servizio di pattuglia, non sapevano quello che accadeva a Firenze. Grazie a questa coraggiosa Mara che mi faceva cenno di far presto, affrettai il passo, e di portone in portone, raggiungemmo via Nazionale e svoltammo in via Faenza. A un certo punto alla Mara venne un'idea felicissima: «Senti - dice - andiamo, ti fai fasciare il braccio, così sembri un ferito». Ci fermammo, infatti, in casa di un antifascista, Guido Valler, che abitava in Borgo San Lorenzo al numero 13. Ne uscii fasciato e col braccio al collo. Mara, tranquilla, si mise al mio fianco. Quando incontravamo una pattuglia, io facevo un viso sofferente

da far pietà anche ai sassi. Mara che era bravissima e coraggiosa, mi sorreggeva. Quando passavano i tedeschi mi diceva: «Coraggio...! Coraggio!». Che bei giorni! Finalmente dopo aver percorso via dei Gori, via dei Pucci, via Bufalini e via Sant'Egidio, raggiunsi, dopo otto ore di peripezie, via Ghibellina, e fui accolto affettuosamente dai Bertoletti. Lì sostai: naturalmente quello era il mio punto d'appoggio, ma io, ogni tanto, con l'aiuto di Mara, Bruno e Gino, prendevo contatto con il Comitato di Liberazione. I Bertoletti mi prendevano affettuosamente in giro perché, nonostante il momento drammatico, mi preoccupavo di certi particolari. Dormivo su un materasso per terra, però tutte le mattine mettevo il pigiama ben piegato sul letto. Loro avevano notato questa mia mania e mi dicevano: «Ma come, tu, Sandro, anche in mezzo ai pericoli, seguiti a pensare a queste cose?». Che volete, avevo di queste raffinatezze anche in quelle circostanze. Ricordo però, con emozione, un episodio di quel soggiorno in casa Bertoletti, me lo ricordo come se fosse accaduto adesso. Un mattino, era il 4 agosto, sentimmo un boato prolungato. Si affacciano alle finestre molte donne di via Ghibellina e gridano: «Hanno fatto saltare il ponte a Santa Trinita!». Amavano più il ponte a Santa Trinita del ponte Vecchio. Queste donne si chiamavano dai balconi l'una con l'altra: «Ha sentito? Hanno fatto saltare il ponte a Santa Trinita...!». Piangevano, gridavano esasperate.

L'11 agosto, al mattino, Gino mi disse: «Sai, i tedeschi si stanno ritirando». Proprio in quel momento sentimmo suonare la Martinella e il campanone del vicino Bargello. Il popolo, i resistenti, scendevano per le strade e per le piazze. Allora io vado subito in via San Gallo al n. 12 dove c'era la sede del Partito socialista. In via San Gallo c'era Foscolo Lombardi, c'era Bertoletti, c'erano tutti. «Eccoli, i socialisti - dissi subito - sempre gli ultimi! Firenze è già tutta tappezzata di manifesti. Ci sono quelli del Partito d'Azione, del Partito comunista, ma manca il manifesto del Partito socialista! È mai possibile che noi dobbiamo rimanere sempre indietro? Non c'è una tipografia? Cercatela!». Tiro giù io il manifesto. Un manifesto non retorico, scritto però col cuore, da uomo che aveva fatto la galera, che aveva partecipato alla guerra partigiana. Vi misi tutto il vigore e la passione del mio animo. Andai con i compagni per affiggere questi manifesti. Fuori mi dicono: «Ma, Sandro, non c'è neanche un manifesto! Il nostro è il primo». «Ma è naturale che sia il primo, non ci sono altri manifesti». «Ma tu avevi detto...». «L'ho detto apposta per farvi muovere - replicai - altrimenti non vi sareste mossi! Il primo manifesto doveva essere il nostro». E difatti così fu. Poi si stabilì di stampare subito l'«Avanti!» e andammo in una tipografia di fortuna, in via San Gallo. Non c'era corrente elettrica. Il tipografo, un compagno, mi guarda sgomento e mi fa: «Come facciamo, adesso, senza corrente?». «Ho un'idea - dico - c'è un autocarro lasciato dai tedeschi, qui fuori, c'è la benzina. Leghiamo una puleggia al volano del motore dell'autocarro, colleghiamo il volano alla macchina tipografica, accendiamo il motore e così la rotativa si mette in moto!». «È naturale» fa il tipografo. «E allora siamo a posto - dico io - È chiaro che non andrà con la velocità con cui andrebbe se ci fosse la corrente, ma si riesce lo stesso a stampare il giornale». Una cosa indimenticabile: l'autista accende il motore (la marcia naturalmente in folle), accelera a tutta velocità: vuhm, vuhm! le macchine cominciano a stampare. L'«Avanti!» usciva! Ecco, mi pareva di essere una madre che è lì che attende che la creatura esca dal ventre della figliola e ne gioisce. Sull'«Avanti!» c'era il mio articolo di fondo,

molto vigoroso. Usciamo per la strada per organizzare la diffusione. Si combatteva a Firenze. C'erano delle sacche di resistenza fascista: molti franchi tiratori sparavano a cittadini inermi. Gli Alleati erano arrivati al di là dell'Arno, erano a Palazzo Pitti. Io dovevo incontrarmi con loro per poter raggiungere Roma. Presi contatto con il tenente Frank, rappresentante degli Alleati, il quale mi disse: «Entreremo a Firenze, quando avrete ripulito la città da tutti i franchi tiratori». E quando questo accadde, puntualmente entrarono a Firenze. Frank mi accompa-

gnò a Roma. Di quei giorni porto con me, costantemente, l'immagine della nostra diffusione dell'«Avanti!». In piazza San Marco mi ferma un signore, avrà avuto 70-75 anni; senza dire una parola stese la mano a prendere il foglio; prese il foglio come un credente può prendere una immagine sacra. E lo baciò. Baciò l'«Avanti!» e si mise a piangere. Un ricordo che mi commuove ancora.

Sandro Pertini

LA RIFONDAZIONE DEL PARTITO

In sintonia con quanto avveniva a livello nazionale anche il socialismo fiorentino rinasce, dopo il 25 luglio del 1943, in due tempi. «Oggi, qui, noi non vogliamo impancarci a tessere l'elogio del Socialismo in genere, del Socialismo filosofia della vita, dottrina universale, aspirazione quasi religiosa d'innomerevoli anime umane [...]. Vogliamo invece ricordare a tutti, che vive ed opera, oggi in questo tragico momento della storia nazionale, il glorioso Partito Socialista Italiano, quel Partito che Mussolini, lo sciagurato transfuga, l'avventuriero senza scrupoli credette e si vantò d'aver distrutto per sempre»: questo *l'heri dicebamus* cui è legata la prima, in ordine di tempo, delle rifondazioni del Partito socialista a Firenze. È la seconda metà di agosto 1943, il P.S.I. - rifondato nella casa di Gaetano Pieraccini il 22 di quel mese - ha un embrione di struttura organizzativa (un comitato direttivo composto, tra gli altri, da Pieraccini, Bruni, Dall'Oppio, Bertolotti, Bracaloni, Ricci, Puglioli), una pubblicazione (il giornale «Socialismo» che esce in due numeri unici il 21 agosto e il 4 settembre) e una linea politica che risente ancora, nettamente, delle vecchie polemiche 'antibolsceviche' che avevano lacerato il socialismo fiorentino al momento della scissione di Livorno del 1921 (quando la maggioranza della federazione era confluita nel P.C.I.) e che si presenta saldamente legata ai principi democratici e liberali delle forze laiche della sinistra e - in specie - del Partito d'Azione. Animatore principale di questo primo nucleo organizzativo e politico è Gaetano Pieraccini. Di antica formazione socialista e positivista, deputato per lunghi periodi (dal 1909 al 1913, nel 1919 e nel 1921 eletto nel popolare IV collegio cittadino, quello di Santo Spirito), notissimo per la sua attività scientifica, amato per il suo 'apostolato laico' di medico perseguitato dal regime (che lo costringe nel 1924 ad abbandonare il suo primariato all'ospedale di Santa Maria Nuova), Gaetano Pieraccini rappresenta il filo della continuità - mai spezzata - negli anni fascisti - con la più autentica tradizione riformista (nel 1922 ha aderito al P.S.U. di Matteotti e Turati) del socialismo nazionale e locale. Sarà sindaco della Liberazione (proposto da un'ampia coalizione di forze antifasciste che vanno dai liberali ai democristiani), ma presto emarginato dalla dialettica interna del Partito socialista fiorentino.

Una 'nuova' generazione di militanti che ha fatto in tempo, tuttavia, a vivere il dramma della divisione del movimento operaio e dell'ascesa al potere del fascismo, più consapevole della necessità del rinnovamento dottrinario e politico del socialismo, più attenta ai temi dell'unità a sinistra, più direttamente legata agli uomini della *leadership* nazionale (Busoni è insieme a Paoli, il rappresentante della Toscana alla riunione clandestina di fondazione del P.S.I.U.P., a Roma, il 22 agosto del '43),

recalcitra a riconoscersi sulle posizioni espresse da Pieraccini. Sotto l'incalzare degli avvenimenti tumultuosi di quell'estate drammatica, tuttavia, e grazie all'azione di altri gruppi di area socialista (quelli di Mariotti, di Picchiotti, di Lombardi e Bruni) la conciliazione è raggiunta già all'inizio di settembre, quando il partito assume, anche a Firenze, la sigla nuova di Partito Socialista di Unità Proletaria. Al nuovo comitato direttivo, pur scompaginato dagli avvenimenti seguiti all'8 settembre, si deve la ripresa delle pubblicazioni (nel novembre) dell'«Avanti!», edizione clandestina fiorentina; una maggiore presenza socialista nelle formazioni armate partigiane; la partecipazione agli scioperi del marzo '44 (i maggiori organizzatori socialisti sono Narciso Niccolai, tecnico del Pignone deportato nei «campi» tedeschi dai quali non farà più ritorno e Gino Bertolotti, membro del comitato unitario di agitazione e futuro segretario della Camera del lavoro di Firenze) e una profonda revisione della linea politica che allineerà il P.S.I.U.P. fiorentino alle posizioni espresse dalla Direzione nazionale.

Uscito dalla clandestinità, dopo la liberazione di Firenze, il Partito socialista, che conta, nell'autunno del '44, 1800 iscritti, 50 sezioni nella provincia e 15 sindaci, vede riaffiorare la contrapposizione interna. Al primo Congresso provinciale (nel marzo del '45, riconfermato al II Congresso del 29 giugno-1° luglio '45), lo scontro fra le due tendenze principali appare ricomposto attorno al nome di Foscolo Lombardi, della sinistra socialista «non fusionista» (nenniana), futuro membro della Direzione e futuro vicesegretario nazionale. Lombardi, tuttavia, non riesce del tutto a riassorbire il dissenso interno tanto che, alla fine di agosto del '45, nasce ufficialmente, anche a Firenze, ad iniziativa di Gino Soriani un gruppo 'autonomista' (del quale fanno parte Furno, Puliti, Orlandi, Sacchi, Bondi, Boccetti, Viligiardi) che darà vita, all'inizio del 1946, al comitato regionale toscano degli Amici di Critica Sociale.

Al suo III Congresso provinciale, così, il Partito socialista fiorentino si presenta diviso in tre tendenze di diverso peso fra loro; la Sinistra ottiene 9905 voti (o.d.g. Ignesti-Giovanni Pieraccini, cui aderisce anche Foscolo Lombardi); Critica Sociale ottiene 2395 voti (o.d.g. Polidori); Iniziativa Socialista ottiene 326 voti (o.d.g. Albertoni).

Dopo il Congresso nazionale del P.S.I.U.P. che si svolge in aprile a Firenze, e che sancisce la divaricazione fra destra e sinistra interna del partito, Foscolo Lombardi si dimette da segretario della federazione fiorentina seguito dal vicesegretario Giovanni Pieraccini (della sinistra di Lelio Basso), direttore della tradizionale testata socialista fiorentina «La Difesa» che aveva ripreso le pubblicazioni nel settembre del '45. Si apre, così, un pe-

riodo di grave crisi all'interno del P.S.I.U.P. fiorentino che provoca, da parte della Direzione nazionale del partito, l'invio di un commissario, Ferdinando Santi, che ne affida provvisoriamente la guida ad una commissione (nella quale sono rappresentate tutte le correnti) di cui è segretario Elia Bucci, sindacalista, esponente della sinistra. In questa situazione di equilibrio assai instabile, il P.S.I.U.P. fiorentino affronta le grandi battaglie elettorali per le elezioni politiche del giugno '46 e per quelle amministrative del novembre dello stesso anno.

I risultati elettorali, sommati agli effetti della grave frattura esistente a livello locale, e alle spinte divaricanti che, anche sul socialismo fiorentino, derivano dalle contrapposizioni esistenti nel vertice nazionale, agiscono come potente fattore di disgregazione.

I risultati elettorali, infatti, sanzionano l'inferiorità di consensi del P.S.I.U.P. rispetto a quelli del P.C.I. alle politiche (25,9% al P.C.I., 24,4% al P.S.I.U.P.), quando vengono eletti alla Costituente Bianca Bianchi, Ferdinando Targetti (già deputato eletto alle elezioni del 1919, riformista) e Calogero Di Gloria; e la confermano alle amministrative del novembre quando il P.C.I. conquista la maggioranza relativa dei suffragi, registrando un incremento rispetto alle politiche, mentre il P.S.I.U.P. perde più di 15000 voti. Questo comporta, oltre che la perdita del sindaco (Pieraccini è sostituito dal comunista Fabiani), l'exasperazione della contrapposizione interna rinfocolando la polemica della destra che accusa la sinistra di 'svendita' della tradizione socialista. Ciò compor-

ta, anche, l'irrigidirsi della sinistra che, al Congresso provinciale che si svolge subito dopo le elezioni, nel dicembre '46, conquista di gran lunga la maggioranza (15480 voti contro i 789 di Critica Sociale e i 4509 che vanno alla «mozione Chiari», espressione di un tentativo di conciliazione su posizioni di «sinistra antifusionista») allineandosi alla sinistra ideologica e fusionista che, a livello nazionale, fa capo, in quel momento, a Lelio Basso.

Jaurès Busoni diventa segretario della federazione fiorentina, dunque, quando il meccanismo della scissione è, di fatto, ormai in corso. La defezione dell'ala destra, come controprova della consistenza della tradizione riformista locale, è per il P.S.I.U.P. fiorentino, significativa. Molti dirigenti di primo piano (Pieraccini, Bruni, Bianchi, Ignesti, Soriani, Forcieri, per non citarne che alcuni), alcuni leaders della F.G.S. (Bertoletti e Facciolo), ma solo 500 iscritti di base su circa 20000, abbandonano il partito e fondano la sezione fiorentina del P.S.L.I., che riprende la pubblicazione della rivista «Socialismo». Un'emorragia di forze che, per quanto riguarda il socialismo fiorentino, non è compensata dall'apporto del P.d.A. che si verifica, a livello nazionale, nel settembre del 1947. La maggioranza degli azionisti fiorentini, legati all'ala riformista (con le eccezioni di Carlo Furno, Raffaello Ramat ed Edoardo Fallaci), rifiuta infatti la confluenza nel P.S.I.

Francesca Taddei

«COMPAGNI, NON SPEGNETE QUESTA FIAMMA!»

Quello di Firenze dell'aprile del 1946 è stato il primo Congresso al quale ho partecipato dopo la Liberazione. Per un'indisposizione non avevo potuto essere presente al Consiglio nazionale del P.S.I.U.P., tenutosi a Roma nell'estate 1945. Ne era uscita una mozione votata dai 3/4 dei presenti nella quale si ribadiva la necessità della politica di unità d'azione con il P.C.I., facendo intravedere la prospettiva della formazione di un partito unico dei lavoratori. L'anno dopo a Firenze vi era quindi una grande attesa per le deliberazioni congressuali del ricostituito Partito socialista. Venne scelta come sede la grande sala del Teatro Comunale, ottenuta per l'intervento di Remigio Paone, autorità nel mondo del teatro, molto amico di Nenni e dei socialisti. Il Congresso aveva attirato l'interesse dei partiti stranieri che avevano mandato i loro rappresentanti più autorevoli. La delegazione del Partito laburista, che aveva ottenuto la maggioranza assoluta alla Camera dei Comuni nelle elezioni del 1945, era capeggiata da Harold Laski, colto e ironico esponente di un mondo intellettuale impegnato nella politica. Aveva scritto da poco il suo libro: *The revolution of our time*, che non fu mai tradotto in italiano. Era presente per la S.F.I.O. Charles Dumas. Si trattava di partiti impegnati nella ricostituzione dell'Internazionale che avevano imboccato la strada dell'autonomia dai comunisti e guardavano quindi con interesse e preoccupazione alle tendenze esistenti nel P.S.I.U.P. a ribadire l'unità

d'azione con il P.C.I. che sembravano costituire l'orientamento prevalente tra i socialisti italiani. I risultati pre-congressuali avevano dato invece la prevalenza alle tre mozioni che rivendicavano per i socialisti italiani l'autonomia dai comunisti e il rigetto di ogni idea di unificazione con il Partito comunista. La mozione di Iniziativa Socialista, definita dei «giovani turchi», aveva raccolto 202000 voti. La mozione presentata da Pertini e da Silone aveva raccolto 101000 voti; quella di Critica Sociale di cui erano esponenti Saragat, Simonini, Faravelli, D'Aragona, 84000. Le tre mozioni autonomiste insieme avevano quindi circa 50000 voti più della mozione detta di Base, che ne aveva infatti raccolti 343000 pur rappresentata da un leader prestigioso come Pietro Nenni e da un tenace e infaticabile organizzatore come Lelio Basso, definito dai militanti anche per la sua barbetta nera «il piccolo Lenin». Basso parlò dalla tribuna con enfasi retorica, con maestria oratoria e con foga tanto che alla fine della sua orazione fu colto da un malore sul posto e cadde all'indietro per terra raccolto dai suoi fedelissimi. Sembrò quasi un presagio. Nel tardo pomeriggio della seconda giornata salì alla tribuna Giuseppe Saragat, che con un discorso di grande rigore politico rivendicò la collocazione del partito nel filone del riformismo che si richiamava a Turati, suscitando emozione ed adesioni in larghi settori, anche dei delegati della sinistra. Concluse ricorrendo ad una immagine tratta da un'opera di Goethe, pa-

ragonando la fede nel socialismo indipendente ad una fiaccola. La conclusione fu un incitamento: «Compagni, non spegnete questa fiamma!» Il suo discorso fu seguito da un'ovazione e da un applauso più spontaneo di quello che aveva suscitato Pietro Nenni con la sua loquela trascinatrice e di quello a tinte demagogiche di Lelio Basso. Per iniziativa socialista parlò Aldo Valcarengi, antifascista dal 1931, reduce dal campo di sterminio di Mauthausen, con linguaggio scarno, quasi timido, ma estremamente preciso. L'episodio risolutivo del congresso fu quando, dovendosi decidere con quale sistema votare, se a scrutinio segreto o a voto palese, come richiesto dalla sinistra con la speranza di influenzare i delegati attraverso l'apparato dei funzionari, la corrente di Base fu battuta per 16000 voti. Ricordo le manifestazioni di stizza e di irritazione dei dirigenti della sinistra e il gesto sconsolato di Nenni che allargò le braccia: il suo modo di prendere atto con rassegnazione delle decisioni che non gli andavano bene. Molti vecchi militanti, tra i quali l'ottuagenario Sacerdote, attesero l'esito delle votazioni con serena fiducia. Si assomigliavano un po' tutti, con le loro barbe bianche, espressione di una vecchia costumanza che andava scomparendo fra le nuove generazioni. Mi ero iscritto a parlare in qualità di segretario della federazione giovanile socialista, ma alla fine nella confusione delle

ultime ore non riuscii a prendere la parola. Parlò quasi per ultimo Sandro Pertini, che concluse il suo infervorato e scoppiettante intervento, affermando che gli avversari non erano fra le correnti che si combattevano polemicamente, ma fuori di quella sala. L'esito è noto: per 57000 voti il Congresso di Firenze sanzionò l'autonomia del Partito Socialista di Unità Proletaria, determinando le premesse per la grande affermazione elettorale che il 2 giugno doveva dare al P.S.I.U.P. il 20,7% dei voti facendolo diventare più forte dei comunisti, il primo partito della sinistra. Ricordo il commento un po' sfottente e cortese di Harold Laski: «Speriamo che la scelta politica dei socialisti italiani sia rispettata e li faccia diventare più simili ai partiti dell'Internazionale e ben presto protagonisti della storia del loro paese». Le speranze del leader laburista non dovevano, un anno dopo, trovare conferma nelle decisioni che portarono dopo Firenze ad un ritorno di fiamma massimalista e frontista, modificando la politica coraggiosa e limpida indicata in quei giorni. Dovevano cominciare gli anni del travaglio di un movimento socialista dilaniato da profondi contrasti e poi da un susseguirsi di scissioni che ne hanno indebolito per decenni la forza e l'autorità nel parlamento e nel paese.

Matteo Matteotti

LA SCISSIONE SOCIALDEMOCRATICA E L'ESPERIENZA FRONTISTA

La scissione socialdemocratica lacerò il Partito socialista a Firenze proprio quando esso sembrava aver maturato in tutte le sue componenti la consapevolezza dell'inalternabilità della prospettiva della fusione. Sul finire del 1946, infatti, non solo le correnti autonomiste, ma anche dirigenti della sinistra, come Giovanni Pieraccini, indicavano nelle questioni cruciali della democrazia e dell'atteggiamento verso l'Unione Sovietica le cause della divisione fra socialisti e comunisti. Ciò contribuisce a spiegare la ridotta incidenza del movimento secessionista nella base del P.S.I. fiorentino, dalle cui file uscirono appena 500 degli oltre 20000 iscritti.

Se l'organizzazione del P.S.I. come tale, strutturata in più di 200 sezioni, fu appena scalfita dalla scissione del gennaio 1947, assai grave si rivelò invece il disorientamento da essa prodotto nella massa degli aderenti e dei simpatizzanti, sconcertati per l'adesione al P.S.L.I. di esponenti di primo piano quali Gaetano Pieraccini, sindaco della Liberazione, Bianca Bianchi, prima eletta per il P.S.I.U.P. alla Costituente nel collegio Firenze-Pistoia, Arturo Bruni, Giovanni Ignesti, Giulio Puliti, Alessandro Levi, Dino Del Poggetto.

Il senso di sfiducia e il diffuso scoramento generati dalla scissione vanificarono ogni possibilità di riproporre una posizione egemone dei socialisti nel movimento operaio e sindacale. Anzi, la condizione di inferiorità organizzativa, la sottovalutazione dell'importanza del lavoro sindacale e lo stesso giudizio critico espresso dalla federazione fiorentina circa la rivendicazione, promossa dalla Federterra, dell'elevazione al 60% della quota dei prodotti spettante ai coloni nel contratto di mezzadria, con-

corsero a ridimensionare l'influenza del partito nel mondo del lavoro e nella C.G.I.L., dove le elezioni svoltesi nei primi mesi del 1947 assegnarono alla corrente sindacale socialista, in provincia di Firenze, un livello di consensi modesto (14,2%), inferiore al risultato conseguito sia in Toscana (16,4%) che sul piano nazionale (22,6%), ma soprattutto assai squilibrato rispetto alla grande affermazione del sindacalismo comunista (75,2%), la cui prevalenza era schiacciante nell'Empolese e fra le categorie degli edili e dei mezzadri.

Incoraggiata alla ripresa dell'iniziativa politica, ma non significativamente rafforzata dall'adesione, nell'ottobre 1947, di alcuni stimati ma isolati esponenti azionisti (Carlo Furno, già segretario regionale del P.d.A., Raffaello Ramat, Edoardo Fallaci), la federazione fiorentina, alla cui guida era stato designato nel dicembre 1946 Jaurès Busoni, fu posta di fronte al fatto compiuto della costituzione del Fronte Democratico Popolare, decisa nell'autunno '47 per volontà di Nenni e Morandi.

Ma se la creazione del Fronte, favorita dalla crescente radicalizzazione della lotta politica, fu accettata senza difficoltà, larghe perplessità suscitò in Toscana l'ipotesi che il partito si presentasse alle elezioni non con liste e simboli propri, bensì con una lista unica emanazione del F.D.P. In tale eventualità, il P.S.I. rischiava di essere penalizzato da una polarizzazione dei consensi che avrebbe avvantaggiato da un lato i partiti della coalizione centrista, e in particolar modo il P.S.L.I., dall'altro il P.C.I., come forza egemone del blocco delle sinistre. Perciò, in vista del congresso di Roma del gennaio 1948, la grande maggioranza della base e tutti i dirigenti del socialismo

fiorentino (da Foscolo Lombardi, vice-segretario nazionale, a Jaurès Busoni, da Giovanni Pieraccini a Luigi Mariotti), convinti che il P.S.I. dovesse rappresentare, nell'ambito dell'alleanza con i comunisti, la «garanzia della libertà e della democrazia», si pronunciarono nettamente per la presentazione di liste separate.

La posizione assunta dai socialisti fiorentini, uscita soccombente dalle assise del Teatro Astoria, nonostante avesse assunto un rilievo nazionale e raccolto il consenso di una parte cospicua dei delegati, fu avvalorata dai risultati della consultazione elettorale del 18 aprile 1948 che sancì una sconfitta senza precedenti del P.S.I., la cui rappresentanza parlamentare si ridusse a poco più di un terzo di quella conquistata alla Costituente.

Anche a Firenze, il tracollo elettorale, evidenziato dalla perdita di un seggio alla Camera (i deputati del collegio furono questa volta Ferdinando Targetti e Giovanni Pieraccini), da un regresso del Fronte (attestatosi sul 49,7%) del 10% rispetto alla somma dei suffragi ottenuti da P.S.I.U.P. e P.C.I. il 2 giugno '46 (59,1%) e dalla relativa affermazione della lista socialdemocratica di «Unità socialista» (5,9%), suscitò una reazione degli iscritti volta al recupero del ruolo autonomo del Partito socialista, la cui tradizionale fisionomia classista e unitaria, ma distinta e, talora, critica nei confronti della politica comunista, era stata pressoché cancellata dall'esperienza frontista.

Ne derivò una frattura del gruppo dirigente, giacché Pieraccini e Mariotti aderirono alla mozione autonomista di «Riscossa socialista», che conquistò la maggioranza assoluta (8.945 voti) nella federazione e quella relativa al Congresso di Genova del giugno '48, mentre Lombardi e Busoni, pur criticando duramente gli errori di tattica elettorale, rimasero fedeli alla politica unitaria della sinistra socialista, senza peraltro sottoscrivere la mozione congressuale che, sostenuta da Mario Paggi, ottenne solo 3.505 voti.

Sotto la guida di Mariotti, nuovo segretario, e di Pieraccini, autorevole membro dell'Esecutivo nazionale, il P.S.I. fiorentino appoggiò con convinzione il nuovo cor-

so politico ispirato da Riccardo Lombardi e Alberto Jacometti, imperniato sulla sintesi dei principi di autonomia del partito e di unità della classe, sulla difesa di una posizione distinta rispetto alla socialdemocrazia e al comunismo, sul neutralismo e l'autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica. Questi temi echeggiarono nella manifestazione socialista per la pace e la neutralità del 31 ottobre 1948, che a Firenze riscosse grande successo, ma non consentirono alla Direzione 'centrista' di superare la parallela opposizione della destra di Romita e della sinistra di Nenni, Basso e Morandi.

Lo stato di paralisi in cui rischiava di precipitare il partito, in una fase in cui l'affermarsi della guerra fredda sul piano internazionale e l'aspro contrasto politico e di classe all'interno ponevano l'esigenza di un organismo forte e compatto, spinse la Direzione a convocare a Firenze, per la metà di maggio del 1949, il XXVIII Congresso nazionale, nel quale la mozione di sinistra ottenne un successo di misura (51% dei voti).

Il ritorno della sinistra alla guida del P.S.I. e la contemporanea scissione capeggiata da Giuseppe Romita non ebbero serie ripercussioni sulla federazione fiorentina. Del ristretto gruppo dei seguaci di Romita (502 voti congressuali), pochi furono coloro che lo seguirono fuori dal partito: fra questi, godevano di un certo prestigio Arturo Chiari, dirigente della F.I.O.M., e Alberto Albertoni. Il Congresso provinciale dell'aprile '49, d'altra parte, aveva confermato la prevalenza della tendenza autonomista di centro (7743 voti), appoggiata anche dagli ex azionisti, rispetto alla sinistra di Busoni, Lombardi e Targetti (5049 voti), e consolidato la posizione di Luigi Mariotti come segretario. L'equilibrio raggiunto dal P.S.I. fiorentino all'indomani delle elezioni del 18 aprile rimase quindi inalterato fino agli inizi del 1953, quando la crescente conflittualità interna e l'intervento determinante della Direzione nazionale costrinsero Mariotti a lasciare la segreteria a un uomo non legato all'indirizzo autonomista, Alfio Dini.

Giuseppe Muzzi

I PRIMI SEI ANNI DEL «PONTE» DI PIERO CALAMANDREI (1945-1950)

Agli ultimi del marzo 1945, con la data editoriale di aprile, nella Firenze che si era liberata a furor di popolo l'11 agosto '44 e si era data ordinamenti cittadini prima dell'arrivo delle truppe alleate, usciva «Il Ponte», rivista mensile diretta da Piero Calamandrei, rettore della rinovata Università degli Studi. Nella stessa sede dove era stato stampato avventurosamente (al rintocco della Martinella dell'insurrezione) il primo numero della «Nazione del Popolo», organo delle forze politiche del Comitato Toscano di Liberazione - cioè in via San Gallo, presso l'antica Casa editrice Felice Le Monnier - ebbe nascita il nuovo periodico. Esso era vessillo di una mentalità politica e letteraria che, nel retaggio del Risorgimento, tendeva decisamente all'avvenire europeo nell'ideale mazziniano (e hughiano) del federalismo. La redazione era costituita da Alberto Bertolino, Vittore Branca, Enzo Enri-

ques Agnoletti e Corrado Tumiatì (segretario). Le attività del direttore, insigne giurista e animoso uomo politico alla Costituente e poi alla Camera dei Deputati, e quelle dei redattori si armonizzarono pur fra contrasti e disuguaglianze.

Della genesi del periodico e delle diversità di opinioni fra redattori e collaboratori ha parlato vivacemente Branca in più occasioni: anche se, dopo quasi un biennio di contubernio, il distacco dal programma che si potrebbe chiamare radical-socialista del grande avvocato penalista, è stato per lui un dolore necessario nel cammino della vita. In Firenze, dopo la «Voce» prezzoliniana (e poi, letterariamente, derobertisiana) dei primi del Novecento, lontano germe (fu detto) di fascismo e di antifascismo già prima della «guerra del '15», e dopo alcuni periodici di necessità, nel 'ventennio nero', più blandamen-

te letterari che oculatamente politici, con qualche punta nella fronda, sia di parte fascista, sia di parte cattolica, c'era di spicco il pungente monito dei «Principii» di Giorgio La Pira e di «Argomenti» di Alberto Carocci e Raffaello Ramat per i pochi numeri con cui vissero. Il «Ponte» confermava la necessità di una rivista volta decisamente alla civiltà da ricostruire sulle rovine di una nuova guerra mondiale, anche questa creduta l'ultima, specie per la spada di Damocle del deterrente atomico. Altri esempi di ripresa non mancavano nel Paese, dal «Saggiatore» di Francesco Flora (del 1943) alla più che quarantennale «Critica» del Croce (continuata poi dai «Quaderni» della medesima). Nuove pubblicazioni periodiche erano sorte nella penisola, a mano a mano liberata: «Aretusa», «Acropoli», «Rinascita», «Il Politecnico», «Società», «La Rassegna d'Italia», «Belfagor», «Società nuova», per fare solo alcuni nomi di testate. In tutte era sentito come fondamento il valore della ricostruzione *ab imis* della civiltà italiana dopo tante catastrofi, in cui mali secolari, già drasticamente condannati da Machiavelli, da Giannone e da Alfieri, si erano uniti, come teste dell'Idra di Lerna, col nazi-fascismo, solo foriero di morte per sé e per i suoi. Fra queste nuove riviste, accanto a poche sopravvissute quali «Belfagor» letterario e civile (e continua, ad opera del figlio Carlo Ferdinando, l'impostazione data da Luigi Russo), sussiste, pur fra tante traversie editoriali e politiche, il «Ponte». Alla morte di Calamandrei (1956) esso è stato continuato sotto la direzione di Agnoletti e di Tumiatì, medico umanista e fine scrittore. Nel 1965, due anni prima della morte di quest'ultimo, esso è passato sotto la direzione di Enrique Agnoletti fino alla sua dipartita (1986), avvenuta all'indomani delle celebrazioni cittadine per Calamandrei a trent'anni dalla scomparsa. Ed è da sperare che una rivista così significativa continui, nello spirito di Gaetano Salvemini e dei fratelli Rosselli, l'azione intrapresa in Parlamento e dalla cattedra da Calamandrei, dai suoi amici, dai suoi compagni, dai suoi scolari.

Piero Calamandrei diresse il periodico nel primo dodicennio. Dopo quasi sei anni, nel fare il bilancio dell'attività del «Ponte» e nel chiedere nuovamente la solidarietà dei lettori e degli abbonati, poté tracciare le prime linee della fortuna di una pubblicazione non mai popolare, ma intimamente legata all'«intelligenza» italiana post-risorgimentale e alle sue esigenze schiettamente laiche, repubblicane, federaliste. Nelle due pagine preliminari del numero di dicembre 1950, dopo un sessennio il «Ponte» (col direttore Calamandrei, col vice direttore Tumiatì e col redattore politico Enrique Agnoletti) assicurava la sua fedeltà agli ideali professati. Anzi, più in là ancora degli iniziali propositi, mostrava la sua tendenza sempre più decisa all'universalità dei problemi politici e civili. Perciò ribadiva la volontà di «essere sempre più il terreno di incontro (o meglio, per adoprare un nome già diventato familiare ai nostri lettori, l'amichevole «ritrovo») di tutti gli spiriti liberi, che continuano a credere, in questi tempi sempre più minacciosi e più crudeli, nella pacifica e rasserenatrice preminenza della ragione e della verità».

A queste parole si può fare un'aggiunta di natura editoriale e organizzativa: che il programma di cultura è stato sempre più sviluppato di fascicolo in fascicolo. Alcuni numeri speciali sono stati ritenuti esemplari, in campo bibliografico e soprattutto in quello critico, quali pubblicazioni da usare come monografie su importanti problemi nazionali e supranazionali. Gli argomenti trattati (da «scrittori specialmente competenti e spesso di contrapposte tendenze») uscirono in fascicoli a varie date: «La li-

berazione di Firenze» (agosto 1945); «Sulla Germania» (agosto-settembre 1947); «La crisi della Resistenza» (novembre-dicembre 1947); «Trieste» (aprile 1948); «Stati Uniti d'America» (giugno 1948); «Carceri: esperienze e documenti» (marzo 1949); «Piemonte» (agosto-settembre 1949); «Chiesa e Democrazia» (giugno 1950); «Calabria» (settembre-ottobre 1950). Per il 1951 erano annunciati i numeri speciali: «Dopoguerra sovietico», «Socialismo in Inghilterra», «Sardegna». E si riaffermava nel sogno di una vera *concordia discors*: «Ai numeri speciali portano il loro contributo i più eminenti uomini del mondo politico e letterario internazionale senza distinzione di partiti». Come si affermò da più parti, questo «ritrovo» vagheggiato nella cultura e nella politica era più che un ristretto club di gentiluomini. Era il segno di un rinnovato costume che sarebbe piaciuto a Francesco De Sanctis e, per passare dal Risorgimento al nostro secolo di ferro, a Francesco Ruffini.

Dal 1945 al '50 si susseguirono, in Italia e nel mondo, eventi che ebbero la loro ripercussione negli articoli e nelle rassegne del «Ponte». E, a ferro caldo, nelle immediate recensioni di libri apparsi in più campi culturali e sociali, italiani e stranieri. A mano a mano nuovi collaboratori anche giovanissimi di sincera attività politica e letteraria, si affiancavano nell'opera comune. L'impresa di informare criticamente non era delle più facili. Per alcune migliaia di pagine si assiste a una ordinata trattazione di problemi civili e umani. La redazione ha fatto sempre un ottimo lavoro per merito di Tumiatì, eccezionale realizzatore e poi diretto prosecutore del pensiero e dell'umanità di Calamandrei, soprattutto per essere stato come lui nella prima guerra mondiale umanissimo ufficiale (e nella vita professionale attento ricercatore, medico ospedaliero) e, in più, fine e schietto letterato. Né occorre ripetere che Calamandrei, disegnatore e pittore con qualità superiori a quelle di un comune dilettante, era scrittore argutissimo di pura tempra toscana nel trapasso dei suoi dal Senese a Firenze. Riuniva, da quell'eccellso oratore giuridico e politico che egli era, elementi degni di un uomo del Rinascimento. A tale età apparteneva idealmente a causa della sua passione per il Cellini, da lui amorevolmente studiato nell'arte e nei documenti processuali ed economici.

Dalla Costituente alla Proclamazione della Repubblica e al Patto Atlantico (avversato per l'esigenza di un superiore e non ancora avverato federalismo europeo, Russia compresa) il «Ponte» mantenne fede alle sue premesse resistenziali. Esso è stato considerato il periodico più rappresentativo dell'Italia repubblicana anche per merito di Tristano Codignola e de «La Nuova Italia editrice» che per tanti anni, dopo gli inizi con la Casa Le Monnier, ne sostenne l'onere - appunto dal 1947 al 1983 - accanto a quello delle *Opere politiche e letterarie* del Calamandrei stesso. In tale opera (che fa parte dei «Documenti di storia italiana») sono stati raccolti da Norberto Bobbio trafiletti e corsivi del giurista, apparsi sul «Ponte» (negli *Scritti e discorsi politici*). L'opera (che sarà completata dalle *Opere letterarie*, già promesse dal compianto Franco Antonicelli) si affianca - ancora con le *Lettere* a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, col *Diario*, a cura dell'Agosti (con introduzione di Galante Garrone e due scritti di Franco Calamandrei e Enzo Enrique Agnoletti), e con gli *Scritti e inediti celliniani*, a mia cura - alla monumentale edizione delle *Opere giuridiche*. Essa è stata concepita e diretta da Mauro Cappelletti presso la Casa Morano di Napoli ed è giunta a degno compimento col volume X nel 1985. Tale volume, presentato da Paolo Barile, comprende con integrazioni e

complementi dal 1956 in poi, a me dovuti, la *Bibliografia degli scritti di Piero Calamandrei* di Anita Mondolfo e del Cappelletti. (Per la prima volta essa era stata pubblicata, nel supplemento al n. 11 nel «Ponte», del novembre 1958, dedicato alla memoria di Calamandrei; e, quindi, in volumetto presso «La Nuova Italia editrice»). Nella bibliografia si dispiega analiticamente la vasta e varia serie degli scritti pubblicati da Calamandrei nel «Ponte» (anche in forme anonime o pseudonime). Essa fa da ago della bilancia, largamente condiviso da Tumati e da Enrique Agnoletti: collaboratori italiani e stranieri, pur nella dissimiglianza di opinioni (e fin con critiche mosse con asprezza polemica ad altri collaboratori del periodico, come Branca fece con l'esule, e sempre laico ad oltranza, Salvemini) si sono trovati, con agio o senza agio, nel «ritrovo» su menzionato. Esso dava nome ad una felicissima rubrica, al pari del *Cantiere* e naturalmente delle periodiche *Rassegne*, dei *Documenti* e *problemi* per non dire del variopinto crogiolo delle *Recensioni*; sempre attente a dare critica e tempestiva notizia delle pubblicazioni edite nei settori della politica, dell'economia, della storia, delle lettere, delle scienze e delle arti.

Per il materiale di un sessennio, ricco di commenti a fatti di eccezionale importanza nelle vicende del mondo, dalla disfatta della Germania nazista ai prodromi della guerra di Corea, non è facile fare uno specchio riassuntivo dei collaboratori e degli argomenti. Si tratta di quasi diecimila pagine spesso scritte a caratteri minuscoli per guadagnare spazio, tanto è stato l'affluire degli interventi di scrittori e artisti di più parti d'Italia e del globo su problemi d'attualità, dall'esame delle crisi economiche nazionali ai diritti di libertà dei popoli, dalla bomba atomica alle questioni di urbanistica e, nei suoi inizi, dell'ecologia. Basterà dare alcune segnalazioni sommarie in modo che si possa considerare nell'opera precipua di Calamandrei, di Tumati e di Enrique Agnoletti la base sostanziale d'un periodico, già degno di essere fissato nella storia della stampa anche se tuttora efficiente. Esso merita fin d'ora d'essere valutato nella pubblicistica politica e letteraria in un posto pari (per stare agli esempi del solo primo Ottocento) a quello dei nostri «Il conciliatore» e l'«Antologia» e a quello dell'inglese «Edinburgh Review» e della francese «Revue encyclopédique» (anche a continuazione di altri tentativi, stroncati ma non domati dalla censura della Restaurazione: il redivivo «Mercure de France», la «Minerve française» e la «Renommée»).

La rivista sempre reca in copertina la vignetta dell'omino che, con la zappa in spalla, passa la trave posta tra i due tronconi delle pile rimaste in piedi: e veramente il disegno simbolico è diretto a tutti gli uomini di buona volontà. Il programma del «Ponte» invita gli amici («operai anche modesti, del lavoro che ricomincia») a portare la loro pietra. E difatti non mancarono di anno in anno, come non mancano ora nel proseguimento dell'opera dell'ultimo direttore, Enrique Agnoletti, vice presidente del Senato e consigliere anziano del Comune di Firenze, fino all'ultimo giorno (e già fraterno collaboratore del «sindaco santo» La Pira, suo professore nell'Ateneo fiorentino, come lo era stato Calamandrei).

Il primo numero del «Ponte», dell'aprile 1945, come si è già detto, è per vari riguardi significativo. Dopo quattro pagine cilestrine di propaganda editoriale per la Casa Le Monnier (con la «Biblioteca Nazionale» nella ripresa diretta da Pietro Pancrazi con Branca segretario, e con la «Collezione in ventiquattresimo», ancora con Pancrazi e Branca) il fascicolo ha inizio con uno scritto di Calamandrei, «Nel limbo istituzionale» (trattazione di problemi relativi alla «pia illusione della continuità istituzionale» e

ad altre impellenti necessità del momento politico). Un contributo di notevole importanza è stato dato dal successivo articolo dell'economista Alberto Bertolino «Inflazione, guerra e dopoguerra». Un particolare problema, tecnico e anche politico e sociale, è quello affrontato da Bernard Berenson, «Come ricostruire la Firenze demolita». Si stampa quindi (con premessa dello stesso autore) un articolo di Pancrazi, dell'ottobre 1936, rifiutato dietro parere negativo dell'onnivagante e supercensore «duce», dal «Corriere della sera». Lo scritto ha ora titolo *Un aneddoto letterario: De Amicis proibito*. Un'assoluta novità, con nota redazionale sul pittore Carlo Levi che, non dimentico dei «suoi antichi studi medici», descrive persone paesi e fatti della terra di Lucania conosciuti in un «lungo periodo di confino politico»: è la prima puntata di *Cristo s'è fermato a Eboli*, libro basilare della letteratura resistenziale che, appena pubblicato, verrà recensito come mirabile documento letterario e umano, sullo stesso «Ponte», dal medico e resistenziale Tumati, il lodato autore di *Tetti rossi* e di *Zaino di sanità*, libro proibito, quest'ultimo, dalla censura fascista. Nella «Rassegna della resistenza europea» Calamandrei stende un commosso «Ricordo di Nello» in paginette ornate dei ritratti di Carlo e Nello Rosselli disegnati da Pietro Annigoni. Un lancinante corsivo di Enrique Agnoletti rivolge una domanda: «Perché i ponti di Firenze non furono difesi?» Seguono le recensioni di Enrique Agnoletti a Gaetano Salvemini e George La Piana; di Arrigo Levasti a Maurice Blondel; di Bertolino a André Géraud (*Pertinax*). Ha inizio il *Cantiere* (con Napoleone Orsini per la *Dichiarazione sull'Italia della conferenza di Mosca*, 1943), di Tumati sul movimento federalista in Italia, e di Branca, «Via i prefetti», nella nuova democrazia italiana libera da centralismo amministrativo, politico e culturale. Anche Calamandrei collabora alla rassegna con «Così parlò Cavaglia» (all'indomani di Caporetto) e con «Antifascisti afflosciati», di sottile e arguta vena satirica, segnata da malinconia per le condizioni del momento. Con uno dei disegni che ornano le pagine, il numero «primaverile» terminava con la prima puntata del *Novellino* (firmata da Calamandrei con tre stelle) e coi trafiletti: «Fasto imperiale», «Stile», «Autarchia», «Proprietà terriera». Questa rubrica sarà, nelle annate seguenti, sempre attesa dai lettori, per doti di scrittura sapida, confermata in pur dimessa veste, quasi popolare, dal giurista e uomo politico. Il fascicolo si presentava graficamente lindo e modesto con un senso della misura che non perderà più: piacque come segno di un'Italia tornata al lavoro fuori d'ogni retorica, sia di parte, sia (perfino) di patria. L'omino che attraversa il ponte - un lavoratore - appartiene al Mondo.

L'anno 1945, coi suoi gravi problemi politici e istituzionali, fu argomento del periodico di fascicolo in fascicolo. I collaboratori, fin da quel primo anno numerosi, alacramente trattarono questioni di innegabile interesse generale. Accanto a Calamandrei (che firmava anche *Il Pontiere* e, collegialmente, *Il Ponte*) si leggono pagine di G. Salvemini, M. Bracci, B. Tecchi, P. Barile, P.E. Taviani, A. Capitini, C. Sforza, C.A. Jemolo, Att. Momi-gliano, V. Gui, S. Baldi, L.F. Benedetto, E. Montale, P. Nesti, A. Predieri, C. Campolmi, R. Ramat, G. Spini, G. Stuparich, A. Stanghellini, E. Rossi, A. Levi, V. Silvi, R. Salvini, P. Pancrazi, A. Loria, M. Delle Piane, V.E. Alfieri, C. Linati, M. Praz, B. Migliorini, A. Segni, M. Fubini, P.P. Trompeo e altri. Si noteranno, accanto a docenti e scolari, a resistenti di Toscana e di altre regioni, giovani esordienti nelle lettere e negli studi. Alcuni sono della scuola fiorentina di Calamandrei. Nella fucina

redazionale (con passione ed equilibrio governata da Tumiati) trovano posto affermazioni e tendenze varie. Il 1945 è un anno faticoso per l'Italia: in merito alla Costituzione e al problema istituzionale. Si discutono le impellenti questioni dell'ora. Si propongono risoluzioni non «a breve termine», come è spesso dei politici, ma «a lungo raggio» e «da presbitero», come fa chi conosce la lezione della Storia. Si parte sempre dall'esperienza contemporanea per affrontare in sede nazionale e internazionale i problemi più gravi, spesso ereditati dal passato senza alcuna indicazione di massima. È sempre presente l'ideale di «Giustizia e Libertà» che animò i fratelli Rosselli, Leone Ginzburg e altri martiri e eroi della Resistenza. I collaboratori del periodico offrono il loro contributo anche con pseudonimi: come fa il classicista Ugo Enrico Paoli che firma «Il renaiolo». (Così providamente Branca ricorda, e cita anche Attilio Piccioni in trasparente veste di Azzio Colombi tra i collaboratori, come si nota da ulteriori fascicoli).

Nuove rubriche (come il sagace *Idrometro*) si vennero aggiungendo nella compagine del «Ponte», e così numeri speciali, già in parte in alto registrati, e altri con la sola indicazione specifica in copertina, ad esempio, sulla Svizzera, asilo per i profughi di ingrate patrie e terra di tolleranza di opinioni politiche e di fedi religiose. Dal punto di vista parlamentare molte cose sono intanto cambiate in pochi mesi, dalla caduta del Governo Parri nato dalla Resistenza, e dopo l'accorato addio di «Maurizio» ai partigiani. (Nel numero di gennaio 1946, «Il Ponte» - cioè Calamandrei - in «Qualcosa di nuovo» salutava Ferruccio Parri, non più Presidente del Consiglio). Ma per varie questioni inerenti alla posizione politica di Calamandrei e dei suoi fino ad un ritorno di molti ad una speciale militanza nell'area socialista (argomento meritevole di essere trattato dai politologi), il periodico continua la sua lotta in difesa dei diritti di libertà e nell'esigenza di una sempre maggiore giustizia sociale, anche in relazione alla polemica affermazione di Parri sulla mancanza di vera democrazia nella politica italiana dall'Unità in poi; ed era un'affermazione che non poté essere accolta dal Croce liberale, pur illuminato da risorgimentale «religione della libertà». Nuove collaborazioni affluirono, recando il contributo della loro specifica competenza, da giuristi, da letterati, da economisti e da scienziati. Essi formano alcune decine di nomi, nel solo primo lustro che segue al cruciale ma faticoso anno di prova, felicemente superato: al pari dell'Italia che votò Repubblica. Non stiamo ad elencare i nuovi collaboratori anno per anno: vari autori fecero sul «Ponte» le prime fortunate prove; altri, di illustre nome, non esitarono a dare contributi alla buona causa. Questa si stava combattendo nell'Italia della ripresa, anzi del benessere, se non proprio dell'inconsueto e ingannevole boom di un paese legalmente fondato (come si disse per facile ritorsione) sulle cambiali.

L'annata II del periodico (1946) tratta, anche mediante semplici ma schiette recensioni, della revisione del marxismo, e discute del federalismo europeo, degli Ebrei in Palestina, del bolscevismo, di Trieste e del Governo alleato, della pace nel mondo. E così dibatte problemi di elezioni amministrative, di riforma economica, di indipendenza della Magistratura e di altre questioni politiche e sociali. Né mai sono dimenticati documenti e contributi sulla Resistenza (di cui Calamandrei fu l'aedo, come ben disse Bobbio: e si ricordino insieme le epigrafi, scolpite nel marmo o fuse nel bronzo, in più terre della penisola). Né si trascura il Risorgimento anche nei legami col Socialismo europeo dell'ultimo Otto e del primo Novecento (con particolare riguardo alla storia italiana - e così sarà

in seguito - con Turati, Treves e, perennemente ammonitore nel sacrificio, Matteotti).

Col 1947 (annata III), specialmente ad opera di Calamandrei, comincia l'esame critico della nuova Costituzione repubblicana, con l'inclusione in essa dell'art. 5, quindi 7 (inclusione che ebbe contro la voce appassionata di Pietro Nenni, socialista) e continua con diversi dibattiti e contributi di politici e pubblicisti. Si approfondiscono «Stato e Chiesa nella nuova Costituzione» nel numero di aprile con scritti di G. Calogero, M. Cevolotto, M.A. Rollier. A sua volta E. Codignola discute su «Costituzione e Scuola». Così nel numero di agosto-settembre si scrive, ad opera di più collaboratori italiani e stranieri, «Sulla Germania». Il numero di ottobre ha un titolo che spicca sinistramente in copertina: «Della corruzione politica». Gli scritti dovuti a G. Salvemini, M. Bracci, P. Calamandrei, E. Rossi, U.E. Paoli non deludono il lettore. E si noti in una recensione stesa da Tristano Codignola, l'indimenticabile Pippo del periodo della Resistenza, l'invito pressante: «Ecco perché sarebbe in fin dei conti nell'interesse del Partito comunista, la cui funzione democratica è oggi essenziale ed insostituibile in tutti i paesi europei, favorire, anziché ostacolare, lo sviluppo autonomo del socialismo». Nel numero di novembre-dicembre si illustra «La crisi della resistenza» con molte testimonianze (Salvemini, Calamandrei, Jemolo e inoltre V. Foa, R. Levi, R. Battaglia, A. Predieri, D.L. Bianco, C. Galante Garrone, P. Barile, D.R. Peretti Griva, G. Ravagli, M. Bracci, L. Bianchi d'Espinosa, M. Vinciguerra).

Nel successivo triennio, qui preso in esame a scopo indicativo, si citi fra i collaboratori Bianca Ceva, degna sorella dell'eroico Umberto con un «Ricordo di Jacopo Denticci», partigiano diciassettenne, morto a Mauthausen. (E anche la coraggiosa Bianca, partigiana combattente, non è più fra i vivi...). Il numero di marzo 1948 discute «Sul piano Marshall» (con pagine di A. Spinelli, A. Pesenti e altri), e così va rammentata la calda rievocazione di G. Spini su «Argomenti» del 1941 (a proposito del titolo d'un libro di Giusta Nicco Fasola). Il numero di aprile, dedicato a «Trieste», reca testimonianze di S. e D. Benco, G. Stuparich, A. Pittoni, P.A. Quarantotti Gambini e altri; il numero di giugno tratta degli «Stati Uniti d'America»; il numero di agosto-settembre è «Sulla Svizzera», già menzionato; il numero di dicembre porta la fermissima lettera di R. Bauer al presidente del Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato nel 1931, intitolata qui «Diritti e doveri di un uomo libero», con premessa di E.R. - cioè Ernesto Rossi, anch'egli intemerato ospite di patrie galere per motivi politici - che ha trovato il documento in un fascicolo di atti processuali. Si fissi solo la data dubbiosa dello scoppio della proditoria bomba fascista di Piazzale Giulio Cesare a Milano: era il 12 aprile 1928, nella mattinata di inaugurazione della Fiera Campionaria. Per puro caso non mi trovai tra la folla, essendomi attardato a veder greggi di pecore che attraversavano il letto d'un naviglio prosciugato...

Per il 1949 (annata V) si rammenta in modo particolare il numero di maggio per le pagine su «Il V Centenario di Lorenzo il Magnifico». Nel numero di luglio si ricordano le nobilissime parole di A. Capitini e di C. Varese in memoria di Claudio Baglietto, obiettore di coscienza, morto esule a Basilea nel 1940. Pregevole è il numero di settembre («Piemonte», con scritti di L. Einaudi, Aug. Monti, G. Falco, P. Pieri, A. Galante Garrone, V. Goresio e altri). Così per il 1950 (annata VI) si segnalano il numero di giugno («Chiesa e Democrazia»); e si citi il successivo numero di dicembre per un'inchiesta sul federali-

smo. I temi sono stati trattati con competenza e vivacità da più collaboratori.

Dopo queste righe indicative per il primo sessennio di vita e di attività del «Ponte», non resta che aver speranza nel futuro ad opera della ragione come voleva Piero Calamandrei. E come effettuarono i suoi grandi collaboratori: Corrado Tumiati e Enzo Enriques Agnoletti.

Nulla di meglio della rilettura (già in parte effettuata poche pagine in alto) del programma del «Ponte» nel numero che iniziò, nell'aprile 1945, la pubblicazione del periodico:

«Chi si mette in cammino per le devastate campagne toscane incontra ad ogni passaggio di fiume o di torrente squadre di operai che lavorano a ricostruire arcate di-

strutte: e quel lavoro umano che ricomincia è l'unica nota consolante in quel paesaggio desolato. Anche noi vogliamo lavorare così: e se la nostra opera, per la sua modestia, sarà piuttosto quella di chi lavora a ricostruire l'arco semplice di un ponticello sopra un torrente, piuttosto che quella di chi inalza le arcate maestose di un ponte monumentale su un grande fiume, non per questo ci sarà meno cara la nostra fatica, se servirà a riaprire un varco che permetta il passaggio di qualche uomo verso l'avvenire. Invitiamo gli amici che provano questo stesso angoscioso bisogno di sentirsi operai, anche modesti, del lavoro che ricomincia, a portarci la loro pietra».

Carlo Cordié

RICORDO DEL «NUOVO CORRIERE»

Il 7 agosto 1956, martedì, vide la luce per l'ultima volta «Il Nuovo Corriere», quotidiano dell'Italia centrale, particolarmente legato a Firenze e alla Toscana. Era stato redatto e stampato dal 1945 in Firenze (via Ricasoli 8) ed era stato diretto da Romano Bilenchi già suo redattore responsabile e ancora prima ispiratore della linea di fondo del giornale e guida esperta della sua realizzazione tecnica. Nella prima pagina di quel numero 'storico' proprio Bilenchi, com'era giusto, scrisse un ampio editoriale, intitolato significativamente *Congedo*, nel quale, oltre alle non formali espressioni di riconoscenza per i più fedeli 'compagni di strada', si precisavano con onesta lucidità genesi e intenti del giornale, la sua fisionomia particolare, aperta alla molteplicità delle voci più vive della cultura, soprattutto quella giovane, e il costante proposito del direttore e di tutti i collaboratori di qualificare il foglio quale portavoce dei partiti operai e degli altri movimenti ispirati al socialismo e alla tradizione laica, mantenendo in ogni caso la propria indipendenza da influenze o pressioni di qualsiasi formazione politica. E in effetti, pur avendo alle spalle il sostegno economico del Partito comunista e conducendo deliberatamente la sua battaglia nello schieramento di sinistra, il «Nuovo Corriere» seppe conservare sino all'ultimo una eccezionale e ben visibile autonomia di giudizio, sia nel dibattito politico che in quello artistico e letterario di quegli anni, evitando soprattutto posizioni settarie anche a costo di suscitare diffidenza e sospetti nel suo stesso campo, procurando tra l'altro di favorire un colloquio costruttivo, se pur lealmente polemico, tra le forze di sinistra e le forze cattoliche.

Ciò che caratterizzò dunque il «Nuovo Corriere» fu l'apertura sommaria verso gli uomini di cultura, i quali sin dalle origini del giornale ne costituirono il nerbo fondamentale assai più che i giornalisti di professione. In proposito non va dimenticato che Bilenchi, nel reclutare collaboratori di alta qualità, poté giovare dell'amicizia e della stima che si era conquistato presso gli intellettuali, anche di estrazione diversa ma sempre rappresentativi, avendo già dato prova delle sue eccellenti virtù di narratore moderno e del suo rispetto per l'arte e le opinioni altrui. In quanto poi ai giornalisti di profes-

sione, Bilenchi ridusse al minimo la loro presenza in redazione preferendo giovani anche alle prime armi, ma tutti ben dotati, che egli stesso venne scegliendo e formando sotto la sua guida mettendo a loro disposizione l'esperienza da lui fatta negli anni trascorsi, tra redazione e tipografia, presso la «Nazione». Si che non stupiscono la freschezza e la duttilità delle stesse note di cronaca, e della informazione in genere, fuori da ogni convenzionalismo di tono e linguaggio, lungi dalla pigra routine di mestiere. Nella terza pagina (una delle migliori del tempo), e spesso anche nella prima, videro la luce saggi e articoli di studiosi di nome già affermato accanto a nuovi e promettenti 'apprendisti': dagli italianisti di formazione crociana ma in via di libero sviluppo e approfondimento metodologico (Binni, Fubini, Flora, Muscetta, Petronio, Ramat, Russo) a filologi e linguisti di alta perizia (Contini, Devoto); dai critici d'arte, musica, teatro e cinema (Aristarco, Bucci, Gui, Longhi, Mida, Mila, Pandolfi, Poesio, Surchi, Ragghianti, Verdone) agli specialisti e traduttori di testi stranieri, soprattutto francesi, americani, tedeschi, russi (Berti, Cases, Gallinaro, Gorlier, Landolfi, Lugli, Natoli, Pivano, Pizzorusso, Santoli); dagli storici, politici e giuristi, filosofi e osservatori del costume (Alatri, Antonicelli, Arfè, Barile, Basso, Cajumi, Calamandrei, Cantimori, Capitini, Cederna, Codignola, Dolci, Fiore, Garin, Jemolo, Luporini, Parri, Pepe, Pieraccini, Procacci, Ragionieri, Salvemini, Saitta, Sereni Emilio, Spellanzon, Vasoli) ai critici militanti e agli scrittori, tra i quali, accanto ai nomi più venerabili per già affermato prestigio, numerosi giovani in evidente crescita e destinati a segnare significativamente il corso successivo della nostra cultura (Aleramo, Angioletti, Banti, Bernari, Bonaviri, Bontempelli, Brignetti, Calvino, Campanile, Cassieri, Cassola, Cattaneo, Comisso, Corsini, Dal Fabbro, Delfini, De Libero, De Robertis, Dessì, Ferrara, Ferretti, Ferro, Forti, Garboli, Gatto, Guarnieri, Jahier, Listri, Livi, Luzi, Manzini, Noferi, Noventa, Ortese, Pasolini, Pavese, Petroni, Piovene, Pratolini, Prisco, Raimondi, Rea, Rebora, Romagnoli, Saito, Schacherl, Santi, Sereni, Sciascia, Scotellaro, Soavi, Solmi, Spagnoletti, Tobino, Ungaretti, Vittorini, Zavattini).

Ma non è mia intenzione tracciare la cronaca e tanto

meno la storia del «Nuovo Corriere» (anche gli elenchi esibiti non aspirano assolutamente alla completezza), e neppure una edificante commemorazione, ma piuttosto offrire la testimonianza di chi ha vissuto personalmente quell'esperienza difficilmente ripetibile. Fu infatti all'inizio del 1949 che Bilenchi, del quale ero amico da diversi anni, mi affidò una rassegna quindicinale destinata a dare notizia, precisa e largamente comprensibile, delle edizioni dei nostri classici e dei più rilevanti e produttivi libri di critica letteraria, di storia della cultura italiana, di filologia e linguistica. Il titolo costante delle duecento e più rassegne che stampai sul «Nuovo Corriere», tra il 1949 e il 1956, fu «Critica e filologia»; e sotto questa insegna esaminai e illustrai testi del primo e tardo Medioevo, dell'Umanesimo e Rinascimento, del Seicento, Settecento e Ottocento, pubblicati in edizioni scientifiche o anche soltanto divulgative, ora prive di note ed ora invece debitamente chiosate. E così ebbi anche modo di presentare le maggiori novità della critica di ogni tendenza, sempre nell'ambito che mi competeva: dal Medioevo alle soglie del Novecento. Affiancavano infatti la mia rassegna, in maniera eminente, le recensioni di Giuseppe De Robertis a cui spettava, com'era giusto, l'area contemporanea e che rimase fedele, a sua volta, all'impegno assunto sino alla fine del giornale. Ne risultò una collaborazione in perfetta sintonia e rispetto reciproco, pur nell'inevitabile diversità delle voci (sempre però solidali in certe posizioni di fondo): una collaborazione che non fu mai turbata da sollecitazioni o tanto meno pressioni di Bilenchi, o di altri, perché fosse recensito questo o quel libro, perché fosse trattato questo o quell'argomento, perché fosse modificato o tagliato un nostro articolo. Questo fu il civilissimo costume invalso al «Nuovo Corriere» per tutta la sua durata: merito primario del direttore e anche dello spirito di indipendenza e di disinteressato volontarismo di quanti scrissero per quel giornale nel campo delle più varie materie (quella politica compresa), permanendo assolutamente estranea a Bilenchi e agli altri ogni sorta di manipolazione giornalistica. Così, per esemplificare, fu consentito a me di riferirmi con frequenza alla tradizione storicistica di base crociana e sovente al Croce stesso, ma risalendo contemporaneamente a De Sanctis per recuperare la coscienza della storia letteraria; di chiarire con atteggiamento critico le posizioni marxiste più meditate (da Gramsci a Lukács), ma tenendo presente nello stesso tempo l'aggiornamento degli strumenti di analisi stilistica forniti da Auerbach e Spitzer, e ripresi in Italia da Contini, De Robertis, Devoto e Fubini (e non discari neppure ad un marxista inquieto come Galvano Della Volpe); e di mettere in evidenza i vantaggi deducibili da un intelligente uso della prassi filologica, sul modello proposto da Pasquali, sì da padroneggiare alcuni mezzi (linguistici, metrici ecc.) indispensabili per una interpretazione rigorosamente «storica», e non vagamente impressionistica o rozzamente ideologica, dei testi letterari, del loro complesso spessore. Cercavo allora insomma, senza che il giornale mi ponesse ostacolo alcuno, di liqui-

dare insieme il crocianesimo scolastico e il sociologismo d'accatto e di cogliere piuttosto il movimento irrequieto e anche contraddittorio della nostra cultura postbellica, in via di sprovincializzazione e di rinnovamento, le sue indicazioni più libere e meno irregimentate, e quindi più ricche di futuro.

Con la stessa libertà di critica, anche se necessariamente con maggiore vigilanza, Bilenchi venne proponendo personalmente in quegli anni, o accolse con favore, analisi spesso non coincidenti con quelle ufficiali del suo partito sui principali eventi politici e sociali che si svolsero allora in Italia e fuori d'Italia. La sua autonomia di giudizio, che fondava la propria forza morale sui valori della Costituzione repubblicana e dei metodi democratici, della giustizia sociale, della libertà dell'uomo e delle esigenze di pace tra i popoli, lo portò, soprattutto nel periodo della destalinizzazione e delle prime convulsioni nei paesi dell'est europeo (significativo l'editoriale del 4 luglio 1956: *I morti di Poznan*), a procurarsi l'ostilità di alcuni dirigenti del suo partito, una ostilità fattasi via via sempre più diffidente e censoria. Il braccio di ferro fu naturalmente perduto da Romano Bilenchi, che preferì il silenzio al compromesso; e il «Nuovo Corriere» fu repentinamente costretto a chiudere i battenti il 7 agosto 1956, proprio nel momento in cui aveva raggiunto la sua massima diffusione e ottenuto il più largo consenso nell'ambito della sinistra toscana. Le motivazioni ufficiali furono esclusivamente di carattere amministrativo: aumento dei costi, mancanza di pubblicità e altro ancora. Ma la verità si legge, ancorché sottaciuta, nell'editoriale con cui Bilenchi si congedò dai suoi lettori e in cui furono espresse, con grande schiettezza e coerenza, le motivazioni che avevano ispirato la sua opera di direttore («...possiamo tranquillamente affermare di non avere mai seguito la linea personale di alcuno, fosse esso un dirigente locale o nazionale di un qualsiasi partito, né di avere subito influenze di indirizzi estranei a questa direzione e a questa redazione, a costo anche di incomprensioni e di inimicizie»). È un testo esemplare che meriterebbe di essere ristampato per intero o commentato a distanza di trent'anni perché, in tempi oscuri di giornalismo strumentalmente inquinato, testimonia invece manifestamente la grande correttezza e la rara serietà professionale di chi governò quel giornale e di quanti vi lasciarono la loro firma. Avere soppresso il «Nuovo Corriere» fu dunque, oltre che un atto di faida partitica, un vero e proprio errore di strategia politica perché privò la Toscana (e anche la Liguria e l'Umbria) di un efficiente e originale strumento di informazione democratica e socialista, di un quotidiano che le pagine «speciali» dell'«Avanti!», dell'«Unità» e del «Paese Sera» hanno poi invano cercato di sostituire e che ancora oggi è profondamente rimpianto da chi ebbe la ventura di partecipare a quella esperienza, e dai destinatari che ancora lo ricordano, così come si rimpiange ogni cosa legata strettamente alle stagioni verdi, oneste e appassionate, della vita.

Lanfranco Caretti

A Firenze arrivai - debbo confessarlo: contro la mia volontà - nel freddo inverno tra il 1952 e il 1953.

Ero funzionario a Napoli degli Archivi di Stato. Al peccato originario di essere stato partigiano avevo aggiunti quelli di essere socialista militante, di avere accettato una candidatura d'assalto al Consiglio provinciale di Napoli nelle liste del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno, di aver parlato in una manifestazione per la pace quale rappresentante dei giovani socialisti a fianco di Enrico Berlinguer. Quello che mi aspettavo accadde: un telegramma a firma di Scelba, allora Ministro dell'Interno e in tale qualità capo supremo degli archivi, mi destinava a Firenze, dandomi una settimana o poco più di tempo per raggiungere la nuova sede. Mio padre era seriamente malato, ma il fatto non fu ritenuto tale da consentirmi per lo meno una proroga.

Il caso ha voluto che io sia stato vice-presidente della Commissione Esteri del Senato, con Scelba presidente, e quando gli parlai dell'episodio avanzò la pretesa che io lo ringraziassi: poteva spedirmi in Sardegna, mi disse, e invece mi aveva mandato a Firenze. Non mi spinsi fino a dargli ragione perché qualche riserva di principio nei confronti dei suoi metodi dovevo pur mantenerla, ma, ripensandoci mi tocca riconoscere che un tantino di gratitudine gliela devo. Ho molto rispetto per la Sardegna e non la considero un luogo di deportazione, ma la Firenze di allora - anche se nessuno la aveva proclamata capitale della cultura europea - era un centro di cultura, e in particolare di cultura politica, tra i più aperti e vivaci d'Italia, e so ben io che cosa ha rappresentato nella mia formazione il passaggio dalla Napoli del crocianesimo e del «napoletano-marxismo» alla Firenze di Salvemini e di Calamandrei, di Nello Traquandi e del suo Circolo Roselli.

Quando arrivai ero stato preceduto da una lettera di Francesco De Martino alla federazione fiorentina perché mi accogliessero con gli onori dovuti a un perseguitato politico, e in effetti la solidarietà dei compagni non mi mancò. Ricordo per tutti Foscolo Lombardi che mi dimostrò, allora e dopo, una commovente amicizia. Mi accompagnava una serie di commendatizie - eravamo ancora nell'era del depreco frontismo e la legge della solidarietà operava in tutta la sinistra - di Giorgio Amendola, per Mario Fabiani, per Romano Bilench, direttore allora del «Nuovo Corriere», per Delio Cantimori e Cesare Luporini. Di mio conoscevo Carlo Francovich, per il tramite di «Movimento Operaio», e fu lui a presentarmi a Enzo Enriques Agnoletti, che mi introdusse nell'ambiente del «Ponte», e a Giorgio Spini. La mia vecchia milizia 'giellista', la mia nota refrattarietà al conformismo ancora imperante nel partito e, dall'altra parte, la speranza socialista degli 'azionisti' fiorentini - presenti, peraltro anche nella federazione di Firenze, con uomini come Carlo Furno e Raffaello Ramat - resero questi legami particolarmente fecondi: del «Ponte» divenni collaboratore assiduo e sulle sue pagine apparvero i miei primi scritti a sostegno della svolta autonomistica. Franco Venturi, per parte sua, mi presentò a Salvemini che stava preparando una antologia di suoi scritti sulla questione meridionale e con lui entrai subito in rapporti di indimentic-

cabile collaborazione.

Scelba aveva ragione: più mi inoltrò sulla via dei ricordi, più mi convinco di dovergli della gratitudine.

Il 1953 fu l'anno di inizio della mia prima lunga esperienza fiorentina e fu anche l'anno della 'legge-truffa' che fece di Firenze la capitale dell'ultima battaglia 'azionista', questa volta contro il centrismo. Calamandrei, Codignola e compagni, per la loro opposizione recisa alla proposta riforma elettorale, furono espulsi dal Partito socialdemocratico nel quale erano confluiti; al loro appello risposero, tra i tanti, Ferruccio Parri e Antonio Greppi: nacque il movimento di Unità Popolare, i cui voti furono determinanti nel mancato scatto del meccanismo elettorale, e la cui azione politica successiva ebbe non poco peso nel creare le condizioni idonee e necessarie per la svolta autonomistica, prodottasi poi col Congresso di Venezia del 1957.

Mi piace ricordare che fu tra i dirigenti nazionali Ranniero Panzieri, nonostante il suo rigorismo marxista, il primo a valutare l'importanza ideale e politica del movimento di Unità Popolare e fu lui a farmi incontrare, dopo le elezioni del '53, con Nenni e Morandi perché riferissi le mie impressioni. E da entrambi mi venne la raccomandazione di stabilire e sviluppare rapporti di collaborazione, cosa che feci e che mi portò qualche anno dopo, nel '57, a far parte con Raffaello Ramat, Paolo Vittorelli, e qualche altro che non ricordo, della commissione che trattò la confluenza nel Partito Socialista di Unità Popolare.

In tutto questo, da attivista incallito, non trascuravo la vita di sezione. La federazione fiorentina aveva fatto un salto qualitativo notevole con l'avvento alla segreteria di Luciano Paolicchi e le organizzazioni di partito risentirono subito del nuovo corso.

Le sezioni alle quali via via feci capo per ragioni di graduale assestamento logistico - dalla camera ammobiliata all'appartamento - e del conseguente variare di competenze territoriali furono la 'Centro', la 'Gavinana', e infine, punto di approdo, la 'Console' delle Cure.

Qui la mia popolarità tra i compagni sorse e crebbe in connessione con la *Storia dell'Avanti!*.

L'anno era il '56. C'era stato il XX Congresso di Mosca, Nenni era partito lancia in resta alla conquista dell'autonomia. Ora, cadeva in quell'anno il sessantesimo anniversario della fondazione del giornale e quella apparve a lui l'occasione buona per procedere a una scoperta - allora era ancora tale - e a una rivalutazione critica della bistrattata e addirittura vilipesa - e Nenni stesso non era esente da colpe - tradizione socialista.

Ho già raccontato nella prefazione alla seconda edizione di quella storia le vicende che accompagnarono la stesura di quel lavoro. Qui ricorderò solo che Panzieri mi fece arrivare a casa, perché io potessi lavorare ai massacranti ritmi necessari perché il volume uscisse in tempi politicamente utili, l'intera collezione del giornale. Quando la notizia si sparse in sezione ci fu un piccolo pellegrinaggio di compagni, soprattutto i più vecchi, che volevano vedere o rivedere quei fogli ingialliti nei quali era scritta tutta la loro ignorata storia. E quando poi, qualche volta, la sera mi concedevo qualche breve pausa

di riposo, nella sezione erano parecchi che mi venivano intorno - e questo mi serviva anche per riordinarmi le idee - e mi facevano raccontare quello che avevo letto e scritto nel corso della giornata.

Si apriva intanto il dibattito congressuale. Firenze, anche per la presenza di Unità Popolare, ne fu una delle sedi più vivaci e la sezione delle Cure fu tra le più attive. Nel salone che era il nostro orgoglio - la sezione era stata finanziariamente e materialmente costruita dai compagni - si incontrarono, discussero, polemizzarono, esponenti di rilievo di tutta la sinistra italiana dinanzi ad assemblee affollate e appassionate, sicure che dopo i «dieci inverni» della guerra fredda e in essa del frontismo e del centrismo, una rigogliosa primavera stesse per sopravvenire.

Fu in questo clima che divenni segretario della sezione, e furono i compagni fiorentini, a Venezia, a includermi nella larghissima rosa dei candidati al Comitato Centrale, dove fui eletto nel gruppo dei primi, ma dove gli autonomisti, politicamente vittoriosi - la mozione politica di Nenni era stata approvata all'unanimità - risultarono in minoranza.

Il lavoro alla segreteria della sezione fu entusiasmante. Il comitato direttivo era ristretto - non più di cinque o sette compagni, e ognuno di essi si occupava di un settore. Un onere non da poco era quello della amministrazione. La sezione era assai numerosa e si autofinanziava attraverso le percentuali sulle tessere, il gioco della tombola, il servizio di bar. Non ricordo il nome del compagno che se ne occupava, ricordo che fummo sempre in grado di sostenere tutte le nostre iniziative, che non erano poche.

Il Congresso di Venezia, infatti, con i suoi risultati circa la composizione del Comitato Centrale aveva lasciato aperto il problema di consolidare e estendere le posizioni autonomistiche organizzando su linee nette e definite quella che era già la maggioranza reale del partito, ma evitando che l'operazione potesse apparire ed essere una capitolazione ideale e politica, una marcia a destra che ci assimilasse al partito di Saragat. In realtà, l'errore tattico di Nenni era stato quello di aver consentito, con l'incontro di Pralognan, che la causa dell'autonomia si identificasse con l'unificazione coi socialdemocratici, dai quali ci separava una diversità di esperienze che si era tradotta in scontro frontale negli anni drammatici della seconda legislatura repubblicana. Per la unificazione, in verità mi ero battuto anch'io, ma intendendola come un processo che coinvolgesse tutti i gruppi minoritari della sinistra italiana - come Unità Popolare, come l'Unione Socialisti Indipendenti, l'U.S.I. di Magnani, Cucchi e Libertini -, che impegnasse in una polemica serrata il Partito comu-

nista, costringendolo a fare i conti, senza temporeggiamenti e fuori di ogni equivoco, con lo stalinismo: un obiettivo ambizioso e difficile che incontrò le chiusure ostili dei comunisti, le incomprensioni di larga parte dell'apparato morandiano, rimasto senza Morandi, l'angustia di vedute di Saragat che nella azione portò anche uno spirito di rivalsa personale, al punto che nel momento critico della conclusione del Congresso di Venezia, quando ancora era ipotizzabile una iniziativa audace - Nenni non escludeva all'indomani del Congresso il ricorso a un congresso straordinario - egli accusò Nenni stesso di avere coperto col «manto fiorito» della sua oratoria il sostanziale persistente frontismo del Partito socialista.

E ritorno alla mia sezione. Gli anni dal Congresso di Venezia a quello di Napoli, dal '57 al '59, furono anche anni di lavoro politico continuo e intenso. Sezione popolare e proletaria la 'Console' aveva i suoi punti di forza in un gruppo di operai della Pignone e nei tranvieri, il cui N.A.S. faceva capo alla sezione. Fu in questo ambiente che noi cercammo di qualificare la politica autonomistica come una politica di sinistra, che non perdeva la sua ispirazione unitaria e classista, che proponeva a tutta la sinistra italiana una revisione di dottrine, di strategie, di tattiche, imposta dalla tragica esperienza dello stalinismo, imposta dal mutare delle condizioni, economiche, sociali, politiche del nostro paese.

I tranvieri delle Cure - ricordo per tutti i compagni Eri- no Gabricci e Otello Goggioli che mi furono tra i più vicini e mi restano tra i più cari - ebbero in questo una parte di primo piano. Nella sezione furono essi a organizzare la presenza socialista in uno sciopero di tranvieri - il primo dopo lunghi anni di stasi - che ebbe piena riuscita.

Fu così che in occasione del congresso del '59, senza lacerazioni interne e senza risse, la corrente autonomista conquistò nella sezione una larga maggioranza.

Via via che scrivo le nebbie della memoria si diradano, rivedo volti, ricordo episodi, scorgo i nessi tra la storia di quella che fu la mia sezione e quella della federazione fiorentina, dei partiti e dei gruppi della sinistra, dei cattolici - penso a La Pira, a Pistelli, su altro piano a don Milani - che per vie indirette entravano nel nostro dibattito.

Mi piacerebbe passare dalla rievocazione, sommaria e fumosa, alla ricerca; dall'allineamento casuale dei ricordi al controllo e alla sistemazione dei dati; dalla nostra autobiografica improvvisata alla storia. Ma so che non lo farò. Posso solo dire a chi avrà la debolezza di leggermi e la voglia di scrivere che sono disponibile a far la parte di fonte orale.

Gaetano Arfè

IL P.S.I. FIORENTINO NEGLI ANNI CINQUANTA: LA RICERCA DELL'AUTONOMIA

La ricerca di una identità autonomista rappresenta una questione cruciale nell'intera storia del Partito socialista; l'autonomia si propone, infatti, come meta politica e come dato caratterizzante, insieme a pochi altri, la cultura politica di partito. La ricostruzione delle varie fasi del confronto ideologico su questo tema può rappresentare

un parametro insostituibile sul piano dell'interpretazione delle vicende interne al P.S.I. negli ultimi trent'anni. Lo studioso che intenda intraprendere questo itinerario di ricerca e percorrerlo con attenzione agli aspetti sostanziali della storia politica del socialismo italiano contemporaneo, non può trascurare, per la sua rilevanza, il livello

periferico della organizzazione di partito. Nel P.S.I. eccezion fatta per qualche breve periodo, le relazioni tra centro e periferia si sono sempre svolte all'insegna di un'endemica insofferenza per le forme di centralismo esasperato. Meglio, queste relazioni si sono improntate ad un'ampia capacità di indipendenza delle federazioni provinciali, al punto che esse hanno potuto condizionare, a volte in maniera incontrollabile, l'operatività della linea politica delineata dal centro. Né è possibile dimenticare che, in casi tutt'altro che rari, è proprio a questo livello che si sono innestati elementi di novità e che dalle federazioni locali sono partiti impulsi decisivi per la vita complessiva del partito.

La federazione socialista fiorentina ha sempre occupato una posizione di spicco nel panorama organizzativo del partito. Essa, infatti, dal dopoguerra, si colloca nella rosa delle federazioni più importanti sia per numero di iscritti e di sezioni (con Milano, Bari, Roma, Napoli, Torino, Palermo, Genova e Bologna) sia per il prestigio di alcuni segretari di federazione che, successivamente, hanno avuto incarichi di grande responsabilità negli organismi nazionali di partito e nelle compagini governative sostenute dal P.S.I. In questa sede preme ricordare che l'orientamento autonomista della federazione fiorentina riscosse consensi larghi, ma effimeri, già all'indomani della sconfitta del fronte popolare (1948) ed andò conquistando progressiva consistenza con lo smantellamento dell'apparato morandiano (1955-1956) e con l'affermazione, in parallelo, della linea riformista di matrice neniana. In quegli stessi anni una vocazione autonomista maturò anche in seno alla sinistra avvertita delle profonde trasformazioni sulla scena politica internazionale e nella realtà sociale ed economica nazionale e locale. Tutti mutamenti che non potevano non incidere sulla tradizionale configurazione del P.S.I. come partito di massa e come partito di classe. I costi da pagare per questa conversione di linea in termini di consenso elettorale saranno tanto più alti quanto più lenta ed incerta si mostrerà la dirigenza del partito nel perseguimento dell'obiettivo dell'autonomia come obiettivo prioritario.

Degli undicimila iscritti al P.S.I., ufficialmente censiti nella seconda metà degli anni Cinquanta nella federazione fiorentina, risulta che poco più del 10% svolgesse un'attività effettivamente militante. Più precisamente, quasi quattrocento erano impegnati in rappresentanza del partito - a vario titolo - nelle amministrazioni degli enti locali; trecento erano i sindacalisti ed i membri di altri organismi di massa; circa cinquecento i compagni impegnati, a *part time*, nelle sezioni e in federazione, nei nuclei aziendali socialisti ed in altri organismi strettamente di partito. Si trattava di un ragguardevole potenziale organizzativo che rivelava, però, un grado di efficienza non proporzionato alle sue dimensioni e alla sua diffusione sul territorio.

Il socialismo fiorentino manifestava chiaramente, già trent'anni or sono, i sintomi di quel processo di mutamento dalla forma del partito di massa verso un tipo di partito che resta tuttora da definire, nonostante l'introduzione di alcuni aggiustamenti statutarî di grande momento. L'incidenza politica dei N.A.S., ormai prossimi alla dissoluzione, era praticamente nulla rispetto alle sezioni che rimanevano il solo punto di riferimento organizzativo, pur presentando anch'esse non pochi problemi sotto il profilo della effettiva capacità di penetrazione del partito nella collettività. Gli organismi direttivi della federazione funzionavano così come il canale privilegiato di raccolta e di espressione della domanda politica emergente nella comunità locale. Non sembrò azzardato, allo-

ra, sovrapporre la storia del P.S.I. fiorentino con quella del suo gruppo dirigente di federazione. In quel periodo il P.S.I. diventò il polo di attrazione di alcuni giovani intellettuali «professionisti» della politica che animeranno un processo di rinnovamento organizzativo ed ideologico, anche grazie all'incoraggiamento di Luciano Paolicchi.

Luciano Paolicchi, ex esponente della sinistra bassiana, in precedenza segretario della federazione pisana e membro del Comitato Centrale, diresse la federazione fiorentina dal maggio 1956 al novembre 1958. In questo biennio egli avviò un processo di evoluzione «revisionista» nella direzione dell'autonomia che troverà compimento con la segreteria di Luigi Mariotti (ottobre 1959-novembre 1963). In breve, la segreteria Paolicchi vide la formazione ed il reclutamento di un gruppo dirigente nuovo, in diretta sintonia con il tramonto della fase operaista. Al posto dei dirigenti di estrazione proletaria diventeranno sempre più influenti in federazione dei giovani provenienti dalla borghesia piccolo-media, i «dottori», che fino ad allora (e lo saranno ancora per qualche tempo) erano visti con preoccupazione dalla base del partito come paladini di una classe completamente estranea al socialismo.

Il clima organizzativo ed ideologico favorevole all'abbandono del massimalismo ed al consolidamento dell'orientamento autonomista che avrebbe permesso, poi, l'esperimento del centro-sinistra si formò anche per effetto di processi nazionali ed internazionali. Principalmente: il Congresso di Torino (31 marzo - 3 aprile 1955) animato dall'esigenza dell'apertura verso le «masse» cattoliche; la caduta violenta del mito stalinista con il rapporto Krusciov al XX Congresso del P.C.U.S. (14 febbraio 1956) e l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche (1-4 novembre 1956). La federazione fiorentina fu antesignana nel mettere subito in forte discussione non solo lo stalinismo ma anche il leninismo, provocando sospetti e reazioni al livello della direzione nazionale. Al mutamento nella composizione della classe dirigente locale corrispose il rinnovamento del giornale della federazione «La Difesa». Con la nuova veste di rivista quindicinale «di opinione socialista», «La Difesa» diventò uno strumento di ripensamento e di discussione della politica del partito, pur tra i malumori della frangia massimalista di cui Gaetano Pacchi era l'autorevole rappresentante. Facevano parte della nuova redazione Giovanni Pieraccini, Gaetano Arfè, responsabile del settore culturale, Laura Griffo e Lelio Lagorio. Lagorio, che era diventato responsabile della stampa, della rivista portò la responsabilità in una fase di pieno rilancio della politica autonomista, che coincise con il X congresso provinciale (febbraio 1957) in vista del Congresso di Venezia.

Il momento saliente dell'evoluzione ideologica del P.S.I. fiorentino fu, però, rappresentato dalla confluenza del movimento di Unità Popolare, che aveva le sue origini nel Partito d'Azione. I membri fiorentini di questo movimento, nei primi anni Cinquanta, avevano un'influenza di livello nazionale; oltre a Piero Calamandrei ne facevano parte Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Paolo Barile, Giulio Chiarugi, Giuseppe Favati, Lelio Lagorio (che aveva aderito per suo conto al P.S.I. già nel 1955), Giorgio Morales, Anna e Franco Ravà, Giorgio Spini. La casa editrice La Nuova Italia, il Circolo Rosselli, la rivista «Il Ponte» aprirono, insieme a questi nuovi compagni di strada del P.S.I., un nuovo spazio politico pieno di promesse tra il centrismo socialdemocratico ed il vecchio frontismo socialista. Il P.S.I. rappresentava per Unità Popolare il perno del tentativo

di spezzare l'isolamento in cui si trovava il movimento operaio ed il partito più adatto per inaugurare una via italiana al socialismo fondata sulla difesa ed il rafforzamento di istituti di libertà radicati nell'alveo della tradizione democratica occidentale.

Sotto la guida di Paolicchi e grazie anche all'appoggio di Unità Popolare, il P.S.I. fiorentino conquistò nelle elezioni amministrative del maggio 1956 il 17,1% dei voti, il massimo livello di consenso dal dopoguerra. I seggi consiliari socialisti passarono da quattro a dieci. Dei dieci consiglieri eletti quattro erano di Unità Popolare: Albertoni, Calamandrei, Codignola, Detti; dei sei socialisti cinque erano della sinistra: Biondi, Lombardi, Pacchi, Stella e Targetti. Non è corretto, comunque, parlare della presenza di vere e proprie correnti organizzate che nasceranno solo con il XXXIII Congresso nazionale di Napoli (15-19 gennaio 1959). Unità Popolare si scioglierà dentro al Partito socialista ed i propri membri non for-

meranno alcun tipo di aggregazione interna, con l'eccezione di Firenze, allorché nel 1963, con la presentazione di una mozione locale in polemica con gli autonomisti 'ortodossi', facenti capo a Luigi Mariotti, Codignola svolgerà la funzione di leader di un gruppo d'opposizione di matrice compattamente ex azionista.

Il successo elettorale del 1956 non consentirà, comunque, ai socialisti autonomisti di avviare l'esperimento di un governo locale di centro-sinistra. L'esperimento fu bloccato dalle pressioni della direzione nazionale democristiana su La Pira e dal fallimento della politica di Pralognan che rinviava nel tempo il processo di riunificazione con i socialdemocratici. Questo tentativo prenderà effettivamente corpo solo nel 1961 quando anche Milano, Genova e Venezia, oltre a Firenze, potranno sperimentare la nuova formula di governo della città.

Gianfranco Bettin

IL P.S.I. FIORENTINO DI FRONTE AL CENTRO-SINISTRA

Gli anni a cavallo tra il '50 e il '60 sono anni prima di grandi speranze e poi di grandi delusioni per il socialismo fiorentino. La nuova politica del centro-sinistra appare inizialmente come la carta vincente per rilanciare la forza di un partito di molto inferiore sul piano numerico nei confronti del P.C.I., ma che poi si ritrova, dopo la scissione del P.S.I.U.P., l'unificazione e l'ulteriore scissione col P.S.D.I., ad affrontare nuovamente il compito della strutturazione della propria presenza nel capoluogo toscano.

Occorre infatti ricordare come in Toscana, alle elezioni del 2 giugno 1946 per la Costituente, i socialisti, pur avendo ottenuto col 21,9% un risultato superiore alla media nazionale (20,7%), erano in graduatoria al terzo (e non al secondo) posto risultando già scavalcati dai comunisti. Nella provincia di Firenze l'allora P.S.I.U.P. aveva raccolto il 23,1% e il P.C.I. il 36%. Ma se si escludeva il comune capoluogo, nel resto della provincia il rapporto era già di due a uno a favore del P.C.I. In altre parole, durante il fascismo era già avvenuto un netto sorpasso; la scissione del 1947, la sconfitta del Fronte nel 1948 erano piovute su un terreno in buona parte già compromesso.

Quanto alle vicende interne, dopo la sconfitta del Fronte, anche a Firenze si era affermata la corrente, autonomista *ante litteram*, di Riscossa Socialista di Alberto Jacometti e Riccardo Lombardi, che anzi vi aveva uno dei suoi esponenti nazionali di maggior rilievo nel giovane deputato Giovanni Pieraccini. La segreteria della federazione veniva assunta da Luigi Mariotti, che riusciva a mantenerla anche dopo il ritorno della sinistra di Nenni e Morandi alla guida del partito nel successivo 1949. La direzione morandiana intervenne peraltro ripetutamente per omogeneizzare la situazione fiorentina, e ci riuscì infine nel 1953, insediando alla segreteria Alfio Dini, vicesegretario Celso Banchelli. Mariotti nelle elezioni politiche dello stesso anno fu eletto senatore.

Sono gli anni difficili, oscuri e per certi versi eroici, della ricostruzione del partito dopo la *débacle* del Fronte,

sotto i colpi della reazione scelbiana.

Le elezioni del 1953 segnano infatti una ripresa socialista anche a Firenze (vengono eletti deputati Targetti, anziano esponente della sinistra, e Pieraccini), ma è la crisi del centrismo che apre nuovi spazi al P.S.I., sia a livello nazionale che a livello locale. A Firenze, dal 1951, vi è alla guida della città una amministrazione centrista guidata dal democristiano Giorgio La Pira, che non riesce a mantenere la maggioranza nelle successive elezioni del 1956. In queste elezioni il P.S.I. presenta una lista in comune con il movimento di Unità Popolare (capilista Targetti e Calamandrei). Il movimento di Unità Popolare, composto in prevalenza di ex azionisti, era particolarmente forte a Firenze con Calamandrei e Codignola. La lista conquista dieci seggi su sessanta (livello mai più raggiunto successivamente) e tra essi ben quattro sono gli eletti di Unità Popolare. Il centro-sinistra, unica maggioranza possibile sulla carta, non è però ancora maturo, ed il Consiglio comunale verrà sciolto nel '57 e tenuto sotto amministrazione commissariale fino al 1960. Ma il P.S.I. si dimostra come una forza di sicuro avvenire nel governo della città.

In questo clima avviene la confluenza di Unità Popolare nel P.S.I. Chi scrive può fare ricorso ai suoi ricordi di bambino e rievocare la manifestazione che la celebrò a Palazzo di Parte Guelfa, introdotta dal segretario provinciale del P.S.I. (nel frattempo lo era diventato il pisano Luciano Paolicchi) oratori ufficiali Riccardo Lombardi (per il P.S.I.) e Tristano Codignola (per U.P.). Una parte importante della 'intelligenza' progressista fiorentina si dirige verso il P.S.I. che ha saputo dal canto suo riorganizzarsi e che appare così riprendere il vento in poppa, mentre anche in provincia ha posizioni importanti in amministrazioni locali, con sindaci apprezzati dalla popolazione.

Lo scenario peraltro si complica. Innanzitutto a livello nazionale il partito si divide profondamente. Se è Nenni, dopo il 1956, a mettersi alla guida della corrente auto-

mista, i giovani seguaci di Morandi, nel frattempo deceduto, gli costituiscono in dura contrapposizione una corrente di sinistra, che raccoglie più del 40% degli iscritti. Il partito, nonostante talune posizioni intermedie, tende così a dividersi in due opposti campi trincerati.

A Firenze gli autonomisti tornano alla guida del partito, prima con segretario Raffaello Ramat, poi di nuovo con Luigi Mariotti. Nel '58 alla Camera sono eletti Pieraccini e Codignola (Targetti opta per Siena) che saranno confermati anche nel 1963. Il P.S.I. avvia quel processo politico che lo porta al centro-sinistra a livello locale e nazionale. Non è facile rievocare le laceranti discussioni di quegli anni, le accuse di tradimento, del socialismo, della classe operaia, della sinistra italiana, che venivano dal P.C.I., e non solo, ma anche dall'interno del P.S.I., fino a portare alla scissione che costituisce nel gennaio 1964 il P.S.I.U.P. La scissione decurtò gruppi parlamentari, correnti sindacali, intere federazioni. In Toscana, sia a Livorno che a Siena, la scissione fu di tale forza da portare alla nomina di un commissario per ricostituire quelle federazioni. Quello era il clima che si respirava e in Toscana, come in altre regioni dell'Italia Centrale, con particolare intensità.

Nonostante quindi che il centro-sinistra realizzato nel 1961 a Firenze, per le figure dei suoi protagonisti, da La Pira a Pistelli, da Agnoletti a Detti, si caratterizzasse come una delle esperienze di governo più avanzate non solo dal punto di vista amministrativo, ma anche politico più generale, il P.S.I. fu pesantemente falcidiato a sinistra. I dieci seggi del 1956 diventarono otto nel 1960 e scesero a sei nel 1965. Non solo, ma tra il 1960 e il 1965, nei comuni della provincia il P.S.I. perde le sue posizioni di determinazione, si affermano maggioranze assolute comuniste, si perdono quindi i sindaci; il P.C.I. arriva poi alla maggioranza assoluta dei seggi nella stessa amministrazione provinciale.

Vi è però un secondo motivo di crisi, questa volta interno e non esterno al partito. Gli assessori socialisti della giunta La Pira, ex azionisti vicini a Codignola, vengono pesantemente attaccati dalla federazione e dal suo segretario, Luigi Mariotti. Ancor prima che a livello nazionale venga sancita la rottura tra Lombardi (cui Codignola si riferisce) e Nenni (giugno '64), nel congresso provinciale del 1963, Mariotti e Codignola si scontrano con estrema durezza. Mariotti stravinca e la 'mozione locale' di Codignola viene ridotta ad un'infima percentuale di voti, malgrado l'abbondanza delle figure di rilievo che vi avevano aderito. Mariotti, forte del successo, lascia la segreteria a Lagorio, per spostarsi a Roma (poco meno di un anno dopo sarà nominato ministro).

Ma in questa battaglia interna si disperde quello che poteva essere un risultato di grande rilevanza per la classe

politica socialista, e cioè quello di avere espresso con il Piano Regolatore del 1962 dell'assessore Edoardo Detti la concezione più coerente e di lungo respiro dello sviluppo di una Firenze minacciata da elementi di decadenza e di emarginazione. Questo disegno verrà invece lasciato cadere, e ci vorranno venti anni per vederlo riesumato e lodato, anche se non sempre a proposito, in coincidenza con le cosiddette operazioni Fondiaria e Fiat, in altre parole non sotto la spinta della classe politica, ma in seguito a spinte di operatori privati.

Sul piano politico, la situazione si ingarbuglia, perché dal 1965 al '70 il consiglio comunale sarà senza maggioranza (anche se per alcuni mesi Lagorio sarà Sindaco della città). La federazione socialista, anche per l'avvicinarsi dell'unificazione col P.S.D.I., cerca di isolare i comunisti (tipico il disimpegno dall'Amministrazione provinciale), con una politica che risulterà un chiaro boomerang sulla testa dei socialisti. L'unificazione col P.S.D.I. vede Firenze come una delle città in cui i socialdemocratici abbandonano ben presto la sede comune per rinserrarsi nuovamente nella loro federazione. La campagna elettorale del '68 vede uno scontro durissimo tra gli ex P.S.I., che votano Mariotti e gli ex P.S.D.I. che votano Cariglia (Pieraccini e Codignola si spostano ambedue al Senato). Il risultato complessivo è però negativo. Di lì a poco, la scissione sancirà un dato di fatto già esistente.

Si ricomincerà allora praticamente da capo, in elezioni amministrative, quelle del 1970, in cui il P.S.I. scende addirittura a 5 seggi. La partita di un quindicennio si conclude quindi con un P.C.I. ancora più forte ed un P.S.I. ancora più debole. Ma la volontà di ricominciare non è mancata anche se in mezzo ad errori e contraddizioni, ad avanzate e ritorni indietro, anche con la spinta e con l'impulso critico della sua area politico-culturale, il Partito socialista si è dimostrato capace di ripresentarsi da un lato alla guida della città, con una Amministrazione che vede la presenza di forze laiche, socialiste e comuniste, dall'altro lato di impedire la maggioranza assoluta del P.C.I. in regione, ritornando a far parte del governo regionale toscano.

Oggi che l'atmosfera culturale e ideologica è molto diversa da quella degli anni Sessanta, e l'egemonia culturale del P.C.I. assai meno forte, il P.S.I. può aggregare molti consensi non effimeri, dimostrandosi forza capace di interpretare più coerentemente e modernamente l'esigenza di una forza di sinistra autenticamente riformista.

È la sfida che è di fronte ai socialisti del secondo quinquennio del 1980. Una sfida che potrà essere meglio affrontata, riflettendo sulle idee, sulle esperienze, sulle speranze, ma anche sulle delusioni, di questo capitolo della storia del socialismo fiorentino.

Valdo Spini

EDOARDO DETTI E IL PIANO REGOLATORE DEL 1962

Ogni piano urbanistico, in quanto strumento operativo, è frutto delle leggi, dell'economia e dello spirito sociale e politico del contesto storico e geografico nel quale

si inserisce. Tuttavia ci sono alcune esperienze che pur aderendo totalmente ad un periodo e ad una realtà specifica travalicano il contingente per porsi come riferimento

generale nella cultura urbanistica: fra queste, certamente, c'è il piano regolatore di Firenze del 1962.

Il P.R.G.C. del '62 è legato inescindibilmente alla figura e all'opera di Edoardo Detti che lo varò come assessore all'urbanistica nella giunta 'riformatrice' di centro-sinistra presieduta da Giorgio La Pira. Edoardo Detti (1913-1984), architetto, docente di urbanistica alla facoltà di architettura di Firenze, partigiano, militante del Partito d'Azione e di Unità Popolare, aderì al P.S.I. nel '60; fu consigliere comunale a Firenze dal 1956 al 1967. Autore di numerose e notevoli pubblicazioni in campo urbanistico e di opere architettoniche di grande pregio, Detti è stato presidente nazionale dell'I.N.U. per circa un decennio a partire dal 1971 e fin dagli anni '50 consulente del Ministero dei Lavori Pubblici per le leggi di riforma urbanistica.

La storia di questo piano è quasi un mito nell'urbanistica italiana: fu redatto interamente all'interno degli uffici tecnici comunali (il primo, in Italia) nel tempo record di dieci mesi. Dopo 25 sedute di lavoro la commissione consiliare affiancata volta a volta da esperti interpellati su temi specifici (fra i quali: Carlo Ludovico Ragghianti, Giovanni Astengo, Ludovico Quaroni) era in grado di portare all'adozione del Consiglio comunale un piano compiutamente definito in tutte le sue parti di carattere generale, nei piani di dettaglio (planivolumetrici) e nella normativa, come pure nelle sue relazioni di carattere sovracomunale.

In meno di un anno si compie quello che Detti stesso definì in un suo articolo sul numero 39 della rivista «Urbanistica» «il faticoso salvataggio di Firenze» attraverso la messa a punto di un piano che dimostrava come i contenuti della riforma urbanistica, considerata allora certa ed imminente, erano applicabili in concreto nella strumentazione urbanistica di una grande città.

È un piano rigoroso, che doveva sanare i guasti prodotti dalla breve e nefasta vita del P.R.G. commissariale del 1958, che prevedeva indici abnormi (11 mc/Mq) a Novoli e aveva permesso dubbie operazioni immobiliari come quella di via Centostelle al Campo di Marte e di San Marcellino. Il piano si caratterizza attraverso l'elevata e consequenziale coerenza fra i suoi livelli e le diverse parti che lo compongono, la quantità e l'organizzazione complessiva delle aree reperite per uso pubblico (oltre 12 mq. per abitante, parametro insolitamente alto allora ed anticipatore del D.M. sugli standard urbanistici dell'aprile '68), la normativa per il centro storico che rifletteva la maturazione del dibattito dei primi anni '60 e la grande svolta sulla conservazione del tessuto urbano anziché del singolo monumento: una normativa che ha permesso di conservare l'ambiente e le strutture edilizie antiche senza le gravi compromissioni e gli scempi avvenuti in altre città ed, estesa alla collina, ha riverberato la salvaguardia anche sul territorio non edificato, preservandolo da insensati interventi edilizi residenziali o alberghieri. E, inoltre, la riaffermazione della dimensione sovracomu-

nale con la proposta del sistema territoriale incernierato sul cosiddetto 'asse attrezzato' ovvero su una grande infrastruttura di collegamento delle aree direzionali urbane (attrezzature di interesse pubblico e terziario) di San Salvi, Campo di Marte e Parterre/Fortezza con il centro storico e con le aree esterne del centro direzionale principale del 'Porto' e la nuova università tecnica previsti nella piana di Sesto verso le aree produttive ed i sistemi urbani di Prato e Pistoia. Si ipotizzava così un'urbanizzazione ordinata nella piana, senza sprechi né congestioni, in grado di orientare le future espansioni, ma impedendo le dissennate urbanizzazioni che si sono puntualmente verificate in mancanza di un controllo sul territorio.

Tuttavia alla costruzione del piano, quale atto concreto della capacità riformatrice del centro-sinistra, si contrappose la veloce involuzione della carica innovativa espressa da questa formula politica che travolse il P.R.G. un anno appena dopo la sua adozione. Tanto che, paradossalmente, anche se il piano è tutt'ora in vigore (1986!) e in questi venti anni molte delle grandi manovre per sovvertirlo sono state fermate, tuttavia il territorio fiorentino denuncia i segni di una gestione sciatta, basata su troppe e striscianti varianti, sulla mancanza di scelte coraggiose che andavano fatte per la sua corretta attuazione (allontanamento dell'aeroporto di Peretola, nuova università, asse attrezzato ecc.). Non diversamente sono andate altre iniziative sul territorio, quali quelle di pianificazione intercomunale, che Detti aveva perseguito fin dal 1951 con il progetto di piano regolatore redatto in collaborazione con Savioli, Bartoli, Pastorini e Sagrestani e ripreso in concomitanza dei lavori del P.R.G. del '62, quando con intuito e coraggio politico, tentò la via del consorzio fra i comuni della cintura fiorentina affiancandolo in accordo con i diversi ministeri alle «conferenze dei servizi» per attivare proposte infrastrutturali ed economiche su vasta area.

L'unitarietà del territorio, delle sue componenti economiche e sociali, la complementarietà e l'interazione fra le varie scale di intervento è tipica della cultura di programmazione degli anni '60 ed in Detti la si ritrova come filone portante di azione culturale e prassi di politica urbanistica: lo dimostrano i progetti di piano presentati per il concorso della nuova università di Firenze, che nel 1971 gli valsero il 1° premio; i molti documenti e le denunce fatte attraverso l'I.N.U. contro le speculazioni sulle colline dal ridimensionamento di Sorgane alla localizzazione dell'albergo Hilton o contro le iniziative speculative nell'area del 'Porto' (vedi proposta di piano particolareggiato del 1974) e ancora, poco prima che la morte lo cogliesse, nei lavori di coordinamento, su incarico della Regione Toscana, per la conferenza programmatica comprensoriale dell'area Firenze-Pistoia, che fu l'ultima occasione per riaffermare l'inescindibilità dei rapporti fra Firenze e il suo comprensorio.

Mariella Zoppi